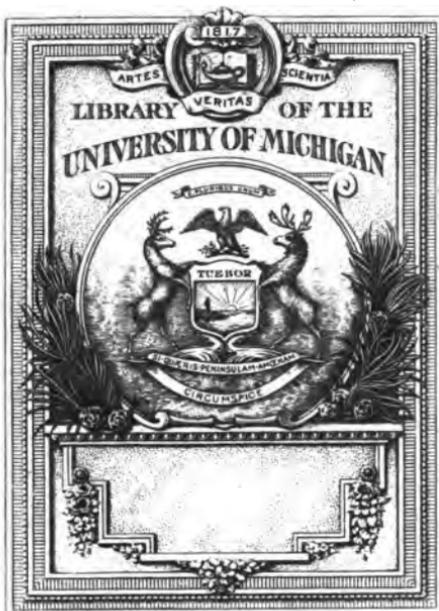


www.libtool.com.cn



AS
221
.G49

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

GIORNALE

www.libtool.com.cn
ARCADICO

DI SCIENZE , LETTERE , ED ARTI

TOMO XLIV.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE

MDCCCXXIX.



R O M A

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZAKER

Con licenza de' Superiori.

1829.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

Ref. - Stacho
Ghent
4-18-76
31887

3

SCIENZE

Relazione dello sperimento della scala, ossia del nuovo metodo per misurare la distanza del sole dalla terra.

A solo oggetto di dar compimento all' opera , essendo io venuto allo sperimento del nuovo metodo da me inventato per rilevare la distanza del sole dalla terra , già inserito nel Giornale Arcadico dello scorso anno, ne ho avuto il seguente risultato. Impiegata l'occorrente scala, formata con due piccoli regoli fissati in una tavoletta , alla distanza fra loro di un palmo, e altrettanto d'altezza ; ove siano conficcate piccole bollette , in egualissima distanza fra loro , e questa alquanto minore di due minuti di passetto romano , nelle quali bollette si devono avvolgere i fili di ottone , ossia corde da cembalo , destinati a formare i vani di detta scala ; accostato il micrometro al di dietro di essa , alquanto elevato dalla tavola , acciò resti libero il traguardo della medesima , il cui livello è necessario osservare per ritrovare il punto , ove si è principiata l'operazione : discostata quindi dall' occhio , finchè i di lei vani si adattino esattamente alla grandezza del disco solare , che potrà essere la distanza di circa sei palmi ; e rettificata la linea obliqua , che forma il sole nel tra-

1*

scorrere la scala ; ho osservato , che in una mezz' ora d'orologio ha egli sormontato vani quattordici , che moltiplicati per le intiere ventiquattro ore , in cui il sole compisce il suo circolo apparente intorno la terra , fanno la somma di vani seicento settantadue. Cosicchè al diametro di detto circolo competerebbero vani duecento ventiquattro ; nella cui metà essendo situata la terra , e corrispondendo ogni vano ad un disco solare , ne risulta , che la terra è discosta dal sole cento dodici dei diametri di lui , messi in linea.

Gli astronomi attribuiscono all' altezza di detto metro miglia romane ottocento settantamila ; onde i detti centododici diametri faranno la somma di novantasette milioni , quattro cento quaranta mila miglia : che è la distanza , che secondo il presente metodo si frapponne fra il sole e la terra. Le distanze fin qui ricavate col mezzo della paralassi variano molto fra loro ; il che fa conoscere , che quel metodo , oltre essere scomodissimo , è insieme assai complicato. Stando però al calcolo del sig. Biot , questi conta la distanza suddetta in trentacinque milioni di leghe , che formano circa centocinque milioni di miglia romane : il che supera la recente somma in sette milioni , e cinque cento sessanta mila miglia. Trattandosi però di calcoli di mera approssimazione , ed ammettendo qualche divario sia d'orologio , sia del computo delle tante mezz' ore comprese nell' operazione , la differenza non è molto notevole.

Qui potrebbe aversi l'objezione , che dicesi risultare da varie osservazioni , cioè che il disco solare nell' inverno apparisca più grande , di quello che sia nell' estate : dal che si deduce , che la terra in tale stagione sia al sole più vicina : e per conseguen-

za il di lei giro annuo intorno al detto pianeta non sia sferico, ma ovale, ed ellittico, cosicchè non possa fissarsene la distanza sempre la stessa. Per rilevare la sussistenza di questo fatto, basterebbe applicare la scala soprindicata; poichè se il disco in estate apparisce più piccolo, per adattarlo ai di lei vani occorrerà ex. gr. discostarla dall'occhio palmi sei; ed il sole sormonterà nella mezz'ora vani quattordici; e se è più grande nell'inverno, basterà la distanza di soli palmi cinque; ed il sole in vece di vani quattordici, ne sormonterà solamente dodici; e questo divario indicherà, se veramente la cosa sussiste. Ma anche lo sia: occorre poi esaminare, se questa maggior grandezza nasca da un reale avvicinamento dei due pianeti fra loro, ovvero se sia meramente apparente, e causata da qualche circostanza. Per ricusare il primo caso si possono addurre delle buone ragioni; ed altrettante più forti per ammettere il secondo. E rapporto alle prime, esclusive del detto avvicinamento, potrà dirsi, che volendosi spiegare il meraviglioso ordine di tutte le cose create con ragioni filosofiche, ed a ciascuna attribuire una causa seconda che la diriga, dovremo ammettere, che la nota forza di atrazione ed espulsione sia quella, che muova, diriga, e contenga i pianeti e loro satelliti nelle loro rispettive sfere. Ciò posto, e non sarebbe inconveniente il credere, che la sola terra non ne sia regolata? e che questa forza per essa or sia maggiore, or minore, onde ora si accosti, ora si allontani dal sole? Se quando è la fredda stagione, lo fosse per l'intero globo, potremmo immaginare, che la divina misericordia avesse fatto una eccezione per diminuire ai viventi l'annesso incomodo; ma mentre alcune regioni hanno il verno, avendo le altre l'estate, e quel che gioverebbe alle une,

nuocerebbe alle altre, questa immaginativa non può aver più luogo; e dovremo concludere, che ammessa la forza d'espulsione fra' pianeti, questa operi in tutti con lo stesso grado, per cui la terra resti allontanata dal sole sempre nell' istessa distanza.

Ovvero, restringendo l'opera delle cause seconde ai soli oggetti inerenti al nostro globo, vogliamo in tutto il restante delle maraviglie celesti riconoscere il solo ordine stabilito, e retto dall'onnipotenza della prima causa; ed ancora in questo caso non sarà inconveniente il supporre destinato dalla divina sapienza alla terra un giro intorno al sole irregolare, invece dello sferico perfetto? Noi vediamo quanto essa in tutti i corpi celesti abbia usato di questa figura. Sferica è la mole del sole; di figura sferica le stelle, i pianeti, la luna; e ben conosciamo, che detta figura include tutte le perfezioni; onde anche sferico dobbiamo supporre il circolo che scorre la terra e gli altri pianeti intorno al sole; cosicchè, se nell'inverno il sole apparisce più grande, dobbiam dire, che ciò non proceda da un avvicinamento cagionato da irregolarità di sfera, ma da altre cause, di cui in appresso. Ed in fatti evidenti sono le ragioni, per cui, se sussiste quanto si è detto, dobbiam dire, che tale grandezza non è vera e reale, ma solamente alterata. Queste ragioni si riducono alla maggiore umidità di cui è imbevuto il nostro atmosfera nella stagione d'inverno, e ad una più gran quantità di detto atmosfera, che i raggi solari devono trapassare in detta stagione prima di giungere a noi. Quanto influiscano queste due cause ad alterare l'aspetto del sole, lo vediamo nel di lui tramontare in alcune serate chiare, ma umide, anche in estate, in cui, spogliato de' raggi, apparendo di mole stragrande, si tuffa nel mare. A scanso di

questo inconveniente, l'operazione della scala deve farsi ne' mesi estivi, e quando il sole è sufficientemente elevato.

Alcuni mesi dopo pubblicato il Giornale Arcadico dello scorso anno, in cui era inserito il mio ritrovato di cui si tratta, si lesse ne' fogli di Parigi che una persona si era presentata alla camera di quella città, chiedendo un premio per aver ritrovato il modo di misurare la distanza del sole dalla terra, e che si deputasse una commissione per esaminarlo. Sarebbe mai questa una terza invenzione in una scienza, nella quale per tanti secoli appena se n'era ritrovata una, così scabrosa e complicata; ovvero sarebbe questa stessa, della quale avendo quel francese avuto notizia, volesse profittare per godere il premio? Certamente, che oltre il tempo più che sufficiente a poter leggersi in Parigi il detto giornale, io da molti anni indietro aveva comunicato la mia invenzione ad un concittadino, che stava in Bologna, acciò o ivi o in Parigi, ove sapevo che aveva delle relazioni, la facesse provare: mentre non volevo pubblicarla se non esaminata, e non sapevo a chi dirigermi. Può dunque essere, che essa sia girata in più mani, e finalmente capitata anche in quelle del francese. Comunque siasi, se mai fosse questa stessa, ecco, che senza richiesta di premi, che o non mai o difficilmente s'ottengono; io l'ho resa nota; protestandomi bensì, che qual semplice dilettante la sottopongo al più sano giudizio de' professori.

DOMENICO CALABRELLI.

Osservazioni medico-pratiche sull' angina, del dott. Angelo Sorgoni medico condotto nella città d'Arcevia.

L'analisi de' fatti, che tanta perfezione ha prodotto in ogni ramo scientifico, oggi si ritiene ancora nelle cose mediche qual mezzo sicuro, onde riconoscere la moltitudine estesa de' tanti diversi sintomi morbosi in relazione alle loro immediate cagioni. Fu l'analisi, che fece rilevare a' medici come in tante malattie le stesse forme morbose possono essere gli effetti di vari morbosi processi dipendenti in origine dalle medesime remote cagioni; e per contrario come dalle medesime cagioni remote le tante volte si sviluppano processi della stessa natura, che si esprimono con forme diverse di malattia. Quindi come conseguenza di ciò si credette quale e quanto vantaggio conseguì l'amministrazione di que' mezzi, che l'arte ci dimostra atti a vincere le alterazioni dell'organismo. Questa medesima analisi fece pure rilevare a me nel mio clinico esercizio la verità delle suddette massime in molte malattie, ed attualmente nella forma anginosa, che non sempre mi è sembrata riferibile al medesimo processo di alterata organica mistione, quantunque dipendente in origine dalle stesse cause remote, e per conseguenza non sempre curabile collo stesso metodo curativo, come si potrà rilevare dalle osservazioni, che sono per esporre.

Ne' mesi di aprile, maggio, e giugno di quest'anno 1829, mentre l'atmosfera è stata incostantissima, presso Castelplanio di Jesi e paesi limitrofi si è svi-

Ippata l'angina in un gran numero di soggetti. Questo morbo sebbene si manifestasse con que' sintomi, che indicano un impegno deciso nella gola o nelle vicine parti, ~~si pure in tutto il tempo~~ che si è presentato ha mostrato tale modificazione da non potersi ritenere per siffatta modificazione come malattia unica riferibile alla varia organizzazione delle parti, nelle quali il morbo si sviluppava, mentre nel modo stesso egli era a notarsi ancora quando faceva sede in un solo punto. E veramente all'eccezione del dolore nella gola o sulle vicine parti, che era costante in tutti casi, gli altri sintomi erano incostantissimi. Il rossore alla gola in qualche soggetto si riscontrava unito a tutti gli altri segni di decisa flogosi, in molti altri però non appariva di sorte alcuna: la tumefazione ora si presentava con rossore, ma nella maggior parte delle volte senza di questo. Così la difficoltà della loquela, o di respirare e di deglutire, che certe volte percorreva quel periodo di alterazione relativo all'andamento di una flogosi, molte altre volte non aveva affatto un periodo determinato, ma in un giorno era massima, ed in altro giorno era totalmente dissipata, quindi o ricompariva con più o meno forza, o mai più non molestava l'infermo: così pure la febbre in alcuni casi era continua continente, in molti però non aveva alcun determinato periodo, tanto le remissioni quanto le esacerbazioni erano irregolari. Era pure a notarsi lo stato generale dell'infermo: mentre in varj casi l'affezione alla gola o nelle vicine parti si presentava immediatamente all'azione delle cause morbose, ma nella maggior parte de' casi si sviluppava dopo essere stato vessato il paziente da dolore di capo o di altre parti. Questo morbo ne' varj soggetti sviluppato non in tutti aveva la medesima terminazio-

ne: qualche volta dopo un periodo di sei o sette giorni risolveva con abbondante secrezione linfarea, oppure passava all'esito di suppurazione; quasi sempre poi dopo un periodo maggior dell' indicato si risolveva con abbondante sudore, secondo o le circostanze atmosferiche, o la varia suscettività individuale, con molta secrezione urinaria, o con profuse alvine evacuazioni.

Riassumendo e dando un ordine a tutti gl' indicati sintomi, essi si possono ridurre a dolore, rossore, tumefazione nella gola o nelle vicine parti con difficoltà di loquela, o di respirare, e di deglutire, e con febbre: sintomi tutti in qualche caso d'un periodo costante e determinato, in molti casi incostante ed indeterminato, ed aventi fine con esito diverso. Il qual complesso di sintomi sembra sufficiente a caratterizzare l'angina, quando per questo morbo voglia intendersi quell' alterazione nelle fauci, che vien definita da' nosologi, e specialmente da Cullen, nel seguente modo: „ Pyrexia aliquando typhodes, ru- „ hor et dolor faucium, deglutitio et spiratio dif- „ ficilis, cum angustiae in faucibus sensu. „

Ma quantunque riconosciuto questo complesso di sintomi per l'espressione d'un' alterazione alle fauci, perchè riferibile alla organizzazione di tali parti, pure non si ha con ciò tutto quel che si esige onde aver cognizione dell' indole e natura della malattia, da cui emerga come conseguenza il di lei metodo curativo. Considerare isolatamente i suddetti sintomi non è altro che considerare un effetto, che tante volte è il risultato di varie ragioni: valutar quest' effetto senza quella relazione che ha colle cause, da cui è prodotto, è lo stesso che valutar un fenomeno in una parte sola. In conseguenza per conoscere l' indole dell'

indicata alterazione conviene esaminarla nel rapporto che ha colle cause morbose.

Per esaminar nel detto senso l'alterazione nominata è di necessità d'indagar le cause morbose, che la produssero. Siffatte cagioni a me sembra di rinvenirle ne' continui e rapidi cambiamenti atmosferici, che successero ne' mesi di aprile, maggio, e giugno di quest'anno 1829 ne' luoghi sopraccitati congiunti ad una individuale e locale suscettività atta a risentire l'azione morbosa delle atmosferiche vicissitudini. È un fatto generalmente riconosciuto, che queste cause perturbino la funzione esalante della cute e delle membrane mucose: ed è pure un fatto, che da questo perturbamento derivino i dolori vaganti in varj punti del sistema membranoso, ed il predominio di essi in quelle parti, che più sono suscettive a risentire l'azione morbosa delle suddennate cagioni. A ciò succedono la tumefazione della parte dolente molte volte non accompagnata da rossore, l'incostanza di questa tumefazione e degli altri sintomi, l'irregolarità del movimento febbrile, e dopo un certo periodo la risoluzione del processo morboso o con abbondante sudore, o con molta secrezione urinaria, o con alvine evacuazioni. Ora tutti questi sintomi si riscontrarono nella maggior parte de' soggetti, sul cui morbo io parlo, col solo predominio di essi nelle fauci, perchè ivi il dolore particolarmente aveva origine, ivi pure aveva sede la non costante tumefazione, da cui conseguiva la difficoltà della loquela, o di deglutire, o di respirare: predominio, a dir vero, non intelligibile se non si ammette nella membrana mucosa delle fauci de' medesimi soggetti una suscettività maggiore di quella, che esiste nella stessa membrana delle altre parti, a risentire l'azione morbosa de' continui e rapidi cam-

biamenti atmosferici. Siccome poi il complesso di tutti questi medesimi sintomi in corrispondenza alle nominate cagioni costituisce l'affezione reumatica, così parmi di poter asserire con qualche fondamento, che nella maggior parte degli anginosi a me presentati nel tempo sopra menzionato si trattasse d'angina reumatica. Il qual giudizio venne confermato dal metodo curativo tenuto in questi casi, perchè quello trovato efficace, che si è riconosciuto atto a vincere l'affezione reumatica.

Il metodo di cura nell'accennata malattia, per quanto a me è sembrato, desumeva la sua indicazione da quel movimento, o naturale funzione, per cui ristabilivasi l'equilibrio nella funzione esalante delle membrane mucose. Così quando questo natural movimento consisteva nel traspiro, io ho trovato vantaggiosa l'amministrazione di que' rimedj, che credonsi atti a promuovere la cutanea traspirazione: per lo che mi sono riuscite efficaci le infusioni teiformi di viole, di sambuco, gli antimoniali ec. Quando invece del traspiro io trovava più copiosa dello stato normale la secrezione delle orine, cercava di secondare questo movimento naturale con quelle sostanze medicamentose, che si riconoscono attive nel promuovere appunto siffatta secrezione; e perciò trovavo vantaggioso il nitro, il carbonato di potassa, ec. Quando invece del traspiro, e della secrezione dell'orina riscontravo le evacuazioni alvine maggiori di quelle che si hanno nello stato di salute, io amministrava le sostanze purgative, dalle quali mi pareva che risultasse non lieve vantaggio. Quando per la forza del male, o per qualunque altra causa non abbastanza nota, restava, dirò così, intorpidita ciascuna delle tre indicate funzioni, per cui non rimaneva palese l'indicazion curativa, io era nella ne-

cessità di esplorare nel soggetto, che prendevo a curare, quale delle tre indicate funzioni predominava nello stato sano in forza o di particolare costituzione, o di clima ec., e quindi dietro siffatto riconosciuto predominio io amministrava o sostanze purgative, o diuretiche, o diaforetiche; e parvemi un tal metodo curativo riescire efficace.

Intorno il qual metodo curativo è a notare, che considerando i rimedj secondo tutt'altro rapporto diverso da quello, che è in corrispondenza colle tre funzioni sopra nominate, cioè col traspiro, secrezione urinaria, ed alvine evacuazioni, danno succederebbe dall'amministrazione simultanea di quelle sostanze medicamentose, alcune delle quali fossero diuretiche, altre purgative, ed altre diaforetiche; poichè così operando altro non si farebbe, che turbare quel salutar movimento naturale, che tende alla risoluzione del processo morboso. In conseguenza mentre si rinviene, che la natura tende alla risoluzione della malattia coll'abbondante traspirazione, male si farebbe se si amministrassero sostanze purgative, o diuretiche. Dicasi ciò stesso quando si volesse far uso di rimedj diaforetici nel tempo che la natura tende a risolvere il male o con molta secrezione urinaria, o con abbondanti alvine evacuazioni.

È a notar pure, che a questo medesimo metodo curativo ho dovuto associare il salasso, che nei casi fin qui contemplati se non direttamente, indirettamente certo le tante volte riuscì efficacissimo. L'indicazione per tal medico presidio io l'ho desunta dal temperamento dell'infermo, dal suo stato pletorico, o da un urto ne' polsi talvolta conseguente allo stesso processo morboso: il quale stato pletorico od urto ne' polsi in qualche caso impediva il pieno sviluppo di quella funzione, per mezzo della quale la natura

tendeva alla risoluzione del male; ed in allora il sasso facilitava il traspiro, od altra funzione; e così questo mezzo secondava efficacemente i naturali movimenti. Ma prudenza somma si esige nell'uso di un tal rimedio nel morbo in discorso, poichè può avvenire, che la deplezione sanguigna portata più oltre del bisogno, invece di secondare i movimenti naturali, perturbi i medesimi, serva così d'impedimento alla crisi salutare, ed inasprisca lo stesso morbo. (*)

L'applicazione ancora de'vessicanti parvemi di riscontrare utile nel morbo in discorso: bisognava però approfittare del momento favorevole, in cui si dovevano applicare, e riconoscerne esattamente l'indicazione. Quando per una causa qualunque si vedevano torpide le naturali tendenze, e si scorgeva poco o nullo l'effetto di que' rimedj agenti sul generale dell'organismo atti a ristabilir l'equilibrio nel processo esalante delle membrane mucose col promuovere la diaforesi, o la diuresi, o le alvine evacuazioni,

(*) *Per antica osservazione erasi conosciuto quanto interessante sia al medico il calcolare le naturali tendenze per poterle secondare: per cui Ippocrate ebbe a dire: „ Quae ducere oportet, quo maxime natura vergit „ per loca conferentia, eo ducere convenit. „ Quindi si rilevò quanto opposte erano a queste massime quelle mediche dottrine, che facendo vedere nelle sostanze medicamentose rapporti diversi da quelli, che sono stati sopraccennati, venivano ad accordare per questi diversi rapporti l'amministrazione simultanea di rimedj diaforetici, diuretici ec. Insomma lo spirito sistematico avea fatto porre in dimenticanza gl'insegnamenti della natura, ed avea reso il modico seguace dell'opinione e non più ministro della natura medesima.*

e quindi si riconosceva tender la malattia ad interamente localizzarsi, ed al cronicismo, allora l'applicazione de' vessicanti riusciva utile, potendosi ristabilire anche col loro mezzo l'equilibrio della funzione esalante nella parte affetta dal morboso processo.

Ma qualunque sia la via, che natura presceglie onde risolvere il processo morboso, e qualunque sia il mezzo da tentarsi che secondi le naturali tendenze, il medico osservatore deve avere sempre in vista quel limite, sorpassato il quale danno s'incontra tanto in quegli effetti, che risultano dalle naturali tendenze, quanto in quelli, che derivano dai medici presidj. Sì questi come quelle devono essere regolati a tenor di quel principio vitale, per cui mantengonsi le funzioni tutte dell'organismo. (*)

Il rapporto de' sintomi colle vicissitudini atmosferiche, già accennato relativamente all'alterazione della funzione esalante della membrana mucosa delle fauci, non sempre parvemi di riscontrare. Qualche caso mi sembrò sottrarsi da siffatto rapporto, avuta considerazione tanto a certe qualità de' sintomi medesi-

(*) *Le tante cure con esito felice fatte da molti pratici co' purganti drastici, o cogli antimoniali, o col salasso onde vincere l'affezione reumatica, sembrano ragionevoli ed intelligibili dietro le idee emesse sulle naturali tendenze. Il solo difetto rimarchevole, a cui soggiacquero i fautori de' drastici e de' salassi, è stato quello di voler generalizzare troppo un fatto, che ha i suoi limitati confini. Per lo che i fautori de' drastici hanno errato, quando hanno stabilito per massima generale il poter curar sempre colle sostanze purgative l'affezione reumatica, perchè molte volte riuscì loro il vincerla con siffatti rimedj; e nello stesso errore caddero quelli, che sostennero di sempre curarla col salasso.*

mi e al loro periodico andamento, quanto al modo loro di risoluzione: quantunque le cause remote conosciute fossero a dedursi per le medesime sì in questi casi come in quelli sopraccennati. E veramente in alcuni casi il dolore, sempre congiunto alla tumefazione e rossore della parte affetta, era costante nell'andamento della malattia, ed unitamente agli altri sintomi era proporzionato a' gradi della malattia medesima. La febbre era continua continente: e quindi dopo il corso di sei o sette giorni il morbo o si risolveva con abbondante secrezione linfale, o passava all'esito di suppurazione. In conseguenza di che si manifestarono in questi casi tutti i caratteri d'un processo flogistico. Forse i continui e rapidi cambiamenti atmosferici, specialmente se l'individuo si trovasse in istato di riscaldamento, ed avesse nelle fauci una particolar suscettività all'inflammazione, forse i continui e rapidi cambiamenti atmosferici, dissi, potranno aver prodotto nelle fauci tal congestione sanguigna da generar la flogosi. In qualunque modo il fatto si è, che in seguito delle nominate cagioni tanto per la qualità de' sintomi e per il loro periodico andamento, quanto pel modo della loro risoluzione, si manifestarono in questi casi tutti i segni d'un deciso processo flogistico: e per conseguenza io ritenni, che si dovesse trattare di angina infiammatoria. Il qual giudizio mi sembrò esser confermato dal trattamento curativo, perchè riuscì vantaggioso quello interamente antiflogistico.

E difatti il salasso replicato secondo il bisogno, l'applicazione delle mignatte al collo, gli empiastri emollienti, i blandi purgativi, le larghe bevande acquose, ed una rigorosa dieta, furono i mezzi curativi impiegati ne' sopraddetti casi: da' quali mezzi si ebbe non dubbio vantaggio.

Per le cose fin qui discorse sembrami potersi confermare la distinzione ammessa da molti patologi tra i due processi morbosi reuma ed infiammazione, il primo de' quali costitui, come vedemmo, l'angina reumatica, il secondo la flogistica. Si vide come in seguito alle cause morbose ciascuno di siffatti processi sia caratterizzato da sintomi particolari, e di un particolar andamento, e da esito diverso in ciascuno di essi; si rinvenne che esigevano un trattamento curativo non uguale in ambidue: in conseguenza parmi, che quivi si avessero que' dati essenziali, per cui si giunge allo scoprimento d'una diversità di processo nelle forme morbuse della moltitudine immensa delle malattie. Parmi pure, che le esposte osservazioni sieno confermate da sublimi pensieri de' celebri Puccinotti, Hildebrand, Huffeland, e di altri molti intorno il reuma; e quindi sembrami non andar lungi dal vero il concludere, che la forma anginosa non sempre sia riferibile ad un medesimo processo di alterata organica mistione, quantunque dipendente in origine dalle stesse cause remote, e per conseguenza non sempre curabile con lo stesso metodo curativo.

Della epidemia, che ha dominato in Rimini dall'estate del 1827 all'autunno del 1828. Storia ragionata del dott. Luca Frioli. Milano 1829.

Possono senza tema di erramento dirsi le epidemiche costituzioni il campo di onore dei valenti medici, che sanno renderle prezioso tesoro della scienza. Si tenne non ha guari discorso della storia del
G.A.T. XLIV.

morbo epidemico di Reggio compilata dall' ill. Bergonzi: imprendiamo ora a tener ragionamento di un' altra sensatissima scrittura, che per ogni lato non ci sembra inferiore alla medesima. Raffrontando infatti queste due produzioni eccellenti, veggiamo con piacere, che la presente scrittura del Frioli offre in bella gara con quella del Bergonzi un modello accurato, su cui prendere norma e regolamento per imitare gli antichi nella contemplazione ingenua dei morbi epidemici, nel modo di sapere a questi porgere un retto sussidio terapeutico, e nel contegno da tenersi nello scrivere di medici subietti. Che di vero saggia il Frioli nello investigare le origini del morbo, paziente nel seguirne i successivi augumenti, attento nel rimarcare gli effetti dei farmaci, accorto nel cavarne le illazioni, felice nella parte istruttiva dimostrasi per modo, che da tutte queste condizioni emerge nel suo opuscolo una congerie di speculazioni utilissime e necessarie ad ogni pratico, che andar non voglia digiuno di quanto costituisce un maggior pregio alle sue facoltà. Esaminiamolo con quella brevità, che l'interesse dell' argomento sarà per promettere, senza obliare le ragioni del nostro istituto.

A scopo di una migliore intelligenza delle cause che suscitavano l'epidemia, si fa precedere dal nostro Frioli una maestrevole descrizione topografica della città di Rimini, dimostrandosi singolarmente per essa, *che* per cagione del periodico soffio dello scirocco signoreggiano ivi facilmente le cefalee, le anoressie, le reumatalgie, le febbri reumatiche, le remittenti, o anche le vere periodiche; *che* per essere quella città marittima esposta ad alterne mutazioni dei venti del nord e del sud anche più volte nella istessa giornata, vengono i corpi viventi a soffrire gli effetti di perturbata regolarità

di atmosferica pressione, tanto necessaria all' azione normale degl' imponderabili sulla fina organizzazione; *che* l'atmosfera di quella città è ordinariamente umida, e nella state trovasi pure inquinata di effluj di mal odore; *che* insomma per cotali indigene cagioni nel predominio del nervoso linfatico, o sanguigno linfatico fra i temperamenti, havvi in generale la predisposizione alle malattie provenienti da difettiva organica riparazione, debole pur essendo nella maggior parte la resistenza vitale. Alla posanza di queste cause indigene, che meritano di essere valutate come predisponenti alle malattie atassiche, conviene aggiugnere il rilievo di quelle eventuali cagioni, che vi concorsero ad operare nella macchina animale la diminuzione del giornaliero ristoro delle sue perdite; aria meno ossigenata, meno elettrica, meno vitale; cibi meno nutrienti; vino meno corroborante, azione rilassante dell' umidità, e sudori profusi. Il complesso poi di cotali esterne circostanze, lo che più ammonta a rimarcarsi, proseguì almeno in parte a sussistere sotto il corso della epidemica affezione. Erasi lo sviluppo di questa riferito dal N. A. a quella magistratura sotto il nome di una *febbre epidemica con petecchie*: e tutti i medici della città congregati dinanzi a quel patrio consesso, concordemente deponevano, che già la

„ invasa epidemia non aveva risparmiata quasi nem-
 „ meno una famiglia, ed offrivasi sotto aspetto di
 „ febbri d'accesso associate a gravissime complica-
 „ zioni di nervosa depressione, più terribili nei
 „ temperamenti cachetici e scorbutici. „

I prodromi sintomi di cotesta morbosità nel 1827, benchè varj, ridur si possono „ a pizzicori, torpo-
 „ ri ai membri, enfiore, e punture alla pelle ed
 „ alla fronte, interni agitamenti ed ardori: „ com-

pariva la febbre per lo più con senso di freddo al collo dei piedi, ovvero con brividi, quasi venisse strisciato un largo e freddo pannolino sulla pelle. Presentavasi però la febbre nell' anno seguente ora senza freddo alcuno, ed ora con un freddo il più intenso: ed oltre ai detti pizzicori, punture, torpori ec., si andava osservando una proteiforme eruzione, in iscambio della quale, ove non si fosse appalesata, ne tenevano il luogo le nevralgie, gli edemi. „ I malati (eccone il quadro fenomenologico „ secondo le parole dell' A.) presi dalla febbre, e „ gettati in letto principalmente per la somma pro- „ strazione di forze, conservavano la posizione supi- „ na, ma con capo e collo grandemente irrequieto. „ Interrogati sui loro incomodi, si trovavano poco „ pronti a rispondere, avevano per lo più tumi- „ da e rossa la fronte, gli occhi abbattuti, nuvo- „ losi e, nella maggior parte dei casi, iniettati di „ sangue. La lingua, nei casi non molto gravi, era „ coperta di pania biancastra... ma nei casi gra- „ vi si faceva ruvida, dura, e di un rosso-scuro „ sui lati, nera sul dorso, ora si rendeva tremola, „ solcata, e si copriva di afte... La pelle si pre- „ sentava turgida, arida, ruvida, di colore in qual- „ che caso tendente al plumbeo od al flavo: le estre- „ mità inferiori costantemente si mantenevano al di „ sotto della temperatura del rimanente del corpo, „ con deficienza di senso, ed in qualche caso ri- „ manevano pure più giorni rigide ed immobili. Non „ soleva spiegarsi molto risentita febbre, e seguiva „ ora il tipo di quotidiana doppia intermittente o „ di terzana doppia, ora di quotidiana remittente: „ ma per lo più nei casi gravi la prima febbre an- „ dava a terminare soltanto nella terza giornata dal „ suo ingresso... I polsi erano voti, ma la ton-

„ ca arteriosa non lassa, come d'ordinario nelle pe-
„ riodiche; onde quelli avevano un non so che di
„ tensione e resistenza, in vece di offrirsi molli e
„ cedevoli; maniera di ritmo, alla quale credo che
„ i medici debbano prestare grandissima attenzione.
„ Battevano poi maggiormente le arterie del capo
„ che dei carpi. Declinata, o cessata la febbre, i
„ polsi rimanevano deboli ed umili... La declina-
„ zione della febbre ora si faceva con copioso acqueo
„ sudore, ed ora con sudori scarsi, viscosi, e fred-
„ dicci: in generale i sudori non si facevano per
„ tutto il corpo caldi e spessi, che dopo aver da-
„ ta al malato sufficiente dose di china. Qualche
„ fiata i sudori sono stati fetentissimi, ed in que-
„ sta circostanza invischiavano di fosche macchie i
„ pannolini. Le urine erano qualche volta pallide,
„ ma il generale loro carattere era di avere con-
„ sistenza di miele allungato nell'acqua, di un co-
„ lore di rosso di rame, o simile a quello del mie-
„ le: in qualche caso sono state fuliginose e feten-
„ tissime: giammai io le osservai con sedimento la-
„ terizio, ma bensì con nubecola al terzo giorno,
„ specialmente se il malato aveva presa la china: or-
„ dinariamente davano un po di prudore. La suddet-
„ ta densità delle urine fu tanto propria di questa
„ malattia, che io la riguardava come segno pato-
„ gnomonico: e sovente esso bastommi a scoprire la
„ natura larvata di tale infermità. Terminata la pri-
„ ma febbre flaccidissime e consunte rimanevano le
„ carni, per cui ben chiaro appariva succedere sot-
„ to alla febbre una sollecita vistosa perdita di ani-
„ male sostanza. Ho avuto moltissimi malati, nei quali
„ venivano presi particolarmente alcuni visceri da sin-
„ tomi di flogosi... Frequenti poi sono state le
„ flussioni alle parti esterne. Frequentissimamente ho

„ veduto le petecchie , specialmente nei febbricitanti
 „ dell' anno 1827 . . . Nei febbricitanti poi del cor-
 „ rente anno si andò vedendo più di frequente in
 „ primavera la migliare , la scarlattina , l'orticaria ,
 „ o si videro circoscritte rossastre suffusioni edema-
 „ tose . . . Coll' avvicinarsi dalle state sonosi di nuo-
 „ vo fatte vedere le petecchie , o sole od unite a
 „ dette efflorescenze ; ma tanto le petecchie , quanto
 „ che scarlattina , la migliare , l'orticaria ec. , riscon-
 „ travansi anche senza febbre , tenendo per altro
 „ un tipo periodico , e recidivando egualmente che
 „ le febbri . . . Ciò poi che in questa malattia mag-
 „ giormente colpiva la comune attenzione , era la
 „ spasmodia , la quale in più malati destava cru-
 „ ciati tali da occasionare cordogli ed angustie an-
 „ che nei parenti ed astanti. Nè meno spaventevole
 „ fu pure la cancrena e la carie , che in alcuni ma-
 „ lati formavasi sotto il corso della febbre , e li por-
 „ tava a misero fine . „

Or di quest' ultima foggia di esito favellando
 l'A. , ne trascrive la istoria di cinque individui ,
 fra' quali un solo scampò la morte , conseguenza de'
 processi gangrenosi che prestamente si estendevano
 e rendevansi mortali. Ciocchè fuvvi di rimarchevole
 nella necroscopia si è la presenza di molte bol-
 le gazoze nei vasi sanguigni ; carie e necrosi del-
 le ossa della mandibola superiore o dell' orbita ; di
 color plumbeo le ossa del cranio , ed infarcite di
 una straordinaria quantità di siero , e poco di que-
 sto pur contenevasi nei ventricoli del cervello. Al-
 quanto indurita sembrò la midolla spinale ; ma nè
 in questa , nè nei suoi involucri apparve alcun ben-
 chè lieve segno di sofferta infiammazione ; bianche
 anzi scorgevansi oltre il consueto ; in istato sanis-
 simo si rinvennero i visceri dell' addome e del petto.

Quasi mai non si notarono tracce di flogosi in alcun viscere; sangue piuttosto disciolto, e talora anche rarefatto, per ciò che almeno pareva alla vista.

Il trattamento terapeutico tenuto dal N. A contro questa epidemica infermità facevasi consistere principalmente nella sollecita amministrazione della china china, ancorchè la febbre presentasse tipo di continua. Divideva egli un'oncia della medesima contenente otto grani di solfato di chinina in otto parti pei casi leggieri, in sei pe' gravi, ed in quattro pei gravissimi, facendone prendere la prima dose al cadere del calor febbrile. Egual dose veniva a consumarsene per due o tre giorni, e raro si era il caso in cui vinta non rimanesse la malattia prima del terzo accesso. Andavasi poi diminuendo l'antifebbrile in modo, che una sola cartina se ne propinava in ogni terzo giorno onde prevenire la recidiva. Si evitavano le sanguigne, ed al più possibile le purghe intestinali; aggiugnevasi al più una discreta dose di rabarbaro o di magnesia calcinata alla china sotto la prima amministrazione, ove indispensabile occorreva il caso di liberare il ventre sollecitamente dalle indebite zavorre. La china, e non i sali purganti, rendeva obbediente il ventre: la china toglieva la nausea, il dolore di stomaco, ed anche l'interno ardore: la china e non i salassi scioglieva le flussioni ed i turgori sì esterni sì viscerali; e la decozione istessa di china valeva per estinguere la sete. Inibiti erano i vegetabili tutti, la limonata, ed anco il caffè: al vino, alla china ed all'oppio cadevano i vomiti insorti per l'uso dei primi, i dolori addominali, la pirosi, e la diarrea. Nè dalla propinazione della china-china astenevasi l'A. o pel tipo subcontinuo della febbre, o perchè questa contasse già l'epoca di più settimane; se non che per

un pajo di giorni veniva quel farmaco prescritto in decozione, e poscia in sostanza. Nè cambiavasi cotal terapia, ove offerto si fosse il morbo senza febbre, ma sotto libt semplice aspetto di spasmodia, di flussione, o di cutanea eruzione; e con la china fin anche esibita in minor dose, ed associata al ferro, combattevansi i reliquati del morbo. „ La dieta consisteva „ d'ordinario in cioccolatte mattina e sera, uova sorbite, zuppe, e a volta a volta qualche crostino „ di pane intriso nel vino. Innarrabile poi è l'ansietà colla quale i bambini chiedevano istantemente il vino, dal quale tutt' i malati traevano pronto ristoro, dove che le bevande rinfrescative e le soluzioni saline facilmente destavano la nausea „ ed il vomito. „ Un siffatto metodo di curativo governo videsi coronato dai più segnalati successi: cosicchè fra un migliajo d'infermi per tal modo trattati riferisce il N. A. non averne perduti che undici. Aggiugne egli per altro, che nei fanciulli nei quali era negletta ogni cura, massime presso quelli del volgo, avvenne una mortalità uguale a quella, che per lo addietro osservavasi prodotta dal vajuolo arabo. Tanto era grave il morbo; ma facile però nel tempo stesso e pronta n'era la guarigione sotto il riferito metodo di non dubbia utilità, benchè talvolta occorresse in varia guisa moderarlo, ove l'affezione men semplice si presentasse variamente modificata o complicata. Lungamente disposti a recidive rimanevano gl' individui: ma un tale stato veniva pur combattuto utilmente con opportuno uso della china a maniera di preservativo. L'intero complesso di siffatte terapeutiche dottrine, non che dell' enunciato fenomenologico andamento, viene ampiamente confermato con un dovizioso numero d'istorie, che al num.º di 56 vi si aggiungono a

dimostrazione altresì dell' aspetto più generale del morbo e della condizione dal più lieve al più alto grado dell' affezione. Per mezzo di queste esattissime narrazioni emerge ad evidenza la natura e la gravezza varia del morbo stesso, sotto la influenza del quale non fuvvi quasi organo, su cui non si esercitasse la influenza sua: o fenomeno che non valesse a suscitarsi anche nel suo più ordinario andamento. Così sotto forme molteplici e svariate ascondevasi sempre uno stesso nemico, che bastava conoscersi perchè si potesse conquistare. Ora infatti, siccome dalle riferite istorie apparisce, manifestavasi sotto forma di più o meno atroci dolori ai lombi, agl' ippocondrii o alle regioni iliache ed epigastrica, ora sotto forma di delirio, di convulsioni, di dispnea, di escreato sanguigno, di pleuralgia, ora di anasarca, di tumefazione, d'induramento delle estremità inferiori. E sollevano i valetudinarii esser presi con furiosa violenza in quell' organo che in minor tono di salute trovavasi costituito: onde si videro sintomi di apoplessia in quelli che altre volte erano a questa soggiaciuti; quelli di pleuritide in chi avea patito mali di petto; di nefritide nei calcolosi, di peritonitide nelle gravide o puerpere. Cadevano altresì facilmente in quel morbo i salassati, ancorchè ciò fosse avvenuto per giusta indicazione, e quelli che abusarono dei purganti; chè anzi il solo uso dei vegetabili era sufficiente a far incontrare qualche forma dell' epidemica affezione.

Non sempre però il morbo epidemico traeciò un costante andamento; soggiacque esso bensì a diverse anomalie, e vesti pur varie forme ora di nevrosi, ora di esantemi, ed ora di flussioni; e sotto questo triplice aspetto rilieviavamone ora col N. A. le sembianze. L'aspetto dei morbosi fenomeni, da cui ven-

nero certe nevralgie accompagnate, sembrava quasi non appartenere ad affezione piretica. Era in alcuni inespriabile la violenza dei colici dolori; era tale in altri l'ottusità del tatto, che giunse al grado di togliere al malato il senso di se stesso; talora fuvvi invece difficoltà di reggere i movimenti fino alla più assoluta impossibilità, congiunta pur anche colla deficienza della vascolare reazione. Altra presentossi una convulsione tonica in maniera da simulare il tetano: ebbe anche ad osservarsi la costante perfrigerazione degl' infermi poco meno che quella di una vera algida; e rimarcossi specialmente nei bambini uno stato tale di esaltata sensibilità, che perfino recava la intolleranza o del tatto o del cambiamento di positura. Proficuo si rinvenne in tali emergenze l'uso degli oppiati, ora cioè del solfato di morfina, ora dell'estratto acquoso di oppio, ora del laudano liquido. E qui rifulge precipuamente la sagacia e la perizia del N. A., il quale osservato avendo acutissime nevralgie disgiunte da febbre, conghietturò che alla medesima costituzione quelle pure si attenessero: ed infatti la felicità della cura ne giustificò il sospetto.

Costituivano le eruzioni cutanee un altro genere di fenomeni singolari, che accompagnarono la descritta febbre epidemica. Per secondario che sia un tal fenomeno (siccome riflette con somma aggiustatezza il sig. Frioli), qual lo è in un morbo febbrile d'indole specialmente periodica, e per vario ch'egli sia nelle sue forme, dee pur di necessità esser connesso con molte importanti interne operazioni morbose, delle quali può quindi essere un conveniente indizio. Si videro al comparir dell'epidemia cuoprirsi nella cute gl'infermi di macchie petecchiali di vario colore, e talvolta pure con polso apiretico; qualche rara volta apparvero congiunte con una efflorescenza consimile

alla scarlattina o all'orticaria, ma nondimeno varia di aspetto e di forma. Nella seguente primavera poi si ebbe più spesso sott'occhio la efflorescenza a forma di scarlattina o di orticaria, non senza certe minute papole simili alla migliare. Congiunte fossero coteste eruzioni o no con la febbre, serbavano un certo andamento periodico, crescendo e decrescendo, o comparando o scomparendo quotidianamente, ovvero nei giorni alterni, o anche due volte nel corso di uno stesso giorno. Ma avvicinandosi l'estate venne a rendersi così decisa la detta eruzione a forma di scarlattina o di orticaria, che poté secondo la sua diversa intensità e forma distinguersi perfino in tre gradi, nell'ultimo dei quali erano altresì urentissimi pruriti alla pelle, insoffribile cefalea, delirio, atroce gastrodinia, e febbre ben risentita.

La più frequente per altro, e la meno studiata forma con cui presentavasi il morbo epidemico, era quello delle flussioni. Un tale stato comunque formatosi o per concorso straordinario di sangue o di bianchi umori, o nervoso pur fosse, veniva per mezzo di varj fenomeni annunziato. Intorno a questi fenomeni ed effetti soliti a derivarsi da questo stato, intertenendosi con singolare studio a ragionare il N. A. fino a spargervi savia dubitazione, che per esso insorger possano e spiegarsi e comprendersi le febbri perniciose, inclina a ritenere, che tutti gli aspetti varj offerti dalla dominante infermità riconoscer potessero la origine loro da flussioni o sanguigne o linfatiche o nervose che fossero. Flussioni infatti apparivano evidentemente alle parti esteriori e con indubitati contrassegni nelle parti interne: flussioni manifeste si videro congiunte colle più atroci nevralgie, e talvolta colla stupidità, il più spesso con le effusioni sanguigne e sierose: nelle abbondanti ravvisate

separazioni di muco o di guasta bile considerava pur l'A. un effetto di flussione ai visceri secretori di tali umori. Da locali flussioni crede pur giusto di ripetere quel sollecito generarsi di certi edemi circoscritti, quel periodico diminuirsi e crescere dei medesimi: e lascia modestamente ai clinici avveduti il giudicare, se certi enfisemi tal altra fiata insorti, potessero credersi provenienti pur da flussioni, le quali trattenendo alquanto il corso del sangue in una parte, dessero origine a tali suoi processi chimici, che indine seguisse lo svolgimento di qualche principio gazzoso. E dietro le finquì esposte analitiche riflessioni trova egli fondamento per non escludere l'esistenza delle flussioni in quelle fierissime spasmodie dagl' infermi accusate o nelle interne parti o nelle esterne; poichè scioglievansi le medesime al comparir sulla cute una qualche eruzione, e scioglievansi o colle critiche evacuazioni o con gli specifici usati, come oppio e china. Dopo questi analitici ragionamenti, quantunque non s'impegni in ciecamente credere, che solo per mezzo di una flussione originaria si possano i turbamenti della sensibilità e delle funzioni da essa procedenti; pure con altre robuste considerazioni dimostra ad evidenza con quanta ragione dovesse egli in quel morbo epidemico derivare da interne flussioni le lesioni varie che si manifestavano nella funzione dei visceri: ed a migliore schiarimento vi aggiunge la narrazione di molte relative istorie.

Or tali flussioni non esigevano alcun particolare curativo trattamento, e la stessa peruviana corteccia dissipando la febbre ne toglieva eziandio questo fenomeno secondario. Per due accidenti potea rendersi necessaria qualche deplezione sanguigna, come o per essersi resa più permanente e grave la flussione in qualche viscere importante, o per incauta

perfrigerazione del corpo nel sopravvenire delle fredde giornate; ma in tali casi non v'era a trattarsi che una complicazione, e non già la essenzial malattia. Quindi con molto senno soggiugne il N. A., che ove non si fosse fatta debita attenzione a queste complicità, e al loro facile cessare e riprodursi, e non si fosse perciò avuta la diligenza di variare la cura a norma di questi avvenimenti molto atti ad illudere i meno veggenti, non poteva sicuramente sperarsi prospero successo.

Da questa esatissima narrazione storica di fatti e di osservazioni diligentemente raccolte intorno alla genesi, andamento, e corso del morbo epidemico in questione, discende il valente sig. Frioli ad esporre quei giudizj e quelle deduzioni, che dai fatti medesimi ha creduto dover ricavare, e ch'egli giustamente ritiene non inutili a stabilire qualche non ispregevole massima di patologia. A coteste deduzioni vorremmo precipuamente che si prestasse vieppiù accurata contemplazione dai nostri lettori affin di ravvisarvi e persuadersi, quanto fecondi di giustissime conseguenze e di validi confronti siansi resi nelle mani dell'A. quei fatti da esso lui con sì fino criterio osservati. Rimarcheremo in sulle prime con la scorta di lui, qual si fosse veramente la natura del morbo, ed in tale ricerca conosceremo il modo d'istituire l'analisi delle malattie per approfondirne gli elementi, il modo vero e retto di studiare i morbi epidemici, non che d'imitare gli antichi nello scrutinio dei medesimi. Ognun rammenta, che per lo scopo di un esatto metodo analitico rimontar conviene alle cagioni pregresse, valutare i sintomi delle infermità, ed aver riguardo agli effetti degli usati rimedj giusta l'importantissimo canone dei rapporti delle cause dei sintomi e dei rimedj.

Prepararono la epidemia di Rimini una serie non piccola di cagioni possentissime ad infrangere l'energia vitale, ed a rendere imperfetta e viziata l'organica assimilazione. Vi concorsero pure (soggiunse l'A.) i miasmi paludosi, i quali sono a ritenersi come causa veramente specifica delle febbri periodiche. L'insieme dei sintomi però (siccome va l'A. disaminando in tale incontro) non aveva i caratteri della genuina febbre periodica, quantunque corresse con un certo periodo non sempre abbastanza deciso e distinto. Il freddo infatti irregolare, la prostrazione della febbre per poco grave che fosse fino alla terza giornata, i polsi mancanti della ondosa diastole, il sudore o di rado copioso o deficiente fino all'uso della china, il carattere delle urine giammai laterizie o subjugali, la prostrazione somma perfino nell'apiressia, che appena permetteva ai malati di reggersi in piedi; argomenti son chiari per istabilire una notevole differenza fra l'andamento di questa febbre epidemica e quello delle ordinarie febbri periodiche. D'altronde la molta spossatezza che rimaneva negl'individui riavutisi da tale infermità, il ben pronto dimagramento, gli esantemi che apparivano nella febbre o anche senza di questa, i molto facili edemi e le facili cangrene, ed anche gli atroci spasimi che intervenivano a molti infermi, sono fenomeni non certamente soliti a congiungersi colle legittime periodiche. L'esistenza per altro di un occulto processo specifico delle febbri periodiche veniva fiancheggiata per molti fenomeni propri delle medesime, tra quali era pur costante una qualche maniera di andamento periodico, ed esisteva la cagione specificamente atta a generarle: e la corteccia troncavale ad un tratto alla maniera appunto delle periodiche febbri. Avuto bensì riguardo a tutte le pregresse cagioni, al complessa

dei sintomi dell'infermità, ed agli effetti degli usati rimedj, sorge tosto l'idea, che la natura del morbo non fosse semplicemente quella che alle vere e semplici febbri periodiche appartiene. Altro elemento morboso dovea quindi concorrere alla genesi del morbo, siccome la serie di molti altri fenomeni lo addita; e siffatto elemento morboso si fa consistere nella corruzione degli umori, che dal sagace sig. Frioli viene rimarcata con opportuna considerazione di fenomeni e di fatti più acciuci ad indicarla: cosicchè giustamente si reputa essere stato questo elemento il primo a nascere, ed il più immediatamente connesso con tutte le esteriori cagioni, che lungamente operarono con poteri troppo nemici alla buona conservazione di quegli abitanti. Esaminiamo con brevità le ragioni di cotesto morboso elemento, e vi apprenderemo un confronto utilissimo che l'A. vi ha tessuto co' fatti e con le opinioni dei nostri antichi.

Per mezzo degli osservati e superiormente descritti fenomeni venne contrassegnato nella materiale costituzione dei corpi l'avvenimento di riflessibili mutazioni, le quali dinotavano quanto profondamente lesa si fosse per la cagione morbosa la organica assimilazione dei medesimi. Così le faoli raccolte di sierosità appalesavano un'assai pronta degenerazione acquosa del sangue, e le note di questo fluido mostravano apertamente alterata la sua crasi: così anche la elasticità dei tumori edematosi, ed il cambiar di luogo di certe circoscritte enfiagioni, che con un certo senso di esplosione il più delle volte scioglievansi, come altresì quell'insopportabil fetore da alcuni infermi esalato, additavano chiaramente lo svolgimento di qualche principio gassoso, siglio pur esso necessariamente di chimico lavoro. In conferma di quest'ultimo asserto, che sotto altra denominazione fu

già sentenza antichissima, e che ben può dirsi giustamente degna di tutta l'attenzione dei clinici, concorrono le autorità d'Ippocrate, di Galeno, di Sarccone, di Haller, di Testa, e di altri molti; cosicchè e per questi divisamenti, e per le non dubbie manifestazioni presentate dal morbo di una insolita produzione di gaz entro i vasi o nelle parti in istato di flussione, trovasi l'A. in diritto di conchiudere, che insigne alterati fossero sotto la malattia in quistione i processi chimico-vitali. Cotesta conchiusione però, già ferma per se stessa, viene ancor fiancheggiata dal trovarsi in corrispondenza col canone analitico la condizione di cui parlasi. Poichè quelle estese necrosi e carie delle ossa, quelle ulcere corrosive, e tanti altri già indicati fenomeni; l'aria calda ed umida, e tutte le altre cagioni consociate d'immondizie e di corruzione d'insetti; il proficuo uso della china riputato l'antisettico per eccellenza, somministrano positivi ed incoheussi argomenti per ritenere, che nel morbo epidemico esistevano i segni tutti di una degenerazione di crasi negli umori e d'impasto nei solidi: mutazioni, che dovettero sicuramente precedere lo sviluppo del morbo: e sotto di questo estendendosi ancora maggiormente, valsero ad ingenerare molti e gravi e talora anche mortali effetti.

Nè credasi, che l'A. intenda con ciò ammettere in istretto senso la putredine dagli umoristi insegnata. Mira egli bensì a significare, che per quel mutamento del modo di essere degli umori e dei solidi fuori dell'ordine richiesto dalla sanità e dalla vita, nascano combinazioni insolite, e produzioni d'insoliti principj, quali si ravvisano in quella condizione morbosa distinta dagli antichi in troppo stretto senso col vocabolo di putrida. Ed in appoggio precipuamente ne vengono fra i moderni i divisamenti, di Reil, le

vedute del Bufalini, e le confessioni del Tommasini, il quale nel secondo vol. sull' infiammazione ha dichiarato „ darsi cattiva tempra nei solidi, esistere „ modificazioni nel sangue e nei solidi, succedere acri- „ monie nei liquidi . . . „ E quanta potessero nella produzione di questi effetti esercitare influenza le cagioni che prepararono e produssero la discorsa alterazione di chimica vitale nei corpi che all' impero della descritta costituzione soggiacquero, ben può comprendersi con la contemplazione del dominio, che le istesse cagioni posseggono sulle funzioni della digestione, della ematosi, e della proiezione circolatoria. Ha potuto quindi il N. A. meritamente stabilire, che la natura veramente primitiva ed essenziale del morbo epidemico fu la condizione così detta putrida degli antichi, alla quale poi si congiunse il processo specifico delle febbri periodiche, siccome effetto immediato delle cagioni immediatamente occasionali della malattia. Che anzi ravvisando egli cotesta combinazione dell' una e dell' altra condizione or menzionata nella descrizione fatta dal Torti delle febbri periodiche corruttive, inclina ad attribuire al morbo epidemico in quistione cotesta medesima denominazione bastevole a significarne la vera natura.

Agli esposti ragionamenti del sig. Frioli mancava l'argomento di eliminazione, che roborasse le maneggiate dottrine sulla verace indole e natura del morbo; ma pur di quello viene ad usarsi facendo primamente conoscere, che appartenere non poteva il morbo ad una febbre eruttiva. La materia infatti, per la quale formavasi l'esantema, non era di una natura determinata uniforme e costante; nè formava essa la causa prima di tutt' i fenomeni, non esclusa la febbre istessa: dunque in sì varia eruzione, che colla indicata febbre si congiunge, non

dee riporsi il carattere del morbo. Nè le ribici, le petecchie, le cancrene, le necrosi, e simili altri ravvisati fenomeni, che dallo stesso Borsieri ritengono propri della febbre essenziale eruttiva, indur potrebbero nell'errore di non riguardare nel caso nostro cotali effetti come fenomeni puramente secondarj; chè anzi sotto quest'ultimo aspetto fa d'uopo considerarli com'effetti dell'azione morbosa che si porta alla cute, e della turbata assimilazione organica, e potendo infine appartenere a qualsivoglia infermità che profondamente leda le funzioni della vitale riparazione e quelle dell'organo dermoideo.

L'abito di morbo contagioso poteva altresì colla contemplata infermità ascriversi; ma questa idea pur anche viene dal N. A. ad infringersi con vari robusti raziocinj, conchiudendosi, che „ la diffusione „ manifesta per contatto non si potè ravvisare in „ essa, e d'altronde la mancanza di una forma costante e determinata nelle eruzioni, l'esistere non „ di rado la malattia senza di esse, o queste senza „ di quella, il non marcare gli stadj soliti delle „ malattie contagiose, e in fine l'efficacia della china „ a troncare ad un tratto la malattia, come avviene appunto nelle febbri periodiche, parmi che „ forniscano una tale somma di argomenti, che sieno „ ben sufficienti ad escludere dalla nostra epidemia l'indole essenziale di morbo contagioso. „

Rimarrebbe da ultimo a discorrersi delle cagioni e della genesi delle flussioni; ma per non oltrepassare vieppiù i limiti del nostro istituto, dobbiamo appagarci di rimettere chiunque ami conoscerne le dottrine in proposito alla originale lettura del lavoro finqui discorso; ed ivi si troveranno congregate ragioni ed argomenti per convincersi, che la flussione precipuamente non può de-

rivare da un vero accrescimento di azione vascolare, ma che essa importa necessariamente uno squilibrio tra l'impulso del sangue contro dei vasi e la reazione di questi, o meglio a dire la necessità di prevalenza di quello a questa. Potranno ivi attingersi eziandio aurei precetti, che il sagace A. vi spande con la contemplazione delle necroscopiche indagini per conchiuderne, *che non sempre l'induramento delle parti organiche è un effetto o un esito del processo flogistico, potendo anch'esso intervenire per un cangiamento di organica assimilazione; che non è la gastro-enteritide la cagion vera d'ogni maniera di febbre; e che a prodursi quest'ultima non richieggasi costantemente un centro di flogosi: aurei precetti in conferma della corrispondenza rilevata nel descritto morbo epidemico fra cause sintomi e rimedj, ed in conferma delle indicazioni che rettamente trassero l'A. alla stabilita diagnosi non che all'uso della china e dei tonici: aurei precetti finalmente in sostegno delle addotte argomentazioni e della convenienza dell'osservato regime terapeutico con le autorevoli testimonianze del Torti, del Borsieri, del Sydenham, e di altri illustri scrittori.*

Daremo poi compimento con una conchiusione dell'istesso sig. Frioli, ond' eccitare i cultori della scienza medica a ben valersi del retto spirito della medicina analitica. „ Questi fatti mi pajono moltis- „ simo degni dell'attenzione di tutt' i medici, i qua- „ li se vorranno bene considerarli, li troveranno „ pure perfettamente conformi all' osservazione di „ tutt' i tempi. E vedranno pur essi quanto giovi „ alla buona pratica della medicina il portare l'at- „ tenzione ai singoli elementi delle malattie; nè vo- „ lerle sempre risguardare sotto un aspetto di sem- „ plicità; nè pretendere che come ammalata una par-

„ te , ammalino pur tutte nello stesso modo ; nè
 „ credere che una malattia incominciata con un pro-
 „ cesso debba necessariamente correre e terminare
 „ con quel medesimo ; nè in somma rifuggire dal pen-
 „ siero delle malattie composte e delle complicate ,
 „ il quale è pure il fondamento precipuo della me-
 „ dicina analitica , della quale io mi compiaccio di
 „ avere anzi provato col fatto che solo da essa può
 „ il medico sperare una certa ed utile guida nell'
 „ esercizio dell' arte sua. — Conosco tuttavia , che
 „ tale medica analisi al letto del malato , ove può
 „ dirsi che tutto è confusione , costa severissima ri-
 „ flessione ; ma niente dee trascurarsi da chi l'alto in-
 „ carico si assume di assistere la vita altrui . . . „

Da ultimo nell' avviso in cui siamo di doverci
 in alto pregio tenere questa interessantissima istoria
 del sig. Frioli , perchè non abbiano le nostre lo-
 di a tenersi per sospetto e parziali , cosicchè urti-
 no il timpano di qualche delicato dinamista , rife-
 riremo le parole , con le quali chiudesi l'estratto di
 questa medesima istoria nel num. IX 1829 del *Bul-
 letin des sciences medicales redigè par M. De Fer-
 mon.* „ Cet ouvrage, ornè de toutes les fleurs de l'eru-
 „ dition, sur l'alterations des humeurs nous offre cin-
 „ quante-six observations détaillées, dans toutes les
 „ particularités concernant les signes et les indica-
 „ tions : mais les conséquences que l'auteur en dé-
 „ duit pour le diagnostic, le pronostic et le traite-
 „ ment, tiennent tellement aux prémisses, que nous
 „ sommes obligés de renvoyer à l'original ceux qui
 „ voudront connoître cet interessant morceau de la
 „ medecine italienne. „

TONELLI.

www.libtool.com.cn

Sopra il tremuoto che ha sofferto la città di Albano con le sue vicinanze dal giorno 21 di maggio a tutto il dì 6 di dicembre 1829. Lettera del dottor fisico Luigi Bassanelli all' eccell. sig. dottor Giacomo Folchi pubblico professore di medicina nell' archiginnasio romano.

Non è per far pompa delle mie scarse cognizioni, ma per aderire alle vostre dimande, gentilissimo amico, che mi accingo a comunicarvi le osservazioni da me fatte sul tremuoto che ha sofferto la città di Albano dal giorno 21 di maggio a tutto il 6 di dicembre dell'anno 1829. Ho considerato ancora, che in materie fisiche da' fatti poco interessanti si possono trarre ben sovente utili verità, e che deboli tentativi sono talvolta forieri di grandi progressi nel regno delle scienze.

Grazie però alla divina Provvidenza non siamo stati tanto malmenati, quanto generalmente si è detto, ed anche in quella occasione si è avverato che

Fama loquax

. . . quae veris addere falsa

Gaudet, et e minimo sua per mendacia crescit. (1)

La maggior parte delle pubbliche gazzette (eccettuato il Diario di Roma, che ha parlato di questo fenomeno con maggior proprietà di termini) han-

(1) *Ovid. Metam. libr. IX.*

no scritto che noi eravamo colmi di desolazione e di disgrazie, e che tutti eravamo sotto le ruine. Vero si è che gran parte di questi cittadini, non che quelli delle vicine città e castella, hanno dato motivo a tali alterazioni per la massima agitazione che dimostrarono in quella circostanza: e resta ancora a spiegarsi come tanto si esaltasse la loro fantasia, non essendo mai caduto alcun fabbricato. I doveri della mia rappresentanza di medico egualprimario mi hanno tenuto sempre fermo in questa città durante il fenomeno, che sono in grado di descrivervi minutamente: avendo inteso con sorpresa la ripetizione delle scosse, e veduto la sviluppata emozione popolare.

Non mi tratterò, che per semplice congettura de' fatti avvenuti in questa circostanza, sulle cause di questo fenomeno, giacchè conoscete bene quanto sieno varii i pensamenti de' filosofi sopra questa materia. Vi riferirò le semplici cose osservate, e quello che debolmente in alcuni luoghi ne penso: persuaso che l'estensione delle vostre cognizioni vi farà vedere più addentro che a me non è permesso, e che i vostri lumi

Noteranno molto in parvo loco. (Dante)

Permettetemi che prima vi dica qualche cosa sulla località di queste parti, che voi e chimicamente e geologicamente conoscete a fondo, per indi descrivervi il fenomeno in questione.

I colli albanî formati colle materie di vulcani spenti, l'accensione de' quali par che rimonti alla mitologia, si sollevano dal livello o piano della campagna romana. Sono situati circa 10 miglia distante dal mare, ed elevandosi più o meno for-

mano sopra Albano l'alto monte Laziale, od il monte Albano comunemente detto Monte Cavo, che serve loro di centro, ove Giunone parlò alla sorella di Turno (1), ed ove Tarquinio pose un tempio a Giove (2). Questo monte si solleva, per osservazione di Schouw, piedi parigini 2965, 7, sopra il livello del mare. Nell'estendersi si divide, e forma dalla parte del nord i colli tuscolani, e girando dalla parte dell'est i monti dell'Algido e dell'Ariano, che progredendo al monte Artemisio verso il sud viene finalmente a Genzano, Ariccia, Albano ec. Sotto il monte Laziale, dalla parte dell'est-est-nord sopra di Albano, evvi il lago di Castel Gandolfo, e dalla parte del sud-est prossimo a Genzano giace il lago di Nemi, detto *Speculum Dianae* dagli antichi.

Dalla forma de' suddetti laghi si conosce esser crateri di spenti vulcani, come lo sono e la valle Ariccia al sud circa di Albano, ed il lago di Giuturna all'ovest, asciugato per ordine di Paolo V nel 1611 (3), che il Cancellieri chiama lago di Turno (4). È perciò che tutti questi paesi sono edificati sopra una massa di cenere, di vetro, di bitumi, di scorie, e di somiglianti minerali sostanze dal fuoco abbrustolite (5) ed in altra forma ridotte, quasi simili a quelle che vedonsi ne' contorni del vesuvio. Si vede specialmen-

(1) *Virg. Aeneid. XII. v. 134.*

(2) *Memorie storiche dell'antichissima città di Alba Longa, e del moderno Albano ec. dell'abate Gio. Antonio Riccy ec.*

(3) *P. Volpi Latium vetus ec. tom. VI.*

(4) *Vedi lettera sul Tarantismo ec.*

(5) *Giovanni Girolamo Lapi - Intorno l'origine de' due laghi Albano e Nemorese ec. ec.*

te verso Marino e l'Ariccia il così detto peperino, che stratificato esternamente giunge fino alle viscere del monte, ove più ove meno duro, in unione del basalto e di molte altre sostanze, non che della pozzolana. Non dee dunque far maraviglia se queste contrade, come tutta l'Italia meridionale, sono tanto soggette alle scosse di tremuoto, che in numero maggiore o minore fannosi quasi annualmente sentire. Vero però è che alcune circostanze atmosferiche, come le piogge dirotte e la siccità estiva, possono contribuire a renderle più o meno frequenti, benchè molte e molte volte ne sieno onninamente indipendenti. È bene osservare, che negli antecedenti quattro anni le piogge sì d'estate e sì d'inverno erano state scarse, i venti meridionali si facevano sentire con una insolita gagliardia, l'elettricismo atmosferico era quasi nullo, e quasi tutte queste contrade da quell'epoca risentivano nella estate una penuria di acqua dalle sorgenti, e soffrivano alcune giornate eccessivamente calde e caliginose, come anche le notti. Negli anni decorsi le scosse non erano totalmente in silenzio. In alcuni manoscritti dello storico dell'Ariccia canonico Lucidi (1) ho trovato, che quasi ogni anno in queste parti vi sono state più o meno scosse, salvo negli anni 1777, 1778, 1779 ed altri pochi; ma devo però far conoscere non aver rinvenuto negli scritti di quell'uomo tanto esatto notizia de' tremuoti indicati dal Cracas (2): ed è falso perciò quanto esso scrive che, „ Nel 1762 le

(1) *Esistenti presso quel capitolo, e fattimi osservare dall'erudito sig. D. Luigi Fabj canonico di quella chiesa.*

(2) *Notizie del giorno ec. Roma 4 giugno N. 23.*

„ scosse di tremuoto si fecero sentire in questi paesi „ per 34 giorni: „ mentre in detto anno dai 12 luglio fino ai 12 agosto, isolatamente in Ariccia ed in un sol punto di detta terra, s'intesero sotterranee detonazioni e concussioni che molto impaurirono quel paese (1), ma non produssero danno: e si nota in quell'anno una sola e vera scossa di tremuoto, intesa in queste vicinanze ed a Roma nel mese di ottobre, la quale portò alcun danno alla città dell'Aquila (2). Si accennano bensì delle scosse meno parziali nel 1773 dai 18 febbrajo fino ai 15 ottobre, una delle quali assai forte nel 22 di giugno; ma in tutti questi otto mesi circa non vi furono che 19 scosse, e queste non vengono indicate dalla gazzetta. Nemmeo ho trovato che nel „ 1799 dal giorno „ no 29 settembre tremò continuamente la terra fino „ al terminare dell'anno „ (continua la citata gazzetta); ma solo furono i tremuoti dal 29 settembre fino ai 10 di ottobre, e non vi fu che un giorno in cui si udirono tre scosse, e dopo il 10 di ottobre poche altre. Nel resto dell'anno poi non vi furono scosse di sorta alcuna. Due anni or sono, che se ne intesero tre ai 12 di maggio, ed una di esse ben forte, ed altre tre o quattro piccole nel restante dell'anno. Nell'anno passato s'udì sensibile nella notte de' 23 dicembre, e poco sensibile altre volte nel cominciare di quest'anno 1829.

Venendo ora a parlare più particolarmente di questo anno, ch'è stato l'oggetto delle mie osser-

(1) *Istoria dell' Ariccia pag. 20, nella nota. In tutti questi 34 giorni progressivi non vi furono detonazioni ogni giorno, come il 21 luglio, il 4, 5, 11 agosto ec.*

(2) *L'indicato manoscritto pag. 139. La scossa fu li 10 ottobre alle ore 18 intesa in Ariccia ec.*

vazioni, vi dirò che la costituzione atmosferica nel principio fu varia, e circa i primi di maggio caddero acque dirotte accompagnate sovente da un forte sud-ovest, e sud-sud-ovest. La sera de' 21 suddetto, entrando il giorno 22, nulla si osservò di particolare nell'atmosfera e nel calar del sole. Il cielo era tra nuvoloso e sereno, ed il vento nord-ovest. Circa le ore 4 della notte (ore italiane, e mi servirò sempre di queste) s'intese una leggiera scossa, che più sensibile si ripeté alle 5 e $3/4$ nel momento che spirava un furioso vento, e cadeva un'acqua copiosissima. Poco dopo se ne sentirono altre due, e verso le ore 8 una forte che fece tutti uscire dall'abitato, destando un generale ma leggiero timore. Queste scosse s'intesero più o meno in Genzano, Nemi, e Civita Lavinia, al sud e sud-est circa di Albano, in Palazzuola, Monte Civo e Rocca di Papa all'est, in Castel Galdolfo, Marino, Grotta Ferrata, e Frascati al nord, e niente al di là di questi paesi. La mattina del venerdì 22 s'intesero cinque scosse. Alla seconda di queste, avvenuta circa le ore 13 $\frac{1}{2}$, incominciò il paese a mettersi in maggior timore, non avendo mai per lo passato sentite in poche ore così frequenti ripetizioni di tremuoti. Si disse che questo scotimento era stato predetto, e che altri dovevano averne nella giornata. Poco dopo cadde acqua dirotta proveniente dal mare dalla parte del sud-sud-ovest, accompagnato da un'odore sensibile di zolfo. Alle ore 18 venne altra scossa che pose quasi tutti in agitazione. Tutti discorrevano del finire della città, vociferandosi che essendo una volta stati vulcani questi luoghi dovevano tornare ad accendersi forse in questi giorni. Circolava una vecchia profezia, che una città posta fra quattro laghi do-

vea subissarsi per ripetute scosse di tremuoto, e si conchiudeva che questa città era Albano. Si diceva che i quattro laghi che circondano questa città sono quello di Castel Gandolfo, quello di Nemi, la valle Ariccia seccata da tempo immemorabile, ed il lago di Giuturna o Turno asciugato a' nostri tempi. Si propagavano delle altre semiglianti voci, tendenti tutte ad aumentare la pubblica agitazione. Si asseriva, e non fu vero, che una immagine di Maria santissima a Genzano aveva aperto gli occhi, e che questo era segno di un terribile gastigo già profetizzato pochi giorni prima a questi popoli vicini (1).

Era cosa maravigliosa il vedere una commozione così generale, e così sollecitamente ingigantita, senza che fossero avvenuti fatti tali per cui potesse ragionevolmente fomentarsi. In questa giornata del 22, ed in quella del 23, cioè prima e seconda del tremuoto, si destò tanto l'agitazione popolare, quanto sariasi destata per uno de' più forti tremuoti che ci descrive l'istoria. I superiori ecclesiastici, per divertire l'animo del popolo richiamandolo alla fiducia in Dio, intimarono pubbliche preci e pubbliche processioni di penitenza (2). Queste processioni segui-

(1) Un romito passando per Genzano, e diretto a Napoli, domandò il nome del paese: e saputo, sospirando disse alla presenza di alcuni cittadini: „ Che fra pochi giorni Genzano più non esisterebbe, perchè subissato da un continuato tremuoto. „ La polizia procurò di rintracciarlo, ma inutilmente.

(2) Il popolo che accorreva a queste processioni era immenso, e quasi tutto a piedi nudi. A ciascuno si leggeva in fronte il dolore e l'agitazione dell'animo.

tarono fino al fine di agosto in ciascuna giornata (1). Si fecero ancora pubbliche prediche per chiamare i traviati alla penitenza, ma queste durarono minor tempo. Deve confessarsi per ossequio al vero, che questa sola città si pose tanto presto in paura, mentre gli altri vicini popoli soffrirono per qualche giorno presso che tranquillamente la comune sciagura.

Nella notte del 22, benchè non si avesse alcuna scossa, tutti stettero in guardia; la maggior parte dormirono per sicurezza fuori dell'abitato, ed avverossi quello che scrive Plinio a Tacito che „ nel „ timore, in luogo di prudenza, credesi più sicuro „ quello che si vede fare agli altri. „ Il giorno 23 vi furono nove leggiere scosse, tre la mattina, due nel giorno, due la sera, e le altre nella notte. Intanto partirono quasi istantaneamente tutti i forestieri che qua erano in velleggiatura, e si trasportarono in Roma anche molte famiglie di questa città: circostanza che aumentò il pubblico timore. Le famiglie partite furono circo 300, e porzione di esse andò o in Velletri o in campagna nelle proprie vigne. Col continuare delle scosse fecero poi lo stesso gli abitanti de' vicini castelli e città, e Marino specialmente restò quasi privo di abitatori. Il generale timore intanto de' cittadini di Albano cresceva al massimo per altre accessorie combinazioni, che dirovvi quasi fuori di argomento, affinchè co-

(1) *L'erudito sig' arcidiacono Varroni canonico di questa cattedrale, al quale devo la conoscenza di un altro manoscritto metereologico del nominato Lucidi, conserva il giornale delle processioni e funzioni sacre che si facevano ec.*

nosciate meglio la verità, e come soffrì tanto sconvolgimento la pubblica pace.

Le monache cappuccine di questa città custodiscono alcuni www.libtool.com/en attrezzi sacri, ed alcune reliquie appartenenti alla chiesa cattedrale. Trovasi fra queste l'argenteo busto di S. Pancrazio protettore di questa città. Sollevossi una menzognera voce generale che questo busto era divenuto negro, e che però era certo l'esterminio ed il subissamento del paese. Da ciò provenne una generale costernazione, per cui fu forza adoperare qualche mezzo per sedarla esponendo nella cattedrale il busto dell'amato protettore alla loro viva e tenera divozione. Quivi mentre facevasi alle ore $23\frac{1}{2}$ del suddetto giorno 23 di maggio un discorso al numeroso popolo, al quale erano presenti tutto il clero e le compagnie di questa città in abito di penitenza e scalze, s'intese una scossa, che sebbene leggiera, purè bastò per destare il più alto tumulto in quegli animi, già inteneriti e commossi, che nessuno „ Aveva membro che tenesse fermo. (Dante) „ Chi potrebbe descrivervi con termini convenienti il quadro lugubre e commovente che seguì in quella notte? Tutti si affollarono per uscir dalla chiesa, ed usciti a stento si fermarono nella gran piazza contigua. Nel mezzo di essa vedevasi il sacerdote che teneva il busto del santo, circondato dal clero e dalle confraternite con ceri accesi: altrove si accostavano due sacri oratori che facevano prediche fervorose. Altro ecclesiastico, con un quadro di Maria Santissima attorniato da immensa quantità di lumi, andava per le piazze e per le strade eccitando il popolo a penitenza. Da per tutto si udivano pianti, grida, clamorose preghiere. Il popolo intimorito non permise che gli si togliesse l'ancora della sua speranza, il busto del

sauto protettore, che si tenne tutta la notte nella gran piazza alla pubblica venerazione. Vedevansi da ogni parte attruppamenti d'uomini, di donne, di giovani, di vecchi, di padri, di figli, di madri co' figli lattanti in braccio, e per mano, e sulle spalle, con lumi, lanterne, e legna accese, tutti piangenti e desolati. Vi accerto che standovi testimonio perdeva molto di me stesso. Crebbe poi anche più la desolazione, quando alle 8 $\frac{1}{2}$ di questa notte memoranda si udì una scossa forte, e di qualche durata. Allora le strida giunsero alle stelle: e que' pochi che erano rimasti in casa, si affrettarono ad uscirne anch'essi, e fortemente gridando aumentarono il generale scompiglio.

Chi prende il figlio, e fugge, e non si arresta,
 Avendo più di lui che di se cura,
 Tanto che solo una camicia vesta. (Dante.)

Intanto niente facevasi, e niente poteva farsi in quel momento per la pubblica tranquillità. Non si poteva parlare che il loro linguaggio, nè potevano persuadersi sulla naturale spiegazione di un fenomeno che per se stesso nulla aveva fino a quel punto arrecato di danno. Dovrà dirsi che i vapori, che si sentivano sollevare qualche volta nelle scosse, avevano resi tutti altamente sensibili e vivi nelle facoltà morali?

Ne' successivi giorni del mese di maggio vi furono scosse più o meno forti. Quasi tutti dormirono fuori dell'abitato, e continuarono fino al terminare di luglio. Era importante vedere come si andassero cercando e pregando l'un l'altro per farsi alternativamente compagnia e coraggio. Vi furono in que-

sto mese delle forti scosse: la maggiore fu quella del giorno 31 alle ore 13 $\frac{1}{2}$, ma non produsse alcun danno.

La mattina del primo giugno alle ore 14 venne la più forte scossa che si sia intesa. Produsse molte e ben larghe fenditure nelle abitazioni: fece cadere alcune sommità di cammini, delle grondaje da' tetti, de' sassi dai muri, e de' grandi pezzi di stabilitura: cagionò rottura di cristalli e di vetri alle fenestre: fece sonare ancora i campanelli nelle porte delle abitazioni, circostanza riprodottasi cinque o sei volte solamente. Questa scossa fu di qualche durata, e fu accompagnata da un sorprendente fragore atmosferico (1). Nel decorso di questo mese si udirono quasi ciascun giorno ripetute scosse. In tutta la giornata del 9 se ne contarono 17, e due di esse ben forti; ma nei giorni 19 26 30 non ve ne furono. In luglio seguitarono, ma con minor veemenza, e vi ebbero molti giorni tranquilli. In agosto le scosse andarono molto diminuendo, vieppiù in settembre, ottobre, e novembre, infino al 6 dicembre: dopo il

(1) *In questo giorno 1 giugno si portò la Madonna SS^{ma} della Rotonda in processione dalla sua chiesa al duomo, ed il popolo era sicuro della grazia, tanto più che ricorreva la festa del centenario di questa sacra immagine li 7 del mese. V'intervenve il clero, e tutte le compagnie in abito penitente. Non si può descrivere la folla del popolo d'Albano e dei paesi vicini. Questa immagine fu lasciata nella chiesa cattedrale fino al mese di agosto, al terminar del quale fu differita la festa del centenario, che durò con molta magnificenza dai 22 ai 30 del mese suddetto.*

quale non si sono più intese, e saria bene che più non si riproducessero (1).

Premessavi come meglio ho potuto l'ingenua narrativa del fatto, passerò a farvi alcune fisiche osservazioni. Le scosse di tremuoto, sebbene sempre sentite in tutti i paesi del monte Albano, pure molte volte erano più sensibili in uno di questi paesi, che in un altro. La scossa del 3 giugno alle 23 $\frac{1}{2}$ fu più intesa in Genzano, in Galloro, nell' Ariccia, e in Marino, che in Castello, qua, ed in Frascati. Quella del 25 del detto più sensibile nell' Ariccia particolarmente, e vi fece del danno: e quella del 26 molto sensibile isolatamente a Genzano, e da noi non s'intese che piccola cosa. Le scosse del 13 luglio quasi tutte più intese a Nemi. Altre volte sensibilissime da far danno soltanto a Palazuola, a Rocca di Papa, a Montè Cavo. Anche il canonico Lucidi ne' suoi manoscritti ha lasciato memoria di scosse più intese in un luogo, che in un altro di queste contrade, come nel 1763 a' 14 marzo due scosse furono più sensibili nell' Ariccia; e li 26 aprile del detto anno tre scosse sensibili molto a Marino, a Frascati, e nel 1784 a' 16 maggio due scosse intese a Marino, ed altre ec. Era osservabile ancora che in differenti luoghi dello stesso paese (qualunque esso fosse) diversamente sentivasi la scossa, cosicchè una parte di Albano, di Marino, di Genzano, e di altri sentiva fortemente sollevarsi il terreno, nel momento che l'altra parte del

(1) *Il cielo sempre uguale. Il vento impetuoso, e quasi sempre dalla parte del sud, e sud-ovest. Le piogge dirette, con grandine, turbini ec., i quali hanno seguitato dopo il 6 dicembre, e pare che vogliano ancora continuare ec.*

medesimo paese poco ne soffriva. Neppure era sempre la medesima contrada quella che costantemente soffriva queste concussioni. I diversi scavi sotterranei e profondi che trovansi in tutte queste parti, come sono le così dette grotte di questa città e dei vicini paesi, delle quali quasi tutte le abitazioni sono fornite alla profondità di 70 e di 100 piedi o più parigini: la maggiore, o minor consistenza, o porosità degli strati o delle pietre, che costituiscono questi contorni, facendo più o meno resistenza, avranno più o meno ammesso il passaggio alle oscillazioni del tremuoto. È visibile anche, senza fare scavi, la diversità di durezza che presenta il colle d'Albano, il quale geologicamente osservato, in parte tiene

Ancor del monte e del macigno : (Dante)

ed in altra parte, ed in altri strati, è meno duro. La stessa diversità ritrovasi negli altri nominati paesi, ove in vicinanza di un peperino trovasi un basalte durissimo, od un tufo più o meno compatto.

Ordinariamente le suddette scosse non avevano una direzione fissa. Venivano generalmente da tutte le parti. A preferenza però dal nord, dal sud, e dal sud-sud-ovest. Sensibilmente s'intese provenire il tremuoto della mattina 31 maggio preceduto da un certo muggito dalla parte del nord-est, e convenne allora più che altre volte il

Sub pedibus mugire solum, et juga celsa moveri.
(Virg.)

Siccome la diversità della direzione era sensibile a tutti, così quando proveniva dalla Solfatara posta
G.A.T.XLIV.

alla parte del sud-sud-ovest di Albano dicevasi che la scossa potesse avere origine dallo zolfo, che quivi contiensi, quantunque alla Solfatura il tremuoto mai non si sentisse. Oppure che potesse provenire, ed avere comunicazione col vesuvio di Napoli, dove in quel tempo era una certa calma, quando il tremuoto proveniva da quella parte. Si disse ancora che veniva dal mare, ed indistintamente ora da un luogo ora da un altro. È stato ripetute volte osservato da molte persone, che trovavansi nelle campagne o nella città, un certo moto ondulatorio delle piante in distanza, che avvicinandosi si rendeva più visibile e fragoroso. Erano le scosse del tremuoto, e sembrava, per dir così, che scoppiate in un luogo da noi lontano, si estendessero e propagassero verso di noi con oscillazioni progressive. Molti agricoltori, ammaestrati dalla ripetuta osservazione di questo fenomeno, sospendevano il loro lavoro, vedendo da lontano questo tremito, ed attendevano con religiosa rassegnazione la scossa.

Dopo qualche giorno che le scosse facevansi sentire, cominciaronsi ad ascoltare forti e terribili detonazioni nell'atmosfera o nel terreno, come lontani colpi di cannone. Questa detonazione o questo rombo s'udì per la prima, tre ripetute volte nel giorno 29 maggio, e nel giorno 31 di esso mese fu sensibilissimo alla Fajola. S'intese ben forte il primo di giugno, accompagnando la scossa delle ore 14. Nel dì 9 giugno tre detonazioni e quattro tremiti di circa mezz' ora l'uno s'intesero distintamente, formando un rombo ben forte fra Pratica e la Solfatura (1). Il 15 giugno le detonazioni provenivano

(1) Per distinguere le scosse che non erano accompagnate da alcun fragore, da quelle in cui questo ser-

dal mare, e la scossa dal nord, e molte volte non se ne conosceva la provenienza (1). In luglio poche furono le detonazioni, e molte volte furono ascoltate continuate e sorprendenti nel fondo del lago di Castel Gandolfo, e qualche volta in quello di Nemi, con aumento nelle ondulazioni dell'acqua.

Questo rombo o questa detonazione aveva diverse provenienze, giacchè ora sentivasi venire dalla parte dell'est, ora dal sud-est, ora dal sud-ovest, e da altra parte. Era alcune volte così sensibile e così forte, che sorprendevasi ed arrecava molto timore. Siccome questo fenomeno aveva una certa analogia col tremuoto che desolava nelle Spagne Murcia (2) e le sue vicinanze cagionando molte ruine, così si paventava ancora in Albano lo stesso disastro. Alcune volte questo rombo o questa detonazione precedeva, ed altre volte accompagnava le scosse. Ora sentivasi come muggire il terreno sotto de' piedi senza rombo atmosferico e senza scossa, ed alcune volte le scosse erano precedute come da un forte colpo sotterraneo (3), ch'era sensibile a tutti, e maggior-

tivasi, chiamerò le prime tremori, e le seconde scosse o tremuoto.

(1) Ne' giorni 13, 15, 16, 17, 18, 20, 22, 26 giugno vi furono de' rombi o detonazioni, e de' lunghi tremiti, che in alcuni giorni si ripeterono. In altri giorni furono isolatamente le detonazioni, ed in altri detonazioni e tremolii: osservazione esattamente da' miei colleghi confermata.

(2) Gazzetta di Roma, in maggio e giugno 1829.

(3) Questi colpi sotterranei s'intesero anche nel 1762 nell'Ariccia, e vengono ben descritti nella storia del canonico Lucidi, come già dissi superiormente: e questo è il fenomeno preso per tremuoto dalla Gazzetta di Roma.

mente sorprendevasi chi in silenzio dimorava assiso nell' abitato. In alcuni punti del paese era sensibilissimo, e niente sensibile in altri. Anche questo colpo sotterraneo aveva una diversa provenienza, ed avveniva ancora alcune volte che proveniva da una parte diversa dal tremuoto. Alcune volte si sentiva insieme alla scossa, ma per lo più precedeva: ed allora metteva gli abitanti in agitazione, che vieppiù aumentava colla sopravvenienza del tremuoto che indispensabile seguiva. In qualche giorno di tremuoto furono anche intesi de' tremori, ed in alcuni giorni solamente questi ultimi. Furono però molto sensibili, nè giorni 22 24 29 maggio, che durarono per molto tempo, e poche volte s'intesero in luglio. Questi alcune volte duravano pochi minuti, altre volte un minuto od un secondo, ed altre volte erano permanenti quasi tutta la giornata, od una sua buona porzione. Il sismografo e i vasi di acqua posti sul terreno dimostravano chiaramente questo tremito: e sedendo in silenzio sentivasi molto bene sotto dei piedi, ciò che dava un certo terrore. In alcune giornate si sentiva un senso di ondeggiamento, ch'era osservabilissimo, a qualunque corpo appeso a billico od a perpendicolo.

Le scosse, le detonazioni, i rombi, i tremiti, gli ondeggiamenti, e tutti gli annunciati fenomeni, si soffrivano indistintamente in qualunque fase della luna, ed in qualunque stato atmosferico. Se era il cielo nuvoloso o sereno, se con la luce o senza, se l'atmosfera calda o fredda, non riceveva modificazione alcuna il tremuoto; e solo risulta dalla osservazione, che pare a preferenza gradisse l'atmosfera umida-nebulosa, giacchè le scosse vennero più frequenti e con sicurezza dopo qualche pioggia.

Fu osservabile che nel momento del tremuoto sempre eravi il vento sud-ovest. Alcune volte si predisse dallo spirare del sud: ma qualunque però fosse il vento che soffiava prima, la banderuola allo istante della scossa si poneva nella direzione del vento sud-ovest, ed indi tornava alla direzione del vento che prima spirava. Questo era un fenomeno straordinario. In alcune giornate nel momento della scossa sentivasi un cangiamento sensibile nella temperatura atmosferica. Nella maggior parte de' giorni l'aria fu caliginosa, specialmente in giugno ed in luglio, ed il cielo fu quasi sempre pieno di nuvolette elettriche in maggiore o minor quantità. Si osservarono ancora in occasione delle scosse, circa il fine di luglio, di notte e a cielo sereno, nuvolette bianche simili nel colore alla via lattea, aggruppate in una certa quantità or più or meno, e queste predicevano sicuramente il venturo tremuoto nella notte. Molte volte formavano queste nuvolette delle lunghe fascie nel cielo, e per due volte occupandone una sola parte sembrava il cielo essere diviso a metà nel colorito. Altra volta eravi nella parte del sud il bel fosco turchino, e nella parte del nord un bianco simile a quello indicato delle nuvolette elettriche notturne. In alcuni giorni l'aria era così densa e caliginosa, e così piena di vapori, che il disco solare vedevasi come di un rosso fosco; ma questi vapori o questo colorito del sole non prediceva sempre la scossa. In altri il color del cielo era così pallido e cenerino, come se fosse stato fra nuvolo e nebbioso.

Le accensioni elettriche od atmosferiche dalla parte del sud e sud-ovest si fecero vedere per qualche notte senza aumento o diminuzione delle scosse indicate, e gli aerei fuochi notturni e i lampi

dagli 8 ai 12 di luglio hanno esattamente avuta la direzione del sud-est. Qualche volta comparvero in tanta quantità come una linea di aurora boreale. In alcune sere ed in alcune notti si osservarono delle colonne di fuoco e de' draghi volanti, e questi fenomeni quasi sempre comparvero dalla parte del sud (1).

Nelle prime settimane fu osservabile un fenomeno ben particolare, che avveniva pochi momenti prima che si sentissero le scosse, oppure qualche mezz'ora prima. Vedevasi formare un addensamento di fosche nubi alla direzione dell' ovest-ovest sud del paese, e questo addensamento di color tetro era un segno sicuro di scossa. La maggior parte delle volte (solamente in principio) questo addensamento o questa unione di nubi occupava positivamente la direzione sopra la tenuta detta Tor Cancelliera, distante circa tre miglia. Appariva in principio una sola nuvoletta, che bene scorgevasi dal paese; e quando erasi formata, produceva (in quel luogo solo) istantaneamente come una nebbia caliginosa che dall'alto si estendeva sino in basso. Il prolungamento od il contatto di questa nebbia col sottostante terreno di Tor Cancelliera prediceva la scossa, che avveniva sicurissima. Io stesso per tre volte, trovandomi sul colle de' cappuccini, faceva queste predizioni con certezza. Molte altre volte prima delle

(1) *Nello specchio meteorologico, sono indicate le rispettive giornate di questi fenomeni; ma in nulla corrispondevano con le scosse. Questo specchio si fece quotidianamente con analoghe riflessioni in unione de' miei colleghi sig. dottor Gabonargi medico comprimario, e sig. Erasmo Deangelis chirurgo.*

scosse si caricava di una densa nebbia la marina, che si estendeva e prolungava fino alla campagna, e che altre volte giungeva fino ai soprastanti colli albanani. Circa il fine di giugno il fenomeno a Tor Cancelliera più non comparve, benchè continuassero le scosse, e gli altri segni della nebbia seguitassero alternativamente.

Oltre al tutto qui riferito i cittadini si erano ancora ben avveduti, che un altro segno per predire il futuro tremuoto era specialmente quello del ruggio degli asini, non che il latrar de' cani, il miagolar de' gatti, il cantare de' galli, e simili altri segni in altri animali, come ne' cavalli ec. In que' giorni che il tremuoto era continuo, e frequenti erano le scosse, recava massima inquietezza sentire la smania di queste bestie. Il ruggio de' somari per generale consenso era divenuto diverso affatto dal consueto, e sembrava anzichè no un grido di dolore. In genere tutti questi animali erano mesti, benchè il tempo di primavera dovesse allora tenerli in brio. Vero è però che circa i primi di luglio si resero non sempre certe le loro predizioni: forse perchè l'abitudine gli avrà resi non tanto sensibili a qualunque atmosferico cambiamento.

Il lido del mare, o la così detta marina, fino da' primi di maggio, cioè prima del tempo delle scosse, fu sempre torbida, nuvola, nebbiosa, e caliginosa. Nel tempo delle scosse, ed anche calmate queste insino al terminare del passato, si è mantenuta così tetra, che non ha mai presentato quel bel colore azzurro come negli anni passati, meno pochi giorni di ottobre e di novembre. Continua ancora nel corrente dicembre il suo torbido e nebbioso colorito.

In generale le scosse, specialmente de' primi giorni, hanno dimostrato un deciso periodo sì di notte

come di giorno. Circa l'approssimarsi delle ore 14, 16, 20, 22 tutti si ponevano in salvo per esperienza sicuri delle scosse diurne; mentre le notturne si facevano sentire specialmente dopo un'ora, fino alle cinque o alle sette. Per questa ragione, sebbene in appresso non siasi mantenuto esattamente questo periodo, pur tuttavia risulta che le scosse periodiche furono 138, e quelle fuori di periodo 110. Il numero totale delle scosse è 248, infino ai 6 del ogdente dicembre. Queste tenute a calcolo, e con esattezza registrate ogni giorno, non compresi i tremiti e le detonazioni, ho trovato che furono in maggio numero 54, in giugno 150, in luglio 20, in agosto 11, in settembre 6, in ottobre 2, in novembre 2, e nel corrente 3. Il numero delle scosse forti fu 21, delle detonazioni 41, e 17 il numero de' tremiti. Per meglio far conoscere le scosse avvenute in ciascuna ora dal maggio fino all'ottobre, togliendo i minuti, i quali sono però descritti fedelmente nelle osservazioni o stato meteorologico, sono 3 scosse quelle accadute alle ore 24, quattro scosse alle ore 3, cinque alle ore 9, e cinque ancora alle ore 22, sei alle ore 8, 10, e 11, otto scosse alle ore 16, 21, e 23, nove scosse alle ore 12, 15, e 19. Dieci scosse alle ore 10 e 4. Tredici scosse alle ore 13, 14 e 20, quattordici scosse alle ore 17 e 18, sedici scosse alle ore 6, diciassette alle ore 7, diciotto alle ore 5, e 19 scosse alle ore 2. Ecco il giro delle 24 ore presentato come in uno specchio a colpo di occhi (1). La qualità delle scosse era varia, cambiando nel medesimo punto e nella medesima scossa. Ge-

(1) Non sono state in questo elenco comprese le scosse di novembre e dicembre.

neralmente era succussoria, ma eranvi ancora delle ondulatorie. Molte di quelle non forti, ma più lunghe, sono state miste, cominciando ondeggianti, e terminando succussorie, ~~il che viceversa~~. La scossa del primo di giugno in principio fu succussoria, indi crescendo divenne più forte ed ondulatoria. In genere la durata di ciascuna scossa non fu mai minore di un minuto secondo, e non mai maggiore di tre, tre e mezzo o quattro minuti secondi.

Ne' due mesi di maggio e di giugno il barometro non ha mai marcato più di 26, 4, 5, e meno di 26, 4, 3; l'igrometro quasi sempre è stato fra l'87 ed il 100. Il freddo atmosferico in alcune notti di quei mesi, ed in alcuni giorni di estate, era tanto sensibile, che si vestiva d'inverno senza molestia. I gradi del termometro in maggio non furono che fra i 13 e i 16, e la mattina del 12 di giugno marcò 4, 3. Il resto de' giorni fino ad oggi è stato vario come la stagione unitamente al barometro e all'igrometro.

Il tremito del terreno in alcuni giorni quasi continuo, e lo sviluppo di un gas sui generis che suscitavasi dalle scosse, unitamente a quell' insolito freddo atmosferico in estate, portarono nella macchina della maggior parte de' cittadini l'impedimento della traspirazione, ed un urto nel sistema nervoso: donde avrà forse avuta origine quella mobilità, quel timore nervoso, e quella esaltazione di fantasia che tutto ingigantiva. Che una sostanza qualunque e vaporosa si sollevasse nel momento della scossa, non può mettersi in dubbio; e vi ebbero molti che ricevertero nelle gambe una sensazione angustiosa di calore, che portava una certa smania interna, come di oppressione al petto, e da me e da altri sensibilmente provata, specialmente la prima mattina del tre-

muoto de' 22 maggio. Altri al primo sollevarsi di questo gas avevano una forte interna emozione. Queste sensazioni erano quasi generali, e specialmente sensibili a quelli dotati di una squisita mobilità, i quali sapevano annunciare impreteribilmente la scossa pochi minuti prima che avvenisse. In coloro che forti ed imperterriti sentivano le scosse, e ne contemplavano freddamente l'andamento, avveniva qualche volta nella scossa una emozione fisica che non sapevano reprimere a fronte di tutta la loro forza morale, come di una lacrimazione involontaria, o di un forte tremare di membra. In molte grotte di questa città sviluppossi spontaneamente del gas acido carbonico, ch  rendeva impossibile la respirazione, uccidendo gli animali, e spegnendo i lumi accesi: in altre si sollevava questo gas non respirabile nei momenti delle scosse, ed era per qualche momento permanente.

I temporali, se carichi o no di elettricismo, nulla hanno predetto. Si sono per  osservati notabili cambiamenti atmosferici nelle nostre contrade in tutto questo tempo. Il color del cielo sembrava nella maggior parte di que' giorni di un cenerino cos  malinconico, che verso sera rassomigliava un addensamento di nebbia caliginosa. In alcune giornate sentivasi dalla maggior parte delle persone una esalazione sulfurea nell'atmosfera, ed a molti pareva che ne sapessero anche i cibi. Il vento quasi sempre sud, e sud-ovest fu in vari giorni ben forte, impetuoso, strabocchevole, e rinforzato. Cambiamenti istantanei dalla serenit  alla pioggia, dalla serenit  al temporale. Quasi sempre siamo stati dominati dalla nebbia, anche nelle pi  belle giornate di estate, o prima o dopo le piogge, con una densit  sorprendente, e piena di umidit  e di acqua. Vi furono il 28 giugno quasi tutto il giorno, e la sera del 29 detto cos  forti e terri-

bili temporali, che confermarono decisamente l'atmosfera estiva mancanza di equilibrio: ed il 29 la pioggia fu così copiosa e strabocchevole, che la corrente che proveniva dalla parte superiore, o dalla contrada nominata di S. Paolo, inondò tutta la parte inferiore del paese, specialmente verso il monastero di Gesù e Maria. Altre dirottissime piogge vennero in settembre il dì 21 22 27, in ottobre il dì 4 23 26, in novembre il dì 6 16 17 e 23, senza i giorni delle piogge leggere. In molte giornate del corrente è caduta leggiera pioggia, ma è stata dirotta ne' giorni 6 14 16 20 e 23, e vi sono stati de' giorni con tuoni e lampi anche continuati. La notte de' 28 venendo il 29 caddero circa cinque pollici di neve, ed un pollice e mezzo il dì 30, e si conserva in ghiaccio tuttora.

Sicuramente le sorgenti delle acque perdettero un poco della loro quantità in seguito delle scosse per momentanee fenditure avvenute, nel modo stesso che deviò affatto qualche anno fa dopo una scossa l'acqua che dirigevasi a Civita Lavinia. Dai delicati palati si osservò che quel sapore che aveva per lo passato l'acqua buonissima di questa città, analizzata dal Conti (1) nel 1824, lo perdette nei mesi di estate

(1) Mi piace in questo luogo riportare l'analisi dell'acqua di questa città fatta dal chimico farmacista Alessandro Conti, di felice memoria, ad istanza dell'erudito mio collega dottor Luigi Cabonargi, alla quale mi trovai presente. Le grandi occupazioni del suddetto Conti non gli permisero l'ultimazione di quest'analisi, che riserbavasi di fare in Roma, ove trasportò una quantità di quest'acqua. Riporto però fedelmente le osservazioni fatte sulla faccia del luogo per mezzo dell'im-

del cadente anno: e così si conferma l'osservazione di Frank (1). Ignoro se lo stesso accadesse ne' vicini paesi.

www.libtool.com.cn

mersione che facevasi de' reagenti nell'acqua stessa. „ Era „ il dì 1 ottobre 1824, il termometro all'ombra segna- „ va 16, 5, il cielo nuvoloso sereno, il vento sud. Le qua- „ lità fisiche, o la temperatura alla fonte nel convento „ de' RR. PP. cappuccini dalla parte del lago gr. 8. 9. „ Limpidezza grande, sapore nessuno, se non senso di „ fresco, e nessun'odore. Qualità chimiche. Si versa- „ rono ad una data quantità di acqua delle gocce di „ tintura di lacca muffa, e non avendo fatto alcun cam- „ biamento, provò non esservi preferenza di un acido „ libero qualunque. Coll'acqua di calce lo stesso, cioè „ nessun cambiamento, per determinare l'acido carboni- „ co, ovvero qualche carbonato terroso od alcalino; col „ nitrato di argento, leggero intorbidamento per ricono- „ scere l'acido muriatico. Coll'ossalato di ammoniaca „ cambiamento nessuno: segno che non vi esiste calce „ sotto qualunque combinazione: coll'acetato di barite „ lo stesso, onde evidentemente non vi esiste l'acido „ solforico o libero o combinato; col muriato di barite „ lo stesso, per lo stesso oggetto: coll'ammoniaca lo stes- „ so, segno che non vi sono sali a base o di allumina „ o di magnesia: col prussiato di potassa lo stesso, per „ conoscere se vi era la presenza del ferro.

„ Peso del gravimetro gr. 1301.

„ addizionale di sotto . . „ 144.

„ di sopra „ 47.

gr. 1492.

„ Acqua stillata, peso. . . . gr. 1492.

„ Acqua da analizzarsi, . . . gr. 1491, 6.

Questa è l'acqua potabile della maggior parte della città, che proviene dalle vicinanze di Palazzuola. Vi è

Lo svilupparsi o del fluido elettrico o di altro gas, qualunque sia stato, portò generalmente in queste contrade un aumento di vigore, che si fece chiaramente osservare nella vegetazione e nell'abbondanza delle frutta; fenomeno altrove in simile circostanza accaduto, ed osservato dal dottor Stisheley, che vide la vegetazione aumentarsi col tremuoto, e da Nuneberg che ha dimostrato che le piante elettrizzate germogliano più presto; per cui malgrado di tutte le disgrazie prodotte dai tremuoti, al dir di Kant (2), sono essi non ostante utili, e sembrano influire sulla esistenza in generale. Molti alberi istantaneamente impallidirono, e perdettero le loro fo-

ancora altra acqua che deriva da altra sorgente detta delle cento bocche: ma questa si dirama nelle abitazioni particolari. Eravi ancora altra sorgente di acqua sotto il convento detto della Stella prossimo alle ruine di un tempio dedicato ad Esculapio (vedi Lucidi loc. cit.), che pure dal suddetto Conti si analizzò, ed io non riporto per essersi deviata.

(1) *Polizia medica*, tom. 8 art. 4. *Tremuoto.*

(2) „ *I bagni caldi, per esempio, e le acque minerali, lo zolfo, le miniere, ed i metalli probabilmente non sussisterebbero senza la fermentazione interna di essi. Anche l'atmosfera, consumata continuamente dagli uomini e dagli animali, riacquista le sue perdite per mezzo di una svaporazione di sali volatili ed altre parti fruttifere necessarie per la fermentazione ed il nutrimento delle piante ec. I vapori sulfurei purificano l'aria. . . . Il calore della terra, la sua fruttificazione, la pioggia, e la totale temperatura, le sorgenti ed i fiumi sembrano dipendere dalle fermentazione interna ec. Kant, tom. IV geografia fisica „;*

glie, e fin dal mese di giugno molti ne restarono affatto nudi. Lo sviluppo però degli insetti in questa decorsa estate, paragonato cogli altri anni, non fu maggiore. Fu osservabile bensì, che quasi tutti i vini inacidirono, non esclusi quelli che tenevansi pel giornaliero servizio.

Niente rilevossi di singolare o nel monte Albano, o nelle sue vicinanze, o nelle acque de' vicini laghi di Castello e di Nemi, come falsamente si vociferava. Tali errori portarono in questi luoghi una deputazione di scienziati proveniente da Roma (1) per ordine sovrano, onde osservare ciò che si diceva e falsamente si scriveva, cioè che le acque del lago di Castello aveano cambiato colore, che si erano abbassate di livello, che bollivano, e che altri rari fenomeni erano avvenuti nel lago di Nemi. Si aggiungeva che nel monte Albano si vedevano dei fuochi e del fumo, indizio di aperto vulcano. Lo stesso si diceva avvenuto nella macchia della Fajola, asserendosi che ardeva in un luogo, e che in altro non potea camminarsi pel bruciore del terreno: il quale bruciore da molti ancora si asseriva sentirsi in quella eminenza vicino al lago di Albano, dalla parte est-est-sud, chiamata Castel di Maleffitto per un castello quivi fabbricato nel medio evo, benchè non vi manchino indizj di antiche fabbriche romane (2).

(1) *Gli eccellentissimi signori professori cav. Morichini, dottor Carpi, Barlocci, e cav. Scarpellini.*

(2) *Senza fondamento da alcuni fu creduto l'antico podium, o podium de monte Albano. A tempi del padre Volpi niente più esisteva in quel sito. Lat. Vetus tom. VIII. n. 12. cap. II. Vedi Lucidi, Istoria dell'Asia loc. cit.*

Per quel che a me è sembrato, le falde del nominato monte Albano, e specialmente quella linea che si estende dal sud-est al nord, sembra essere stata la sede principale di questo tremuoto. Questa osservazione è confermata dall'esperienza, giacchè de' luoghi della terra ferma nessuno è tanto esposto a frequenti scosse di tremuoto, quanto le regioni montuose poco distanti dal mare. „ Fenomeni simili potrebbero essere spiegati per mezzo di canali sotterranei, i quali avvicinandosi al mare, e passando sotto di esso, si restringono: perlocchè lo spandersi de' vapori deve operarvi più violentemente. Altra ragione principale perchè le terre del continente sono scosse maggiormente, dobbiamo cercarla anche dal peso dell'acqua marina che comprime il suolo confinante: poichè siccome questa enorme massa di acqua ritiene la forza del fuoco sotterraneo che tenta innalzare il suolo, e non le permette di estendersi, così rivolge tutta la forza contro la vicina terra asciutta (1).

Le scosse avute non si estendevano al di là di cinque o sette miglia circa in linea retta, partendo da Albano. I paesi situati sopra de' nostri colli hanno sentito il tremuoto a preferenza de' luoghi di pianura, e ciò conferma l'assertiva di Kant. In Marino, in Rocca di Papa ed in Albano hanno le fabbriche più sofferto che negli altri luoghi. Monte Porzio, Monte Compatri, la Colonna, Rocca Priora, Velletri, Nettuno, Ardea, Pratica, e Roma intesero qualche leggera scossa per consenso nel finire di maggio e nel primo di giugno, e in appresso qualche scossa insensibile in que' giorni in cui le scosse furono più

(1) Kant', opera citata tom. IV.

forti in Albano e sue vicinanze, e nulla negli altri giorni.

Formando una circonferenza dello spazio maltrattato dal terremoto, e cercandone un centro, ritrovasi in quel tratto di terreno, che è positivamente nelle vicinanze del convento di Palazzuola verso il nord-est di Albano prossimo all'antica Alba Longa. La circostanza di questo terremoto locale, o direi idiopatico, aumentava la comune desolazione. Ma perchè dato questo centro non ha dunque il terremoto avuto sempre una provenienza, e perchè in questo caso ha avuto invece origini tanto diverse? È certo e di fatto, che si sentiva da tutti ora provenire dal sud-ovest, ora dal nord, ed ora dal sud. Trovandosi però, come insegna la geografia, degli antri e de' canali lungo le catene de' monti e dei colli, che percorrono immensi spazj sotto de' nostri piedi; si potrebbe forse congetturare che questi vacui immensi sotterranei portassero nel nostro caso o il gas elettrico, o il vapore, o la combustione formata sotto questo centro in altri luoghi distanti, per cui sembrasse che il terremoto avesse origine altrove, e lungi dall'accennato centro. D'altronde l'opinione su questo centro è avvalorata dalla osservazione, che mentre Albano, Marino, Monte Cavo, Palazzuola, Castello, la Rocca, Grotta Ferrata, Frascati, Nemi, Genzano, Civita Lavinia, Galloro ed Ariccia erano tutti travagliati dal terremoto, hanno più sofferto i 6 primi che gli altri accennati paesi: e poco, anzi niente, le Frattocchie, Monte Porzio, San Gennaro, e la Cecehina (1) verso il mare.

(1) Nome di una contrada e fabbrica nel territorio di Albano al sud-ovest.

Le interne masse componenti questi colli, gli strati più o meno duri e compatti, gli antri naturali che accennai cogniti ed incogniti, non che quelli artefatti dagli antichi romani in queste contrade, unitamente agli emissarj dei due laghi, molto devono aver contribuito a produrre la disuguaglianza di queste scosse: giacchè dice l'indicato Kant, che la quantità dei vapori, come pure la diversa specie dei gas che per la loro elasticità sono condotti per fessure sotterranee, si aprono una uscita verso la parte superiore con maggiore o minore strepito, a seconda che sono coperti da strati più o meno compatti, mentre poi facilmente passano per le aperture antiche, o per altri siti ove non trovino resistenza. Col mezzo appunto di scavi sotterranei gli antichi romani garantirono dal tremuoto il tempio di Giove sul Campidoglio.

Quante volte non si voglia ammettere un centro, ove come in una fucina stesse il principio o della combustione o dell' elettricismo, bisogna in quel caso convenire che molti sieno stati i punti dai quali si emanarono tante diverse scosse, come varie e diverse erano le loro direzioni. Sarebbe anche curioso indagare, se un tremuoto di così poca estensione abbia avuto una origine profonda o superficiale, e se la frequenza delle scosse possa portare un certo e positivo criterio sopra questo argomento. Candidamente confesso, non avere cognizioni per deciderlo. Credo però che come potrebbe questo tremuoto essere sostenuto profondo con calcoli e raziocinj, con altrettanti calcoli e raziocinj si potrebbe provare il contrario. Diceva superiormente che le scosse vennero più frequenti e con sicurezza dopo qualche pioggia. Ora è certo che le piogge, filtrando fino ai condotti profondi, producono delle fer-

mentazioni, che si manifestano dapprima in vapori esalanti, ed indi passando queste piogge nelle caverne più profonde, ivi eccitando maggior riscaldamento, cagionano talvolta a seconda di molti fisici quelle scene terribili, che diconsi tremuoti. Noi avevamo sempre, come vedemmo, il tremuoto poco dopo la pioggia, ed è perciò che non bastava un così breve tempo all'acqua per giungere a grandi profondità. Se i vapori acquosi permanenti, secondo Poli, come il gas idrogeno, il gas ossigeno e simili, si possono generare a profondità mezzane, e quindi cagionare, per le ragioni addotte de' tremuoti di estensione più ristretta, pare che questa circostanza favorisca l'opinione di credere il fomite di questo tremuoto poco profondo, e dipendente da una fermentazione. Sarebbe forse stata facile questa scoperta se si fossero potuti o prevedere od avvertire i colpi sotterranei che precedevano specialmente ne' primi giorni il tremuoto? Ma si sarebbe potuta dedurre da questi colpi una profondità certa, od approssimativa?

Ma riguardo alle cagioni sull'origine di questo fenomeno, ben sapete quante sieno le opinioni de' fisici. Può essere che sia stato un effetto di un sottilissimo vapore di zolfo, come ancora un risultato di molta fermentazione nell'interno della terra. Questa interna fermentazione si proverebbe dal non esservi stata scossa veemente, e nessuna spaccatura nel terreno. Potrebbe anche dipendere da sotterranee correnti superiori di forza a quelle che conosciamo sulla superficie della terra, poichè l'aria sotterranea essendo più densa, e trovandosi rinchiusa da' canali trasversali, si mette in maggior movimento per qualunque causa subitanea che le si opponga. Può essere che sieno state lente e profonde combustioni di so-

stanze fossili o bituminose sottostanti a' nostri piedi, e non conviene rigettare affatto la opinione ch' esso sia prodotto dall' accensione de' zolfi sotterranei, scbbene agli zolfi come zolfi non si deve, per sentimento di uno de' più grandi elettricisti che stati sianvi (1), attribuire tutta l'attività rispetto ai grandi effetti che ne seguono. O sia anche stato lo sviluppo di un' aria infiammabile suscitatasi per mezzo di una decomposizione prodotta o no dall' acqua in unione alle sostanze minerali, che tanto abbondano in queste contrade: oppure che sia stato lo sviluppo di un interno fluido elettrico, io veramente non saprei deciderlo. Don Lorenzo Zupo di Cosenza, medico e uomo molto versato nella buona fisica, persuaso che la causa del tremuoto esser dovesse l'elettricità, profondò nella terra una spranga di ferro di 12 palmi, ed osservò nel tempo di molte scosse dalla estremità acuta rimasta fuori della terra innalzarsi un pennello di fuoco elettrico; e Vivenzio (2), sulla fede del celebre Tiberio Cavallo, crede che le detonazioni sieno una prova per sostenere l'elettricità. In queste contrade le detonazioni furono frequenti, e perciò si dovrebbe il tremuoto ripetere dal vapore elettrico che si sprigiona dai corpi originalmente elettrici, specialmente se trovi una sostanza che si opponga al suo passaggio. La resistenza ingigantisce l'elettricismo, e più forte fa tremare tuttociò che gli è dintorno (3). Potrebbe anche pensarsi che

(1) *Beccaria, dell' elettricismo naturale ed artificiale.*

(2) *Istoria e teoria de' tremuoti . . . della Calabria . . . del 1783, di Giovanni Vivenzio cavaliere ec. primo medico delle loro maestà. Napoli 1783.*

(3) *Poli, Riflessioni intorno alcuni fenomeni, e loro effetti; ed il padre della Torre, Scienza della natura.*

il tremuoto avesse la sua origine nell'atmosfera stessa, e che la scossa dovesse ripetersi, come dice Vannucci (1), dalla violenta scarica dell'elettricità atmosferica, che si passa ora attraverso della terra, o finalmente dal contatto dell'interno elettricismo terrestre coll'esterno atmosferico. Pare da quanto si è osservato, che anche questa conghiettura possa essere acconcia al nostro caso, e che o la terra o l'atmosfera bisogno aveano di alternativamente caricarsi, e spogliarsi del loro soverchio elettricismo, e di mettersi in equilibrio. Il celebre matematico-fisico sig. abate Andrea Conti vostro amico, che qui si trattenne assai tempo ne' giorni del tremuoto, confermò questa teoria. Non può mettersi in dubbio la mancanza di equilibrio ne' colli Albani e sue vicinanze, la quale da tutti si osservava giornalmente, e la formazione più che istantanea de' turbini e temporali ne faceano certissima prova. I moderni fisici hanno dimostrato, che i metereologici fenomeni dell'atmosfera hanno tale stretta connessione con quelli che nella superficie e nelle viscere della terra accadono, che gli uni e gli altri spesso dipendono dalla stessa causa, e frequentemente si susseguono. Ne fa fede il fenomeno osservato ne' primi giorni dell'addensamento delle nuvole sopra Tor Cancelliera, addensamento veramente elettrico in tutta la sua forma. D. Giovanni Battista Colajanni osservò anch'egli, che prima del tremuoto fermavansi le nuvole, e quasi pendenti restavano: e che la scossa produceva uno scroscio simile a quello di una for-

(1) *Giuseppe Vannucci, Discorso istorico filosofico sopra il tremuoto, che nella notte del 24 venendo il 21 dicembre 1786 si senti in Rimini cc. Cesena 1787.*

te scintilla di potente macchina elettrica. Sarebbe stato bene essere in quei momenti a Tor Cancelliera per sentire e per vedere se vi erano fenomeni di qualche attenzione. Non saprei con certezza spiegare perchè l'addensamento delle nuvole che avveniva in quel luogo, non lo abbia portato ad essere il centro del tremuoto, e perchè formandosi ivi il punto di contatto e di scarica, o di comunicazione fra il terreno e le nubi, non abbia sofferto più degli altri luoghi, essendosi osservato che il tremuoto non è stato colà più sensibile che altrove; solo potrebbe supporre che la scossa del tremuoto avesse origine in altro luogo, e per canali incogniti e sotterranei si portasse in quella, ed che ivi per momentanee circostanze, o per proprietà del terreno, o per qualità incognite dell'atmosfera, si formasse l'unione colle nubi per dare origine sensibile alla scossa in quelle prime volte che da quella parte proveniva. Molte volte però, a fronte che a Tor Cancelliera si osservasse il fenomeno od il contatto delle nuvole, e che si predicesse la certa scossa di tremuoto, questo sentivasi scoppiare in una diversa direzione e da altra parte, per esempio dal nord: e progredendo giungeva a Tor Cancelliera molto debole, e molte volte nemmeno vi giungeva. Quando però il tremuoto quivi perveniva, l'addensamento delle nubi era già terminato; giacchè questo non si vedeva che nel principio, ed istantaneamente alla scossa si dileguava, restando una leggera nube, che a grado a grado si diminuiva. La vegetazione però in questo luogo è stata uniforme a quella di tutte queste contrade. È ancora da avvertirsi che le osservazioni barometriche e termometriche non hanno mai presentato cangiamento degno di osservazione, nè prima nè dopo le scosse.

In seguito di tante scosse e di tante agitazioni morali soffrì molto la costituzione fisica di questi cittadini, e degli abitanti de' vicini paesi: poichè il tremuoto, come dice Unzer, ha sulla salute degli animali e degli uomini un certo particolare influsso non ignoto agli antichi medesimi. Si aggiunga a tutte le calamità di allora la penuria de' viveri nella bassa gente, mancando alla medesima il quotidiano lavoro, perchè quasi tutti i proprietari avevano sospese le loro lavorazioni nella campagna. Questa circostanza poneva la classe indigente, cioè la più numerosa, nella disperazione. Si commisero de' furti, e se ne tentarono: benchè gli amministratori della città provvedessero alla vigilanza notturna con aumentate guardie, e con illuminazione a fiaccole in diversi punti della medesima. Il governo in appresso con pubblica beneficenza provvide alla indigenza, ordinando un lavoro per accomodare la via che conduce da Albano a Castel Gandolfo, detta la galleria di sotto, ove tutti indistintamente potevano andare, ed a norma della età e della fatica era dato lo stipendio. Vero si è che le malattie non sono state tali, come hanno vaticinato due grandi osservatori Mosca (1) e Bonito (2): ma queste sono state solamente figlie dello spavento, e delle atmosferiche intemperie. I cittadini si esponevano all'aria e di giorno e di notte, ed alla pioggia ed al sole senza riguardo alcuno. In tutte le piazze di questa città erano (3) delle trabac-

(1) *Dell'aria e de' morbi ec. di Giuseppe Mosca ec. Napoli 1747.*

(2) *Marcello Bonito, Terra tremante ec. Napoli 1691.*

(3) *Nella piazza delle monache vi erano circa 25 trabacche, tre delle quali ben grandi, un paio di cen-*

che, delle tende di tela, de' casotti di legno, e delle botti. Molta gente entro di queste dormiva, poco coperta e mal custodita, e molti ancora stavano a ciel sereno.

Le malattie che più si sono osservate sono state in genere le affezioni nervose, reumatiche e catarrali. Le reumatiche e le catarrali interessavano la gola ed il petto, non che il basso ventre sì con febre, sì senza febbre, unitamente a delle oftalmie sì benigne e regolari, e sì acute: le polmonee di corso celere sì per la guarigione, sì per la morte. Le febbri intermittenti hanno molto dominato, e nel colmo dell'estate e nell'autunno: e molte di queste fino dai primi accessi sono comparse con sintomi di perniciosità. L'imbarazzo gastrico in generale ha molto predominato in tutte le malattie, ma nelle intermittenti particolarmente è stato molto osservabile. Sono state frequenti le gastriche con irritazioni al fegato, e le sinoche. Nel colmo della estate furono quasi comuni i mali chirurgici, e specialmente i tumori nelle varie parti del corpo. Copiosissime sono state le urticarie di una elevazione marcatissima di quasi due linee, e di un colorito di scarlatto con un bru-

tinaja di botti poste longitudinalmente ed aperte in una delle estremità, contenenti del fieno, della paglia, o dei materassi. Nella piazza delle grazie, di S. Paolo, e di S. Rocco, nelle strade larghe, e nell'interno delle corti de' palazzi, e negli orti sì interni e sì esterni vi erano ancora delle tende, delle trabacche, e delle botti. Molti erano radunati sotto le fabbriche a volta, perchè credute erroneamente le più sicure. Era pittoresco vedere i lumi, e fermi ed in giro, e i fuochi che si facevano di notte specialmente dinanzi le trabacche.

cioe insoffribile e maggiore di quello che comunemente vedevasi negli altri anni. Si è ancora osservata una grande quantità di aborti, di sei, sette, e otto mesi non solo in donne deboli, ma ancora nelle forti e robuste. Vi è stato un certo ritardo del feto nelle gravidanze (1), e molte donne a norma del loro calcolo esatto hanno protrato il parto di circa due o tre mesi, potendo ciò attribuirsi al timore che abbia ritardato probabilmente la nutrizione del feto. Moltissimi parti sono stati laboriosi, e la maggior parte de' feti sono venuti alla luce con malattie cutanee, come erisipela, eruzioni erpetiche, e tumori in varie parti. Ho osservato che tutte quelle creature che nel momento del tremuoto poppavano, sono quasi tutte morte di malattie gastriche, verminose, ed esantematiche, e molte altre sono repentinamente morte di convulsioni. Gli altri bambini sono stati tormentati in seguito da ostinate diarree, da pessime dentizioni, da affezioni catarrali con tosse, e da oftalmie: e molti ne sono stati la vittima. Moltissime nubile pel timore e per lo spavento - Maravigliando diventaro smorte - (Dante), e sono attualmente clorotiche. Avrà ancora dato impulso a questa malattia l'impressione varia dell'atmosfera. Le affezioni nervose sono state molto comuni a tutti quegli individui delicati e sensibili, ma in un grado eminente e con frequenza nelle femmine, producendo forti moti convulsivi, con vomito e cardialgie anche con perdita de' sensi. Tutte queste malattie non ebbero un metodo curativo particolare, meno l'uso

(1) *L'abilissimo sig. Erasmo Deangelis, chirurgo in Albano, ha fatto anch'esso delle interessanti osservazioni, e mi ha confermato quanto asserisco.*

della polvere di Peretti, come antifebbrile, che agì energicamente senza addizione di solfato o di china nelle febbri intermittenti che furono quasi generali in tutti. La dose comune di detta polvere per buoni temperamenti, e dalla quale si otteneva buon successo, era di una ottava o di una e mezza al più, giungendo rare volte alle due. Faceva le cartine di quattro o sei grani l'una con dello zucchero, da prendersene una cartina ogni ora nel tempo dell'apiresia. Ne' giovani la dose di 60 a 100 grani era sufficiente per assicurarli dalla febbre. Questa semplice polvere fu con vantaggio adoperata anche nelle perniciose, che furono circa 25 nella stagione per la mia porzione di città: una di queste fu reumatica, e l'altra paraplegiaca perfetta, ambedue da me osservate la prima volta, e felicemente curate.

Oggi il paese si è posto in una certa calma, e spera terminato il tremuoto, tanto più che gradatamente è andato diminuendo: Le scosse che si sono intese nei quattro mesi da settembre a dicembre non hanno tanto turbato la loro immaginazione: anzi le hanno ascoltate freddamente, e senza punto sgomentarsi. La scossa ultima generalmente intesa, benchè di notte, lo comprovò. Nessuno si mosse dall'abitato, e nessuno dette indizio di timore. Tanta è la forza delle abitudini anche nelle più grandi sventure!

Dall'andamento progressivo di questo tremuoto pare che nulla più abbia a temersi. Cominciò in maggio, e progredì aumentando in giugno con una violenza, come vedemmo, imponente. In luglio ed agosto andarono rallentandosi le scosse, e divennero ben rare in settembre, ottobre, novembre, e dicembre. Potrà dunque dedursi che sia totalmente svanito per ora l'agente che le manteneva? Sarebbe una interessante ricerca a farsi se col progresso de' tempi.

in questi luoghi avverrà mai niente di sinistro, e se potrà mai accadere una nuova accensione in questi colli, non essendo ragione bastante il dire che il fuoco da tempo immemorabile ha già tutto consumato, potendosi queste materie co' secoli riprodurre.

Gradite, mio rispettabilissimo collega, questa narrazione comunque essa sia. Le vostre cognizioni fisiche, non che la vostra profonda conoscenza della chimica e della istoria naturale, mi rimproverano, con Plauto, che dovea invece di dirvi le mie osservazioni consultarvi in ciò che io non capiva. Desidero però dalla vostra amicizia e dai vostri lumi una benigna ed opportuna correzione. Vi prego a considerare altresì in questa narrazione, che vi presento, il piacere che io provo in potervi dimostrare ogni giorno più la mia distinta e rispettosa stima, con la quale mi pregio di essere

Albano 31 dicembre 1829.

Vostro servitore ed amico

LUIGI BASSANELLI.

*Storia di una mielite, diretta dal dottor Luigi
Hersolani al ch. sig. professor Folchi.*

E oggimai provato, non avervi malattia diatesica, che in istretto senso nominar si debba generale: movendo sempre il morboso eccitamento dell' universale da un viscere, o sistema, o porzione di questo, già prima affetto. Che però se il modo dell' eccitamento sia non solo per la qualità, non altret-

tanto per la quantità addiviene: essendo assai diverso, a modo di esempio, il grado di quella parte, che brucia nella flogosi, e che costituisce la condizione patologica, da quello di tutte le altre, che per solo consenso vi partecipano. La speranza, che si desume dalla patologia razionale e dalle necroscopie, mercè di cui si avvisano terribili vegetazioni e disorganizzazioni ove la flogosi risiedette, senza che si riscontrino altrove neppur segni di essa, apertamente ne conferma in così fatta sentenza. Ed invero, se altramente andasse la bisogna, come fo' si pensava Brown, cioè uno ed ugualmente diffuso essere l'eccitamento, noi fortunati! chè con un solo farmaco, a diverse dosi moderato, tutte quante sono le malattie potrebbonsi debellare. Si è per questo, che assai valenti pratici posero molto studio all'azione elettiva delle medicinali sostanze, onde con esse rialzare o deprimere l'eccitamento della parti affette, senza che il dinamismo generale ne risenta ugual passione, che val quanto dire: *Adeguare il meglio possibile alla specifica quantità del morboso eccitamento la controposta specifica quantità dell'azione elettiva del metodo curativo.* Il che costituisce l'intera e somma difficoltà dell'arte di sanare le malattie. Vediamolo con un caso pratico.

Pietro Galeazzi del Massaccio di Jesi, robusto della persona, e stato sempre sano, comechè avesse in uso di darsi troppo al bere ed esercitasse la laboriosa professione di messaggiere, ammalò nel 34 anno dell'età sua, consecrativamente a lungo e penoso viaggio pedestre. La infermità, che sviluppò nella sera stessa del suo ritorno in patria, si fece manifesta da un senso di formicolio alle sure, dall'accasciamento del corpo, e dalla perdita de' moti

volontarij agli arti inferiori, avvenuta nella notte. Venne gli la dimane estratto sangue dal braccio, e ne' seguenti giorni fu una volta il dì immerso in tiepido bagno generale. Intanto alla quinta giornata d'invasione paralitici divennero ancora gli arti superiori ed il tronco: cosicchè non poteva volgere se non debolmente il capo, in che sani erano tutti gli organi de' sensi collocativi. Cambiassi allora metodo curativo, e si prescrissero frizioni di spirito di cantarelle alle parti perdute; due larghi senapismi ne' piedi si collocarono; e vino, china, preparazioni oppiate, e sostanziose panatelle furono fatte ingollare sino al 14 giorno, nel quale, credendosi tra poco avesse a trapassare, venne accondiato dell'anima. Questo fu il giorno che per la prima volta il visitai: ed ecco il suo stato.

Egli era immobile in tutta la persona, ma facile e naturale avea l'uso della mente; e de' sensi il solo tatto erasi instupidito; il capo non doleva, bensì addavasi di un oscuro senso gravativo lungo il dorso; la lingua umida non tremava, nè tremolante avea alcuna parte del corpo; i polsi battevano lenti e profondi in guisa, che a stento percepvansi; la sua cute teneva del marmo; le intestina e la vescica da più giorni non esercitavano evacuazione alcuna; e da ultimo un catarro rantoloso, con grande affanno, il minacciava di soffocazione.

A stabilire la diagnosi di cosiffatta malattia poco o nulla a me giovarono i risultamenti della curazione, perchè senza coerenza, e perchè non era facile con la sola narrazione, il rilevare quali effetti attribuir si dovessero a' rimedii, e quali al male. L'attento esame bensì delle funzioni dell'organismo mi conducevano a conoscere che alterate erano tutte quelle delle parti, le quali dalla midolla spinale ri-

cevano i nervi onde sentono, muovonsi e vagano, e però trattarsi di una mielite. E ossia che vogliamo considerare l'organizzazione di quella come un' unione di porzioni distinte, delle quali alcune servono al moto, altre al senso tatto, e certe a' movimenti organici; o che piaccia valutarla a seconda degli anatomici, apertissima cosa è che ad ogni modo tutta l'estensione della medesima doveva essere affetta. La quale affezione, avvegnachè nella sua sede fosse un vera flogosi, aveva però pochissima diatesi, ed anzi causava nell'universale una tale debolezza fisiologica da impedire l'uso di que' sussidii controstimolanti diffusivi, che dall'infiammazione della spina si dimandavano. E di fatto gli organi principali della vita abbisognano d'un certo quantitativo di stimoli, affinchè eseguir possano le funzioni loro. Nulladimeno non si poteva far ricorso a'rimedi stimolanti, perciocchè, alimentando essi il parziale processo flogistico, ne sarebbero cresciuti anzichè diminuiti tutti i sintomi dell'universale abbattimento. Per le quali considerazioni si argomenta come il Galeazzi, tanto sotto il salasso ed i bagni, dopo le frizioni stimolanti quanto la china ed il vino, potè ugualmente peggiorare. Dunque è manifesto che nelle malattie poco universali, nelle quali la vita pericola, piucchè per forza del morboso eccitamento, per la disarmonia delle funzioni vitali, prodotta o da indebolito ed interrotto consenso nervoso, o da interrompimento ed impedimento alla circolazione, i rimedi vogliono essere, il più immediatamente che si può, diretti sulla sede del morboso processo. Ed è per questo che in cosiffatti casi si può alle volte propinare con assai gioventamento un forte farmaco di decisa azione elettiva, ed un altro (comechè della medesima classe) di

minor forza, ma più diffusivo, può grandemente nuocere. E, quel che è più, tra la sanguigna generale e la locale si scorge non infrequentemente avervi tanta diversità di effetti, quanta ve n'è dal danno all' utile. A coloro, i quali attentamente abbiano osservato le fortissime malattie, non saranno isfuggite queste riflessioni, che certamente sono della massima necessità ne' decisivi momenti della curazione; e si saranno tristamente accorti che la terapia non sempre porge in atto pratico que' sussidii, che in teoria con soverchia facilità ripromette.

Tornando al nostro infelice, scopo dell' arte si era di distruggere la flogosi germinante nel neuroloma della spinale midolla, per la quale procedeva il turgore angioidesico, che comprimeva la sottoposta polpa nervosa; e di alimentare un pochino le forze fisiologiche al più alto segno prostrate. Intesi a sostener queste con alcuni cucchiaj di brodo, e a debellare la patologica condizione la seguente medicazione praticai.

Fatte porre lungo lungo la spina, dalle ultime vertebre cervicali sino al coccige, trenta scelte sanguisughe, n'uscirono altrettante once di sangue, e ne risultò un insensibile rialzamento di polso, e la possibilità di trarre qualche sputo. Il giorno appresso, 15 di malattia, prese l'infermo nel giro di 18 ore tre cartine drastiche di un'ottava tra sciarappa e calomelano, per le ultime due delle quali si ebbero abbondanti scariche alvine, miste a copiosa quantità di orine. Nè andò guari che il polso fecesi più percettibile, mezzo laboriosa la respirazione, ed il calor della cute avvicinosi al naturale; senonchè l'immobilità della persona era ancora perfetta. Incoraggiato da questi quantunque tenui, però significantissimi vantaggi, ripetei nel 16° l'applica-

zione delle mignatte in n.° di 20, e due delle solite cartine. Con gratissima sua sorpresa potè l'infermo, nella notte, dapprima muovere leggermente il pollice della gamba destra, indi il piede, e poi anche un poco il ginocchio. La diminuzione del letale abbattimento fisiologico essendo nella ragione inversa della tolleranza a' rimedj, mi avvisai poter somministrare l'estratto di josciamo, il quale propinato alla dose di otto grani nel ciclo delle 24 ore, a capo a sei giorni si tollerò nella quantità di uno scrupolo. Qualche catartico di gommagotta vi si univa ogni due o tre giorni, e per la terza volta si posero le mignatte alla spina, che in n.° di 14 tra le scapule si collocarono. In questo mezzo i polsi divennero naturalissimi, giusto il calore, la respirazione ottima, e grande l'appetito; anche la gamba sinistra alquanto si moveva, senza però che potesse sollevarne alcuna; e le braccia gettavale stentatamente; ma il tronco mantenevasi tuttora immobile, ed anzi il dolore alla spina, in principio ottuso, ora era vivo e più tormentoso ne' movimenti che si procuravano al suo tronco. Ben cicatrizzate le ferite del sanguisugio, si fregò ne' giorni 23° 24° e 25° mattina e sera sopra tutta la colonna vertebrale con una pomata di tartaro emetico e d'estratto d'aconito, che produsse un'abbondante pustulazione. Consecutivamente; e dietro l'uso de' catartici e del josciamo, il Galeazzi migliorò di guisa che il 31° potè per alquante ore levarsi dal letto, e fare qualche passo, sostenuto bensì da due nerborute persone. Dopo un altro mese egli (in grazia di una seconda pustulazione, di replicata applicazione di sanguisuche, di qualche drastico, e del solito josciamo) camminava coll'ajuto del solo bastone: senonchè le di lui gambe, alzate che fossero, ricadevano come a corpo

morto. E finalmente, decorso il terzo dall' invasione, fu perfettamente sano, ritornando quindi a' viaggi ed al vino, senza più risentire alcun che della passata malattia, che accadde or sono quattro anni.

Ora, riducendo le molte parole in tre corollarii, ne inferiremo: 1.° Che la più saliente astenia universale può originarsi da un morboso iperstenico maggiore; 2.° Che l'eccitamento morboso non è generalmente uguale: cosicchè può una parte trovarsi prossima alla disorganizzazione per flogosi, e l'universale venir meno per debolezza fisiologica; 3.° Che cosiffatta apparente debolezza bassi a vincere con adatto metodo controstimolante, nella condizione patologica particolarmente diretto.

Intorno ad alcuni punti delle „ Considerazioni generali sullo stato irritativo precedente le febbri, del sig. dott. Santini (1). „ Confronto critico con le idee emesse dal prof. Lanza (2).

„ **N**on è dunque vero (questa è l'ultima conclusione, con cui dopo le promesse dimostrazioni del suo assunto, dà fine il valente dott. Santini alla sua lettera indiritta al chiar. sig. Bufalini), che tutte „ le febbri nascano da una infiammazione, e che „ la parte infiammata è quella che fa sorgere e man- „ tiene la febbre: imperciocchè si verificherebbe al- „ lora che l'effetto genera la propria cagione. E que-

(1) *Vol. di giugno, 1829 del Giornale arcadico.*

(2) *Elementi di medicina analitica, Napoli vol. I.*

„ sta infiammazione in tali febbri primarie ora è
 „ l'effetto della stessa febbre, ora dell'associazione
 „ alla medesima delle cagioni poco fa menzionate,
 „ ma alcune volte della irritazione gastrica, tanto
 „ primaria, quanto secondaria. „ Conclusione per ve-
 ro dire non nuova, da alcuni contraddetta, e se-
 condo l'opinar di molti sensatissima. Dissi non esser
 nuova; poichè fu già impresa lodevolissima di tan-
 ti egregi scrittori l'impugnare la derivazione di tut-
 te le febbri da un più o meno esteso ma sempre
 esistente processo di flogosi, che ad alcuni flogo-
 maniaci piacque di accarezzare. E per la verità di
 tale asserto, poichè negli angusti limiti delle mie
 cognizioni non mi lice far magnifica pompa di vasta
 erudizione, mi appello soltanto al dettato di pochi,
 e primamente a quello del profondo patologo di Ce-
 sena, il quale riflette non potersi concepire una po-
 tenza morbosa, che in un medesimo istante percuota
 tutt' i punti dell'organismo ed a tutti porti contem-
 poranea alterazione. Me ne appello al divisamento di
 quel dotto censore della etiologia broussaissiana delle
 febbri così dette essenziali, che a buon senno respinse
 cotesta costanza d'iperstenia, cotesta universalità di flo-
 gosi in qualsiasi febbre (1). „ Non tutte le febbri in-
 „ fatti, che assalgono la umana specie, traggono origi-
 „ ne dalla flogosi; ma ne esistono non poche, le quali
 „ senza dipendere da verun altro precedente stato mor-
 „ boso, sono esse stesse il primo ed immediato pro-
 „ dotto di qualche nociva esterna potenza all' orga-
 „ nismo vivente applicata. La crapula p. e., un li-

(1) *Riflessioni analitiche del dott. L. Venturi ec. Opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, fascic. VII.*

„ quor forte dotato di azione stimolante diffusiva ,
 „ una sostanza irritante straniera introdotta nel ven-
 „ tricolo ec. accendono spesso la febbre , quantun-
 „ que **non in questo** viscere , nè in altra parte dell'
 „ organismo prima e sempre risvegliano infiammazio-
 „ ne. „ Non è perciò la flogosi (conchiude il prelo-
 „ dato sig. dott. Venturi) il principio unico , il so-
 „ lo , e necessario movente di qualunque alterazione
 „ febbrile. „ Me ne appello al celebratissimo clinico
 di Padova , il consigl. Brera , il quale (1) avvertì
 non doversi riporre in qualsiasi condizione febbrile
 l'idea di flogosi , d'iperstenia. E tante sono anzi le
 ragioni convincentissime , per le quali si rende pale-
 se cotesto vero , che io non saprei comprendere , co-
 me nella illuminata Partenope l'ill. prof. Lanza non
 abbia esitato a stabilire , che le febbri continenti (l. cit.
 cap. 1 lib. III) stanno ed appajono come processi
 morbosi occupanti tutto il corpo , e che le febbri
 essenziali consistono in un cambiamento della qua-
 lità del vivere di tutta la macchina simile a quello
 che contrae una parte infiammandosi. Ed ecco il
 perchè superiormente scrissi , che la conchiusione del
 dott. Santini era pur contraddetta. Se non che vero
 egli è , che alle opposizioni di parere del prof. na-
 politano non conviene appoggiarsi con tanta dili-
 catezza , poichè talvolta neppur coerente a se me-
 desimo mostrasi : la qual circostanza può ben ras-
 serenare l'animo del nostro Santini. Ma passiamo più
 addentro ai dettati del prof. Lanza.

Analizzando egli a suo modo il processo mor-
 boso delle febbri , trova che tutte ed immutabilmente

(1) *Nella seconda puntata del suo trattato delle febbri.*

presentando tolleranza ed alleggiamento per le cose non-naturali debilitanti, risultano tutte e sempre ipersteniche; trova per l'apparato dei fenomeni diversi le febbri considerare come altrettante flogosi di tutto il corpo, e non esservi tra febbri e febbri altra differenza, salvo quella che sta tra infiammazioni ed infiammazioni. Ma e come potersi senza erramento sostenere, che cotesto morboso processo, cotesto cambiamento nella qualità di vivere di tutta la macchina simile a questo che contrae una parte infiammandosi, cotesta flogosi febbrile di tutto il corpo, possa dirsi universalmente e sempre universalmente vigente, quasi che ad un tempo universalmente determinata e pronunziata nei sistemi tutti dell'organismo? La grammatica di siffatto linguaggio mi resta, per vero dire, incomprendibile. Ritengo all'incontro per fermo, non essere la flogosi l'unica e la sola potenza motrice di tutte le febbri, nè potersi della flogistica affezione dell'universale organismo concepire giusta idea senza stabilirne in un punto qualunque l'intima sede. Furono, egli è vero, i medici di ogni tempo dissenzienti nell'emettere il giudizio loro intorno alla precisa determinazione di questa intima sede; ma opposizione non risulta da cotal discrepanza a riconoscerne una qualsiasi, e piuttosto ciò accusa la imperfezione della scienza. Penetrato perciò il meritissimo prof. Speranza dall'evidenza di tali principj, non meno che dalla incompatibilità di una simultanea universale affezione flogistica dell'organismo, e dalla insufficienza insieme delle opinioni dei rimoti e dei recenti scrittori, che chiamar volle a disamina nel primo dei suoi cotanto preziosi anni clinici, non esitò di ritenere la sinoca per una locale affezione. Chiara sembrami quindi l'incoerenza dei teoretici principj dal Lanza pro-

fessati intorno all' argomento ; ed è pur d'uopo solennemente svelare cotesto enorme erramento, poichè non limitandosi a'soli ragionamenti l'inganno, verte a maggior nocumento degli egri la diatriba della terapia. In conferma del quale asserto esaminiamo per un istante il trattamento delle periodiche febbri, ed avremo campo di convincerci, che i terapeutici precetti dell' prof. Lanza sono in opposizione e con le norme più rette usitate dagli eclettici, ed anche co' principj delle sue medesime teorie; laddove è partito di una sana pratica l'insieme dei divisamenti del dott. Santini.

Favellando quest' ultimo delle febbri intermittenti, stabilisce esservi uno stato morboso differente dal febbrile : stato che ha la sua sede nel tessuto celluloso degl' integumenti esterni, o nel tessuto celluloso degl' intestini ; che precede sempre la febbre, esiste alcune volte senza questa, o sussiste nelle ore nelle quali questa scompare; stato prodotto immediatamente dalle azioni delle potenze morbose ; stato, ch'è cagione della stessa febbre, ed a cui ha dato il nome d'irritazione. Or siccome la *febbre periodica primaria* può andar congiunta o allo stato infiammatorio, o al nervoso, o al gastrico ; ognun vede così doversi la terapia dirigere a norma di siffatte condizioni, ed esigere perciò or l'uso dei rimedj temperanti, degli scioglienti, dei deprimenti, dei debilitanti, or quello degli stimoli, ora dei purgativi, ora degli antispasmodici, ora di altri in fine e diretti a rimuovere le complicazioni, a combattere le omopatie dall' ill. prof. Puccinotti descritte. Ognun vede altresì, che regolandosi con tali norme la terapia, viene a bandirsi giustamente quella idea di perpetua slogosi nelle febbri tutte indistintamente. Contempliamo ora i dettati del prof. Lanza, e vedremo quanto essi declinino

dalle norme di retta medela , e quanto pur siano contraddittorii ai suoi medesimi teoretici principj , perchè mal fermi.

Intende il prof. Lanza, doversi senza ulterior ritardo far cessare le periodiche colla corteccia , ove la febbre , benchè *di per se non sia veemente , pure vada estenuando così le forze dell' infermo , che queste non appajano sufficienti a sostenere la lunghezza del corso naturale del morbo.* Al che ne aggiugne l'impegno che nasce *al vedere , che il metodo sciogliente non è tollerato appunto per lo riuscire estenuativo.* Delle quali asserzioni non può impugnarsi in tale incontro l'aggiustatezza ; ma viene per altro con esse pervertita la consonanza dei principj teoretici da esso professati. Che di vero se la febbre è iperstenica ; se ogni morbo iperstenico è tale in qualsiasi punto del suo corso ; perchè ora cangiarsi idea , e trarsi indicazione alla cura da un nuovo criterio , come dai sudori profusi ? perchè dirsi ora non tollerato il metodo sciogliente ? non è più dunque iperstenico il morbo ? non è più dunque costantemente iperstenico il morbo di processo ?

Da siffatta collisione di teorico-pratici divisamenti emerge vieppiù chiaro l'assurdo , che già rilevammo nella prima parte dell' opera (1) ; cioè della costante medesimezza iperstenica di ogni morbo di processo , col coraggio di non escludere da questa la stessa tisi polmonale , perfìn nell' ultimo suo stadio da colliquativi sudori marcato , non che da altri fenomeni annunzianti prossimo il tragico fine. Chi in-

(1) *Ved. le riflessioni critiche annesse al sunto della medesima nel vol. 43 degli annali universali di medicina del chiar. Omodei , Milano.*

fatti non iscorge in tali massime il fascino del pretto dinamismo! e chi non vede l'abbaglio nel volersi considerare e sempre e senza possibilità di veruna anomalia, la sola condizione dinamico-vitale in tutt' i morbi figurante, senz' aversi riguardo alcuno all' emergenza di degenerazione dei visceri? questi sono appunto quei casi, che appartengono senza dubbio all' alterazione profonda del processo di organica assimilazione dal sagace Bufalini saggiamente contemplato, e consistente nel difetto della vitale riparazione. Povera si rende sotto l'impero di questo processo la fibra e di eccitamento e di vitalità, o di organica resistenza; incapace a sostenere dei forti movimenti, a resistere alle perturbatrici cagioni, e più disposta per legge meccanica e chimica a disciogliersi e morire. A siffatta cagione dal prof. Lanza o non conosciuta o non valutata attribuir si deve la non tolleranza del metodo sciogliente, il quale ad altro non varrebbe che a condurre l'infermo alla tomba.

Altro non men lieve paradosso viene favoreggiato dall' A., allorchè si avvisa nuocere la china china alla essenza dei morbi periodici, studiandosi avvalorare l'asserto con la stupidissima similitudine dell' oppio. Intorno al qual soggetto reca sorpresa, come il prof. Lanza si mostri perfettamente digiuno delle idee sviluppate dal Puccinotti nella monografia delle febbri perniciose. Qualunque però siasi il motivo di cotesta ingiusta obliuione, soggiungo non essere uniforme a' principj adottati dai clinici la terapia delle periodiche del prof. Lanza, e le sue idee sul modo di agire della corteccia. Riprova egli il sollecito uso della china china, paventando la crudezza dall'uso immaturo di essa: ma e come poi spiegheremo, che le febbri perniciose, troncate più energicamente con larghissime e pronte dosi di quella benefica cortec-

cia, vengono d'ordinario a miglior patto sanate, cioè e senza trasformazioni, e senza recidive? - Ritiene egli la china china come un corroborante; la dichiara nociva alla essenza delle periodiche; e non dubita poi di convenire, che, quando la infiammazione cammina come concomitanza tutta propria del parossismo, la china china usata, troncando ad un tempo il corso dell' una e dell' altro, divinamente previene le tristi conseguenze di febbri così fatte. Nelle quali espressioni non rinveggo consonanza d'idee; poichè se *alla infiammazione, alla febbre, e ad ogni altro morbo di qualsivoglia forma, se siano periodici*, giovevole torna la china, non veggo perchè non dovrebbe all' uso di questa conseguitar nocumento, ove fosse veramente di' stimolo la sua azione dinamica, ed ove costante dovesse ritenersi la medesima iperstenia dei morbi di processo dal prof. Lanza contemplati. Cosicchè non dovrebbe giammai la corteccia venir propinata, finchè nella idea persiste vogliasi di risguardare nelle febbri la iperstenia e la essenza analoga alla infiammazione. Cotali assurdi avrebbe egli infallibilmente evitato, se lungi dal restringere la facoltà dei farmaci contro i limiti della duplice partizione di eccitante e di sciogliente, per miglior direzione della sua opera, nominata *analitica*, consultato avesse singolarmente le prolusioni del prof. Gozzi (1), o la dissertazione del prof. Bufalini (2).

Apparterrà poi agli scrittori di materia medica il discutere la utilità della classificazione dei succedanei della china china in *amari - austeri - aroma-*

(1) *Delle azioni generali dei rimedj ec.*

(2) *De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis etc.*

tici, ed in *amari-acri-forti*, perchè giudizio si emetta sull'azione vivificante dei primi, e sulla sciogliente dei secondi; perchè fra questi ultimi (onde riconoscerne una classe sanzionata, e sovra basi inconcusse di fatti e di ragionamenti fondata) si decida l'analogia di proprietà fra l'ipecacuana a mo' di esempio e la cicuta, fra il caffè e l'elieboro, fra la noce vomica ed il rabarbaro, o fra quella ed il tarassaco, racchiusi tutti dal prof. Lanza nel novero dei succedanei scioglenti nella terapia delle periodiche; perchè da ultimo pronunzino il voto loro per istatuire, se lecito sia in buona logica medica assegnare all'oppio il posto nel catalogo degli avvaloranti dopo averlo fatto figurare fra i temperanti. Nè qui stupiscano i lettori: poichè alla sventura medesima piombata sovra il succo di Tebe è stato pur condannato il liquore di Bacco. Nella conclusione infatti dal Lanza apposta alla fine del commento dell' aforismo di Boerhave (§. 767) desumesi da quattro criterj la facoltà eccitante della chinina. Consiste il primo di essi nell' osservarsi (come asserisce il sig. Lanza), che la chinina „ comune „ que meschiata al vino, adoperandosi nell' uomo „ sano, accresce il calor vivificante di questo; lad- „ dove i vini divenuti amari col meschiamento dei „ vegetabili amari controstimoli, a pari amarezza, „ non cessano di manifestare violenti fenomeni del- „ la loro efficacia controstimolante. „ Il chieder qui documenti al prof. Lanza per entrare in convinzione della verità di questa massima, sarebbe forse lo stesso che attirarsi le penali di un *crimen* di lesa autorità. Sarà dunque prudenza restringersi a conchiudere, che, posta la infallibilità di cotale asserito, viene il vino a segnare pei pratici un catalogo novello di potenze ibride capaci di essere e

di non essere e stimolo e controstimolo. Poichè esso in connubio con la chinina appalesa aumento di azione vivificante; laddove portato in unione co' *vegetabili amari controstimoli* manifesta *violenti fenomeni della loro efficacia controstimolante*. Se tanto egli è, intendetela, o pratici: volete più energica l'azione di un controstimolo? risparmiate moltiplicare il numero di tai sostanze in una prescrizione medesima; risparmiate ricorrere ai più potenti ed attivi; risparmiate pur di essi la generalità nella dose, ma in vece prescrivete un controstimolo in congiungimento col vino, giacchè questo liquore si piegherà non solo a non essere più stimolo sotto le vostre inibizioni, ma presterassi pur mirabilmente a svolgere più forte l'azione della ipecacuana, del caffè, della noce vomica, della fava di s. Ignazio, del rabarbaro, dell' elleboro, del tarassaco, della cicuta ec., e sol basterà che volendolo formiate l'intenzione di conseguirlo.

Ma giacchè si è introdotto discorso della chinina, mi rammento, che il prof. Lanza tribuisce facoltà eccitante alla medesima ed al suo solfato; che si vale ancor di quest' ultimo nel trattamento delle perniciose; e che ne spinge perfino ad una dramma la dose di prescrizione, lodandosi del buon esito in onta dei sintomi d'irritazione, ch' egli non nega. Intorno però al merito di cotali asserzioni userò alto silenzio, onde non mi si addebiti a fallo il richiamare le mie deboli osservazioni inserite in varj luoghi di questo giornale, negli *Annali universali di medicina di Milano*, ed altrove. Ometterò altresì ricordanza di quanto scrissero alcuni sommi autori a carico del solfato di chinina, non che delle generose sue dosi, e specialmente i clinici Brera e Speranza. Dissimular per altro non pòs-

si quel sommo pratico erramento del prof. Lanza, il quale nella cura delle *febbri periodiche perniciose* (cap. X) indistintamente inerendo al favoreggiato *suoi trattamenti* debilitante, si esprime, che „ la più coraggiosa cura delle febbri è quella ap- „ punto richiesta alle periodiche perniciose; imper- „ ciocchè il metodo sciogliente maggiore usar con- „ viensi nell'atto del parosismo „ E perchè vaglia la ragion del vero, qual sarebbe mai (sia le- cito il ripigliare) nella pratica medica abbaglio mag- giore di quello, che ad un infermo per es. affetto da perniciosa algida con omopatia atonica, al dire di Puccinotti, prescrivere nel parosismo i più ener- gici conosciuti controstimoli (onde usare il *meto- do sciogliente maggiore*), od anche semplicemente gli antimoniali che quindi il prof. Lanza soggiugne propinarsi? Niun pratico di senno seguirà affè co- tali assurdi suggerimenti, ma preferirà in vece co- stantemente in simili emergenze l'uso dei varj sti- molli, l'uso dei più o meno validi corroboranti.

Torniam per altro di nuovo al lavoro dell' ill- dott. Santini, e sarà cotesta ricerca il terzo ed ul- timo articolo del presente critico confronto. Qualun- que siasi la febbre, e di qualunque tipo; sia continua, sia periodica; sia di lungo corso, sia effemera; dee senza dubbio tenersi sempre in conto di uno stato morboso sì per lo stato d'irritazione che la precede, sì per quello d'irritazione che lo accompagna. Lo stato d'irritazione, che la precede, è quella prim' affezione morbosa prodotta dagli agenti innormali sulle parti, nelle quali immediatamente s'imbattono allorchè oc- casionano la febbre. La condizione di questo stato irritativo non è pienamente determinabile, potendo essere, a mo' di esempio, nel tessuto celluloso cuta- neo ora sensibilità di nervi accresciuta (siccome si

esprime il Santini), altre volte diminuita; ora irritabilità delle fibre minime muscolari dei vasi aumentata, altre volte scemata, e quindi spasmo o rilasciamento: ora la **fibrav. cellulosa più** contratta, ed altre volte meno; ora l'assorbimento accresciuto, altre volte scemato; ora la secrezione dei vasi esalanti diminuita, altre volte raddoppiata, ma sempre viziata; alcune volte poi questi disordini in vario numero riuniti ed a gradi diversi. Sia però qualunque delle or menzionate la condizione in discorso, egli è certo, che le potenze motrici (prosiegue il medesimo scrittore), allorchè operano con una certa efficacia e per lungo tempo innormalmente o sulla pelle o sul tubo intestinale, debbono finalmente, dopo indotti gli accennati disordini, e colla loro mediazione disturbare l'azione delle estremità arteriose in tutto il sistema delle medesime, e produrre quel movimento morboso che dicesi febbre. Or siffatto stato di febbre preceduto così da innormalità di funzioni, accompagnato così da perversimento di funzioni nell'organismo (siane qualsivoglia il grado) potrà meritarsi il nome d'innocente? Eppure lo rimarchiamo con ammirazione nell'opera del prof. Lanza. „ Il titolo d'innocenti (così „ parla l'A.) già dichiara queste febbri come inca- „ paci di mettere in rischio la vita; ed oramai dir „ possiamo, che l'arte ha mezzi non solo da evi- „ tare ogni pericolo, se mai da lontano il minac- „ ciassero (1), ma da impedire, che apportino le

(1) *Come, avrà mai luogo cotal minaccia, se a suo dire, sono incapaci di mettere in rischio la vita? Piacesse poi al cielo, che l'evitare ogni pericolo si avverasse costantemente in tutt'i casi! Ben conoscono i veri pratici, quanto agevole sia lo imbattersi in certe febbri, che colla loro innocenza conducono alla tomba gl'infermi.*

„ consuete recidive, o l' conseguente malo abito del
 „ corpo. Sicchè ogni infausto uscimento di tali feb-
 „ bri vuolsi attribuire alle negligenze, od agli spro-
 „ positi del medico (1), o dell' infermo, siccome
 „ facilissima cosa è, che le più benigne abbiano spon-
 „ tanea presta e laudabile terminazione „. Or se del
 morbo l'idea racchiude in se quella di un più o meno
 neo stato di mal essere, come dirsi innocente? Sarà
 pur benigno un vajuolo, che ferali sintomi non of-
 fra, o paventar non faccia pel futuro suo corso;
 giammai per altro appellar potrassi innocente. E lungi
 dal congregare esempj a schiere per dimostrare, che
 un pervertimento della sanità non dee in conto al-
 cuno decorarsi con lo specioso titolo d'innocente,
 dirò esser questa una contraddizione, che direbbero
 i dialettici *antilogia*, e della quale si vaglion solo i
 sofisti per involuppare i fanciulli. Ed a mal senno po-
 trebbe quì ripigliare il prof. Lanza, che ragionando
 egli delle *febbri periodiche innocenti* intese a di-
 stinguere con tale denominazione quelle febbri, che
 ad onta di qualunque intemperie e di qualche con-
 comitanza conservano le condizioni di benignità pro-
 prie delle continue semplici. Dappoichè tanta sem-
 brami essere la dissonanza del significato ascritto alle
 voci *innocente e benigno*, quanto differenti fra loro
 ritengono l'attivo ed il passivo presso i grammatici.

Innanzi poi di abbandonare questo brevissimo
 critico confronto, che per la esuberanza dei titoli del
 soggetto sarebbesi potuto estendere ad un volume di
 moltissime pagine, mi fa d'uopo congratularmi con
 l'accurato dottor Santini, che ha ben usato (siccome

(2) Sarei qui di avviso, che il più madornale spro-
 posito sia quello di giudicare innocente una febbre.

pure negli altri pregevoli suoi scritti) di una lingua nitida e chiara, quale al certo non rinviensi nell' opera del sig. prof. Lanza. E perchè quest' asserito non corra senza dimostrazioni, fra i molti documenti che riferir ne potrei, improntar mi giova la irregolar chiosa di quest' ultimo alle parole del commentato aforismo di Boerhave (§. 767.) - *cortice peruviano abigetur* - , ov' egli interpretare intende la mente di quel sommo scrittore con esprimersi, che con la propinazione della china china „ *si sbrancherà, non già si eradicherà la febbre.* „ Avea già (egli è vero) il prof. napoletano nelle sue premesse fatto conoscere il suo divisamento intorno al modo di agire di quella cortecchia, opinando che questa non goda possanza di risolvere o annullare il processo morboso delle febbri periodiche, ma unicamente di togliere ad esse la qualità di esser periodiche; cosicchè oscurata la periodicità, viene ad essere, durante la sua azione, semplicemente nascosa la manifestazione del parosismo. Sul complesso delle quali idee lascerò che i dotti pronunzino il giudizio loro, e mi limiterò a soggiugnere, che da tali riflessioni del prof. Lanza non siegue legittimamente la necessità di recare nel nostro caso la latina voce *abigere* nell' italiano vocabolo di *sbranchare*. Poichè se mirava egli a dimostrare, che mercè dell' uso della china china ottiensi la separazione del parosismo dall' essenza del processo morboso, non dovea valersi di una voce riservata ad indicare cosa di relazione co' bruti; e men lecito eragli il valersi di sì ridicola metafora. Lo *sbranchare*, il cavar di branco gli armenti, può ed è benissimo espresso in latino idioma dalle voci *segregare*, ed *abigere*. Riservato per altro del pari non è il verbo *abigere* ad indicare soltanto sbranchamento di greggia, rappresentar potendo altresì l'atto di

fugare; cacciar via; disperdere; rimuovere cose odiose, oggetti molesti, ed anche fastidiose impressioni ed idee. Quanto ridevol cosa non sarebbe perciò l'usare il vocabolo del prof. Lanza per additare, a mo' di esempio, l'atto dell' *abigere factum* senza incorrere negli anatemi del Frullone e di quante mai altre vi hanno opere e dizionarj di lingua!

Il complesso delle riferite dottrine del sig. prof. Lanza, ed il complesso di tutt' i rilievi intorno alle medesime registrati già in parte ne' vol. 43 e 46 degli Annali universali di medicina, ed in parte qui esposti sul conto di rimarcate incoerenze, contraddizioni, erramenti, ed improprio dialetto, m'indussero a concedere a quell' opera nel preliminare del primo articolo l'epiteto di *classica*. Nulla quindi crederci di esprimere asserendo, che il lettore, dopo aver conosciuto questo lavoro, trovasi tutt' al più istruito come lo era dapprima. Oserei per siffatta cagione soggiugnere, che se alcuno meditar la volesse per comprenderne l'insieme o conciliarne le collisioni, arrischierebbe di sconvolgere quell' ordine d'idee che nella sua mente possiede. Inerendo a quest' ultima dubbietà ho avvisato omettere la lettura della sua *Riposta* ec. ec., ch'egli ha inserito nel fascic. IV dell' *Esculapio* (giornale medico napolitano), e prometto fin d'ora di non impegnarmi giammai più in verun analitico sunto delle future sue produzioni, le quali ciò non ostante venero e rispetto, dichiarandomi per altro di gran lunga ammiratore degli apprezzabilissimi lavori del valente sig. dott. Santini.

GIUSEPPE TONELLI.

LETTERATURA

Supplimento agli articoli intorno al tomo secondo degli scrittori antichi pubblicati da monsig. Angelo Mai prefetto della biblioteca vaticana

Poichè l'esimio nostro collaboratore sig. Borghesi tolse a esporre a' lettori del giornale arcadico quella parte di romana storia affatto nuova, che era negli estratti del Porfirogenito stampati dal celebratissimo monsig. Mai; e dichiarò di lasciarne intatta tutta la parte di storia greca e barbaresca; quasi invitando tacitamente altri a supplire a questo difetto, dal che fare le sue gravi e cotidiane occupazioni lo distornavano; prenderemo noi a ragionarne: benchè siamo lungi dalla fiducia di potere in ciò dimostrare quella perizia e quella dottrina incomparabile, con cui il prelodato dotto trattò la parte da se assunta.

E incominciando da Diodoro siciliano, è noto che de' quaranta suoi libri di storia universale, non sopravvissero che i primi cinque, e di più la seconda decina dall' undecimo al ventesimo, in tutto quindici libri: e che degli altri venticinque non ci rimanevano se non frammenti, quali più e quali meno estesi; anzi di alcuni libri particelle veramente pochissime e brevissime. Ora però monsig. Mai ci ha date parti nuove e frammenti inediti di ventiquattro

de' libri perduti, cioè di tutti i mancanti, eccettuato il sesto per difetto di un quaderno nel codice vaticano da lui trascritto. I frammenti nuovi di Diodoro de' libri VII. VIII. IX. X. sono stati distribuiti dal nostro editore in cinquanta paragrafi, che toccano da pag. 1 a p. 41 del volume. Il tempo compreso in questa parte di storia è di anni incirca 340, dal legislatore Licurgo insino alla guerra che Serse recò personalmente in Grecia; cioè dall' anno 67 innanzi Roma, sino al 274 dopo la sua fondazione; come nella tavola cronologica a p. 132 ci fa conoscere monsig. Mai.

Greche sono le cose in questo tratto di storia contenute; cioè parecchi oracoli politicamente dalla Pizia resi a Licurgo e ad altri o fondatori o reggenti o legislatori di diverse città: cenni di cose macedoniche, di Elide, di Messenia, di Sparta, di Mileto, di Sibari, di Crotone, di Taranto, e di altri luoghi della Grecia magna e della Sicilia. Più ampiamente si scrive il convito degli antichi sapienti appresso Cresò re della Lidia; e più detti e fatti si narrano degli anzidetti savi, e di quel dovizioso re, ed anche del celebre Esopo: ma poi con più diligente dettaglio si parla di Pitagora e de' suoi proseliti. Finalmente vi sono cenni intorno a Pisistrato, Falaride, Policrate, Ciro, Dario, e cose ateniesi, e il principio della spedizione di Serse.

Ha escluso monsig. Mai dalla sua edizione tutto ciò che apparteneva alla decina dei libri già stampati, cioè dall' XI al XX. Ma dal libro XXI insino al XXX ha trovato parti e frammenti inediti, che si estendono da p. 42 sino a p. 78. I tempi delle cose narrate, sono dall' anno di Roma 453 al 586. S'incomincia dalla rotta finale di Antigono, primo re della Siria dopo Alessandro, e si giunge alla pri-

gionia di Perseo ultimo re di Macedonia. Vi è discorso delle diverse guerre dei successori di Alessandro, delle cose di Agatocle re di Sicilia, di Pirro epirota, e del grande Antioco guerreggiante in Egitto contro i due Tolomei fanciulli. Il rimanente, anzi il più, di questa parte di Diodoro, è storia romana. Nella decina ultima, dal libro XXXI al XL, dei frammenti vaticani inediti di Diodoro si comprende lo spazio di anni 108, cioè dall'anno di Roma 586 sino al 694, nel quale accadde quel sì pomposo trionfo di Pompeo, con la grande epigrafe inedita, illustrata dottamente dal Borghesi. Le cose greche in questo tratto contenute alternano sempre con le asiatiche, egizie, siciliane, cartaginesi, e romane. Tocca la materia da p. 79 sino a p. 131 del volume.

Queste parti di Diodoro scoperte da monsig. Mai sono tali e tante, che senza dubbio daranno occasione ad una nuova edizione di tutto questo eccellentissimo storico; e presumiamo che gli oltramontani ci preverranno nell'onore e vantaggio di questa tipografica impresa. E già udiamo che da loro si ristampa il Polibio, appunto per inserirvi le nuove parimenti insigni parti discoperte dal Mai, delle quali or ora diremo; come anche si è già fatto in Germania al Deusippo, all'Eunapio, e al Menandro bizantino, de' quali altresì parleremo, poichè il codice vaticano ha somministrato anche di questi storici novelle parti.

Sarà bello, in quanto i limiti di un articolo ce lo concedono, riferire alcun saggio di questo nuovo Diodoro: ma non potendo copiare i fatti, che ci menerebbono troppo in lungo, ne trascriveremo parecchi detti sentenziosi ammirabili ed utilissimi, servendoci della latina traduzione del Mai.

1. „ Nihil interest fortes esse viros, si discordia
„ sit; neque rursus prodest tueri concordiam timidis.

G. A. T. XLIV.

„ 2. Qui pietatem erga Deos non retinent, ii multo mi-
 „ nus officia inter homines servant. 3. Nihil impensius
 „ in vita curandum est, quam Dei cultus. 4. Invidia de-
 „ primit eos qui gloria excellunt. 5. Meliori, ut dicitur
 „ in proverbio, deterior adversatur. 6. Periculose ma-
 „ gnae vires habentur cum mente exigua. 7. Amicorum
 „ benivolentia maximum vitae honum reputatur. 8. Be-
 „ neficii numquam paenitere nos debet. 9. Homines ple-
 „ rumque obtrectationibus magis faciendis quam prae-
 „ coniiis delectantur. 10. Maiore in prosperis rebus,
 „ quam in adversis, cautela opus est. 11. Oratio admi-
 „ rabilis obruere veritatem potest. 12. Firmissimus sa-
 „ lutis custos est diffidentia. 13. Demetrius rex aiebat
 „ meliorem esse vindictam veniam. 14. Egregii homines
 „ aut vincere debent, aut victoribus obedire. 15 Omnes
 „ homines magis solent in calamitatibus memoriam
 „ numinis revocare. 16. Homines ita sunt generati,
 „ ut rebus prosperis plaudant, pereuntium autem
 „ fortunam ultro praegravent. 17. Cum fortunae con-
 „ versionibus videre est amicorum quoque benivo-
 „ lentias commutari. 18. Vir improbus imperio po-
 „ titus non solet humanitus prosperitatem ferre. 19.
 „ Neque licet sponte cedentem occidere; neque lau-
 „ dabiliter vita spoliantur victi; neque non infamiam
 „ contrahunt qui publica miserorum asyla tol-
 „ lunt, humanae infirmitatis immemores. 20. Aequum
 „ est ut discamus ex alienis adversitatibus securi-
 „ tati propriae consulere. 21. Potentiae timor facit ut
 „ potentes odio sint. 22. Qui aliis imperare volunt,
 „ eos opus est non tam velle eminere, quam man-
 „ suetudine et moderatione omnes vincere. 23. Sa-
 „ pientium est amicitias immortales, inimicitias mor-
 „ tales habere. 24. Plerumque evenit, ut qui pravis
 „ moribus imbuti sunt, ii familiares suos sibi similes
 „ efficiant. 25. Qui pecunia abundat, paratis ad bel-

„ landum viris non destituitur. 26. Solent potentes
 „ per amicorum incommoda semet periculis expe-
 „ dire. 27. Romani veteres ad conciliandam sibi po-
 „ pulorum benivolentiam studio praecipuo incubuis-
 „ se videntur. 28. Utendum est historiae libertate
 „ ad communis vitae emendationem. 29. Romano-
 „ rum celebrata est adversus resistentes certa vin-
 „ dicta, erga obsequentes mira clementia. 30. Qui-
 „ cumque fortunam humilem sortitus est, honores et
 „ commoda optimatibus sponte cedit; sed idem si
 „ inclementer tractetur, erga immites dominos inimi-
 „ cum animum sumit. 31. Pauci homines suapte virtu-
 „ te iustitiam sectantur; plerique autem legitimis
 „ poenis et divina vindicta territi, a maleficiis absti-
 „ nent. 32. Maeroris medicus tempus vim luctus se-
 „ dat. 33. Malorum novitas priora infortunia homi-
 „ nibus lenire solet. 34. Quae a mortalibus tantopere
 „ expetuntur opes, eae saepe amatores suos haud
 „ mediocribus infortuniis irretiunt. 35. Barbaros ipsos
 „ natura erudit ad referendam bene meritis gratiam. „

A p. 123 e 124 si leggono de' bei giambi greci
 inediti di contrario argomento, cioè in lode e in vi-
 tupera dell'oro. Della guerra sociale italiana, a fine
 di ottenere la cittadinanza romana, abbiamo nel nuo-
 vo Diodoro pezzi importanti. Tra questi è tremenda
 la formola di fiero giuramento che un Filippo propose
 a recitarsi a chiunque entrava a parte della congiu-
 ra, di cui era alla testa un Druso. Ecco la.

„ Philippi iusiurandum. Iuro Iovem capitulinum
 „ et Vestam romanam, et parentem civitatis Mar-
 „ tem, et auctorem generis solem, et altricem ani-
 „ malium arborumque tellurem: praeterea Romae
 „ conditores semideos, et propagatores imperii eius
 „ heroas; me habiturum amicos inimicosque eosdem
 „ quos Drusus; et neque facultatibus neque liberis ne-

„ que parentibus , neque ulli omnino animae me par-
 „ surum , nisi id Druso profuerit, nec non iis qui in
 „ haec eadem verba iuraverint. Quod si civitatem con-
 „ sequar ex Drusi lege , patriam arbitrabor Romam,
 „ et benefactorem maximum Drusum. Atque hoc ius-
 „ iurandum cum quam plurimis potero civibus com-
 „ municabo. Et religiose quidem mihi iuranti , bona
 „ contingant ; peieranti , contraria. „

Nella conclusione , che ora solamente conosciamo , della sua storia dice Diodoro , che della parte de' suoi profani fasti innanzi la presa di Troja (che fu ottocento anni dopo Abramo) non può farsi gran conto , per difetto d' idonei documenti anteriori a quella epoca. E qui riflette zelantemente nelle annotazioni monsig. Mai , che questa confessione di Diodoro è notevolissima, come fatta da un uomo che conosceva tutta la storia del mondo idolatra, e che l'aveva scritta; ed aggiunge il Mai che l'asserzione di Diodoro è confermata dalle indagini e dalle scoperte de' viventi archeologi , i quali presso niuno antichissimo popolo del mondo hanno trovato monumenti profani storici innanzi Abramo , che è l'epoca da cui incominciò il gran vescovo Eusebio le sue tavole oronologiche, appunto perchè monumenti più antichi presso le estere nazioni non si trovavano , co' quali istituire il confronto della sacra storia. Dal che sempre più si conosce , che le sacre antichità mosaiche, ignorate dai pagani , sopravanzano immensamente le profane d'ogni nazione ; e che esse sole vanno a congiungersi con la creazione delle cose e col creatore.

Segue nel volume del Mai la parte inedita delle storie romane di Dione Cassio , che è anche alquanto maggiore di quella del Diodoro ; e comprende pagine cento quaranta. Ma poichè nel Dione si è trattenuto principalmente e prolissamente il Borghesi,

autore de'precitati articoli, noi potremmo passarlo sotto silenzio, se alcuni notabili, da lui per le più pretermessi, non c'invitassero a nominarli. Tali sono una particella curiosa della prefazione dell' opera; la difesa della innocenza di Sp. Cassio; la censura contro la superstizione dei Decii; il carattere nazionale dei Galli, e personale del grande Annibale e di Fabio Massimo; la lode della politica romana; e varii passi importanti della storia imperiale. Si sapeva che Dione fu valentissimo oratore; ed ora nei vaticani pezzi compariscono nuovi saggi della eloquenza sua negli avanzi di molte aringhe, cioè delle donne sabine in tempo di Romolo; di Q. Curzio all' orlo della voragine; di Agrippa ai sediziosi; della madre di Coriolano; di Rullo per lo figliuolo; di Cineia, di Fabrizio, e del re Pirro; di Lentulo e di Fabio Massimo nel senato che deliberava intorno alla guerra punica. Vogliamo in fine avvisare quegli eruditi, i quali fossero per ristampare tutto il Dione Cassio, a fine d'inserirvi le grandi porzioni scoperte dal Mai, che non ne dimentichino diversi altri frammenti altresì nuovi, che sono comparsi in un greco glossario stampato recentemente negli aneddoti del prussiano Bekker.

Passiamo allo storico di Megalopoli. Niuno ignora che anche la storia di Polibio comprendeva quaranta libri (come quella di Diodoro) dalla presa di Roma fatta dai galli, sino alla distruzione di Cartagine e di Corinto: e niuno parimenti ignora, che soltanto i primi cinque libri ci rimasero intieri; ed inoltre non iscarsi estratti sino al libro XVII; ma più in su sino al quarantesimo, solamente minuti passi qua e là raccolti per opera dei filologi, salvo nondimeno alcune legazioni pubblicate dall' Orsini,

ed alcuni estratti datine dal Valesio, che più largamente si estendono.

Ora nel codice vaticano sono comparse parti nuove e frammenti di Polibio, incominciando dall'esordio del libro sesto, e giugnendo sino alla conclusione del libro trentanovesimo; con indicazione eziandio di ciò che formava il soggetto del quarantesimo ossia ultimo della storia: e corre la materia da p. 369 sino a p. 461 del volume. Sapevamo che Polibio aveva nel sesto libro esposta la civile e militare costituzione dei romani; e tali appunto qui ci appaiono i nuovi frammenti vaticani. Nei frammenti inediti degli altri libri sino all' XI, sono cose greche e romane. Nel libro XII ci somministra il codice vaticano una assai lunga invettiva ed acerba critica di Polibio contro la storia di Timeo: ed è questo il pezzo unito più esteso dei polibiani nuovi frammenti, poichè occupa pagine 24. Dal libro XIII. sino al XXI sono cose greche di diverse città e persone, che brevemente non si potrebbero da noi nominare. Nei frammenti del libro XXII incominciano i racconti delle cose macedoniche di Filippo padre di Perseo, e più estesamente di quest' ultimo: ma vi si frammischiano assai altre cose di altri popoli e persone sino al libro XXX, in cui cessano i racconti intorno all'infelice re Perseo. Nel predetto libro XXX. si riporta un bello squarcio del trattato perduto di Demetrio Falereo, che fu bibliotecario di Tolomeo Filadelfo, *intorno alla fortuna*. Sapevamo da Laerzio che Demetrio aveva composto un libro di questo titolo, ma niun frammento se ne conosceva innanzi la scoperta del Mai, il quale sino a tale antichità è risalito con gl' indubitati e classici suoi ritrovamenti (cioè a cinquant'anni dopo il grande Alessandro, come si dice nel pezzo del Falereo):

anzi ancora più in su si spinse ; quando scoperse una più che mezza orazione d'Iseo, che fu maestro di Demostene. È poi bello a dirsi che Diodoro negli estratti vaticani **lib. comparisce** sovente plagiatario di Polibio (come parimenti lo è T. Livio), da cui toglie tacitamente, oltre altri, anche il pezzo del Falereo, con varietà soltanto di alcune parole. Le tragiche fini di Cartagine e degli alleati achei con patetico stile e con sapiente filosofia da Polibio si scrivono nei vaticani estratti. In fondo al libro XXXIX egli fa un epilogo di tutta la sua storia, e propone l'argomento del quarantesimo, che era di genere cronologico.

Ecco per esempio, secondo la traduzione del Mai, un pezzo, in cui Polibio descrive la dedizione del principe cartaginese Asdrubale, quando già Cartagine era invasa dal vincitore romano, e tutta in preda alle stragi ed alle fiamme. „ Quum Hasdrubal carthaginiensium princeps ad Scipionis genua „ supplex accidisset, romanus imperator praesentes „ intuens, Videte, inquit, quam valida fortuna sit ad „ exhibendum in stultissimo quovis mortali exemplum. „ Hic est Hasdrubal, qui multam sibi clementiam „ a nobis nuper oblatam respuit, cum diceret pulcherrimum esse sepulchrum patriae cineres: nunc „ autem cum supplicibus infulis adest vitae beneficium postulaturus, spe sua omni in nobis collocata. „ Quo viso spectaculo, quis non cogitet, nihil esse „ superbe dicendum faciendumve ab eo qui homo „ natus sit? Tum et transfugae aliquot, tecto (templi) conscenso, rogabant romanos qui in prima „ acie proeliabantur, ut parumper impetum inhiberent: quumque imperator cessare iussisset, coeperunt Hasdrubalem maledictis incessere, partim eum „ perierum appellantes, propterea quod saepe ad aram

„ iurasset se illos non proditurum, partim ei igna-
 „ viam animique humilitatem exprobrantes: atque
 „ haec cum irrisione foedoque et acerbo convicio
 „ faciebant. Per idem tempus uxor quoque Hasdru-
 „ balis observato viro, quem romanus imperator sibi
 „ adsidere iusserat, processit e transfugarum globo;
 „ ipsa quidem liberaliter splendideque ornata, par-
 „ vulos autem liberos in tuniculis ex utroque la-
 „ tere habens, quos manu tenebat vestibus suis im-
 „ plicitos. Et primo quidem Hasdrubalem nomine in-
 „ clamavit; qui cum taceret terram intuens, illa prin-
 „ cipio Deos testes invocavit etc.

Ma veniamo al quarto storico classico, di cui grandi aggiunte parimenti si devono alle indagini industriose e non comuni del Mai. Venti libri di storia romana scrisse Dionigi di Alicarnasso, dalla fondazione della città insino al principio della prima guerra coi cartaginesi. Ma nè meno questo autore evitò i danni del tempo e della barbarie; poichè dieci soli libri rimasero intieri, con parte dell' undecimo; la rimanente gran parte andò smarrita; disgrazia veramente deplorabile di questi massimi quattro storici, Polibio, Diodoro, Dionigi, e Dione; cagionata, come crediamo, in parte almeno dalla prolessità loro, che stancò i copisti dei bassi tempi: di modo che essendone divenuti rari gli esemplari intieri, e non copiandosi se non i primi libri, accadde in fine che per lo più questi soli si conservassero: e questo danno non toccò nè Erodoto nè Tucidide, quantunque più antichi, poichè la mole de' loro scritti era minore. Così tra i latini perdemmo assai del voluminoso Livio, e tutti i quaranta libri di Trogo: mentre si conservò il piccolo Floro, ed il compendio di Giustino.

Nondimeno nel decimo cristiano secolo l'imperatore Costantino porfirogenito anche [dall' opera tuttavia intiera di Dionigi aveva fatto copiosi estratti; e frutto di queste reali cure sono le *legazioni*, ed i capi *delle virtù e de' vizi*, che pubblicarono l'Orsino e il Valesio; ed ora altri non pochi pezzi, che ha scoperti e pubblicati monsig. Mai: e toccano questi ultimi da p. 465 a p. 526 del suo volume; partendo dall'anno di Roma 315, e finendo nel 485, dove appunto avea termine il ventesimo ed ultimo libro di Dionigi. Il nostro editore ha distribuito questi ampj estratti in 68 paragrafi, la cui materia appartiene tutta ai posteriori nove perduti libri, cioè dal XII al XX; incominciando dal dimezzato discorso del dittatore Cincinnato dopo il supplizio di Sp. Melio, e cessando nel racconto della prima moneta d'argento coniata in Roma, appunto innanzi il principio della prima guerra cartaginese.

Noi non possiamo bastevolmente diffonderci spouendo quest' ampia materia di Dionigi; la quale per altro dall' estrattista fu sovente interrotta, benchè meno incomodamente, che non avvenne agli altri storici. Ci diletta principalmente la descrizione di una vernata durissima che fu in Roma nell' anno 355 della città, dove la neve non fu meno alta di sette piedi, con mortalità grande di animali e di piante fruttifere, e con rovina di case sotto il peso delle nevi. Inoltre la presa di Vejo, le varie vicende del dittatore Camillo, l'occupazione di Roma fatta dai galli, non che la bella topografia delle antiche Gallie, e diverse battaglie con questi barbari dai romani combattute, la diceria militare di Camillo, e quella assai più lunga di Fabrizio diretta al re Pirro. Sapevamo già la celebre ambasciata del romano Fabrizio a Pirro per lo riscatto de'

prigionieri : e nelle legazioni dall' Orsini divulgate si era conservato il discorso del re al legato romano per sedurlo a tradire la patria : e seguiva poi la risposta di Fabrizio, ma infelicemente mutilata d'assai : ora essa nelle scoperte del Mai comparisce tutta intiera, cioè accresciuta di una nuova prolissa parte ; il che è accidente fortunatissimo. Ci piace ricopiare qui , per saggio di queste nuove giunte al Dionigi , due brani ; uno che descrive la battaglia de' romani co' galli che si erano deliziati lungamente presso Albano : e questo daremo tradotto in lingua nostra dalla penna di Pietro Giordani : l'altro brano conterrà le due vicendevoli lettere di Pirro e del console P. Valerio innanzi il cominciamento delle ostilità ; e queste riporteremo tradotte in latino dal Mai.

BATTAGLIA PRESSO ALBANO.

„ Il combattere de' barbari, avente assai del bestiale
 „ e del furioso, era senza avvedimento niuno di guer-
 „ ra. Talora alzati gli spadoni, colpivano fieramen-
 „ te ; dietro al colpo gittandosi col corpo, come
 „ spaccassero legni o scavassero fossi : e talora di
 „ quà di là senza mira percotevano, come se ad
 „ un colpo fossero per trinciare e le coperte e le
 „ membra degli avversari. Poscia raddrizzavano le
 „ punte de' ferri curvati. Ma il vigore de' romani
 „ a quella barbarie contrapponeva arte e disciplina
 „ con molta sicurezza. Sottentravano alle braccia che
 „ tenevano alzate le daghe, protendendo in alto i
 „ broccieri ; ed archeggiandosi e raccorciandosi, fa-
 „ cevano cadere invalidi nell' aria i colpi de' nemici :
 „ con gli stocchi puntavano nelle anguinaie, squar-
 „ ciavano i fianchi, e rotta la pancia stracciavano
 „ le viscere : se vedevano alcuni aver difese queste

„ membra , tagliavano i nervi delle ginocchia o de'
 „ talloni , e stramazavano que' bestioni frementi ,
 „ mugghianti , ruggianti selvaggiamente , mordenti
 „ le proprie armi. Mancava a molti de' barbari la forza ,
 „ avvizzate dal travaglio le membra : le armi o rin-
 „ tuzzate o rotte nulla ferivano : il sangue che uscì-
 „ va delle ferite , e di tutti i corpi il sudore , non
 „ lasciava maneggiare le spade , non tenere gli scu-
 „ di ; perocchè le dita nè di stringere nè di pignere
 „ aveano virtù. I romani al contrario , assuefatti
 „ alle fatiche per forti e perpetuali esercizi , soste-
 „ nevano bravamente ogni travaglio.

PYRRHI EPISTOLA AD ROMANUM CONSULEM.

„ Rex epirotarum Pyrrhus , regis Aeacidæ filius ,
 „ Publio Valerio romanorum consuli salutem.

„ Credo te , uti par est audisse a multis , me cum
 „ exercitu adesse invocatum a tarentinis reliquisque
 „ italis auxiliatorem. Rursus te ignorare non arbitror
 „ et quorum virorum sim genere ortus , et quas
 „ ipse res gesserim , quantumque exercitum quam-
 „ que bello strenuum mecum duxerim. Spero igitur
 „ te hæc reputantem expectare nolle , donec re ipsa
 „ atque experientia nostram in bellis virtutem sen-
 „ tias : verum omissis armis malle te rem verbis tran-
 „ sigere. Porro sum tibi auctor , ut eorum de qui-
 „ bus romano populo cum tarentinis , lucanis , aut
 „ samnitibus , controversia est , cognitionem mihi
 „ permittas. Cunctas enim contentiones ex æquo bo-
 „ noque componam : meosque ipsos amicos omnia
 „ damna reficere iubebo , quæ ab illis inlata æ-
 „ stimavero. Recte autem feceritis , si sponsores da-
 „ bitis eorum , quæ illi criminantur ; nempe vos quæ
 „ meo iudicio definientur , rata habituros. Hæ condi-

„ tiones si placuerint, pacem vobis edico, meque
 „ amicum et ad quaecumque volueritis bella socium
 „ do. Sin alia mens vobis fuerit, ego hercle diu-
 „ tius vos non patiar agrum sociorum vastare, grae-
 „ cas urbes diripere, libera corpora auctione vendere:
 „ verum armis compescam; quò finem aliquando fa-
 „ ciatis totam Italiam vexandi, eiusque incolis ser-
 „ vilem in modum abutendi. Recipiam autem intra
 „ decimum diem responsum tuum; etenim nequeo
 „ expectare diutius.

CONSULIS ROMANI RESCRIPTUM.

„ Publius Valerius Laevinus romanorum impe-
 „ rator et consul regi Pyrrho salutem.
 „ Videtur mihi prudentis viri officium litteras mi-
 „ naces ad subiectos homines mittere: verum quorum
 „ neque vires perpenderis, neque virtutem exploratam
 „ habeas, eos ut ignavos et futes aspernari, id insanæ
 „ mentis constat esse indicium, eiusque hominis pro-
 „ prium qui adversarium non novit. Verumtamen nos
 „ haud verbis sed operibus punire hostes solemus.
 „ Neque igitur te iudicem facimus eorum, de quibus
 „ nobis controversia est cum tarentinis aut cum
 „ samnitibus aut cum quibusvis hostibus; neque
 „ damni alicuius aestimandi arbitrum: sed nostris
 „ ipsorum armis causam decernemus, poenasque pro-
 „ libito exigemus. Ita monitus, temet nobis hostem
 „ para non iudicem. Iam quod ad iniuriam atti-
 „ net, qua tu ipse nos adficis; quos quidem sol-
 „ vendæ multæ sponsores exhibeas, velim tu po-
 „ tius consideres, quam tarentinos aliosque hostes
 „ aequo iure acturos spondeas. Quod si omnino bel-
 „ lum contra nos suscipere decrevisti, scias tibi id
 „ eventurum, quod iis omnibus usuvenire necesse

„ est , qui certare volunt priusquam noverint quos-
 „ nam bello adgrediantur. Haec ubi consideraveris,
 „ siquid a nobis postulas , omissis minis regalique
 „ iactantia deposita ; confer te ad senatum , patres-
 „ que edoce , et ad tuam sententiam impelle : neque
 „ enim eorum vel aequitatem desiderabis vel beni-
 „ gnitatem.

Dopo i quattro più classici e maggiori storici , seguita che diciamo di altri tre d'alquanto più bassa età e merito ; di cui nuove parti ci ha date il Mai : e sono essi Deusippo , Eunapio , e Menandro il bizantino. (Imperocchè possiamo omettere Appiano di cui soli tre frammentelli inediti incontrò nel codice vaticano il Mai ; e più si estende una lettera dello stesso Appiano che il Mai parimenti trovò e pubblicò unita col Frontone.) Deusippo ateniese , che fiorì nel tempo interposto tra i cesari Gallieno ed Aureliano , aveva scritta una epitome storica , incominciandola dai secoli favolosi , e conducendola sino a Claudio il gotico. Essa però ; ma ora alcuni suoi estratti , interrotti da lacune , perchè di lettura difficilissima , ci si ridonano. E sono , 1. Una scelta di sentenze tolte da una aringa di un Iperide , che Deusippo introduceva a parlare nella sua storia ; 2. Un brano di lettera militare scritta a' cittadini assediati , confortandoli alla resistenza ; 3. Parimenti un brano di militare aringa agli ateniesi , quale veramente la pronunciò lo stesso autore Deusippo , che fu loro capitano , e li menò a vittoria navale contro i goti. Tanto e non più di Deusippo potè estrarsi dal codice vaticano. Ma poi il nostro editore con somma diligenza ha raccolti nel suo volume tutti gli altri avanzi che si conoscevano di questo autore , cioè le due legazioni divulgate dall' Hoëschel , delle quali monsig. Mai ha rinnovata totalmente an-

che la versione latina : inoltre i pochi frammenti citati da autori greci e latini. In fine ha collocato tutte le testimonianze di quegli antichi che parlarono di Deusippo , e principalmente il giudizio che ne ha dato Fozio nella Biblioteca.

Eunapio di Sardi incominciò la sua storia dove l'aveva conchiusa Deusippo , cioè prese le mosse dal regno di Claudio il gotico , e cessò non nel decimo anno di Arcadio , come si credeva , ma sotto Pulcheria , il cui primo anno d'impero cadde appunto nel 68 della vita di Eunapio. Anche di questa storia , che fu distribuita in 14 libri , non ci rimanevano se non poche legazioni dovute agli estratti del Porfirogenito ; ed un certo numero di minuti passi citati nel lessico di Suida. Ora il Mai col favore del codice vaticano ci presenta altri estratti veramente notabili ed importanti , che si estendono dal principio dell' opera sino al fine sotto Pulcheria , e che si leggono nel suo volume da p. 247 sino a p. 295. Sappiamo da Fozio che due edizioni della propria storia fece Eunapio : nella prima aveva inveito contro i cristiani con tutto il furore di un pagano pertinacissimo ; nella seconda aveva soppresse in gran parte quelle invettive. Gli estratti vaticani sono tolti dalla seconda edizione , come dichiara il loro titolo , che si legge nel codice : *Dalla nuova edizione della storia di Eunapio sardese , dopo Deusippo*. E inoltre ciò attesta lo stesso Eunapio a p. 269.

Incominciano gli estratti vaticani di Eunapio col proemio del primo libro , in cui l'autore fa un ristretto importante della storia cronologica di Deusippo , cui esso intende di continuare con la sua. Questo ristretto , che ci dà Eunapio , vuolsi giustamente riguardare come il più bel pezzo che ora abbiamo di Deusippo . Leggiamo poi a p. 254 il

proemio del secondo libro eunapiano. Il rimanente è una scelta di fatti illustri e di detti sentenziosi, che noi non dobbiamo individualmente nominare. Non può Eunapio nascondere il suo odio contro Costantino e la sua famiglia, contro Graziano, contro Teodosio e i suoi figliuoli, tutti cristiani. Per l'opposto si vede, come già aveva osservato Fozio, che la sua opera fu diretta principalmente ad esaltare l'empio Giuliano disertore del cristianesimo. Tanto è vero che in ogni tempo si preterito che presente i malvagi uomini lodarono i pari loro, e tentarono di denigrare i buoni! La scimia, direbbe Esopo, loda la scimia, ed il corvo fa plauso al corvo: per lo qual fine Eunapio diede talora in tali sciocchezze e puerili credulità, da muovere ora le risa ora lo sdegno a chi leggeva: onde un cristiano lettore, uomo di buon senso e intollerante del fanatismo di Eunapio, che favoleggiando narra come Giuliano ancora vivente vedesse spalancato il cielo, e con le spirituali nature familiarmente parlasse, intramezzò all'Eunapio nel codice vaticano una spiritosa invettiva contro l'illuso storico, che noi reciteremo colle parole latine del Mai.

INVECTIO IN EUNAPIUM.

„ Inepta haec effutire ausus es, stulte revera
 „ homo et nihil intelligens? Nam quis vel in pa-
 „ tris ethnicorum dogmatibus sic initiari dicitur,
 „ ut mysteriorum caelestium spectator fiat; atque
 „ ex hoc terreno incolatu translatus, cum incor-
 „ poreis naturis versetur? Quinam vero sunt hi
 „ incorporei, nisi forte Ganymedes, et Iupiter Ga-
 „ nymedis troiani amator? cuius rei causa Iuno
 „ quoque soror et coniux exploditur, ut phrygio

„ pusioni locus sit. Sed enim video te christianis
 „ sacris has, inquam, incorporeas suffurari curias.
 „ Atqui ex tuorum dogmatum norma nonne tur-
 „ pius, quam intemperantissimi in hac vita mor-
 „ tales, beati tui deprehendentur in caelo vive-
 „ re? quibus Hebe quidem largum nectar propi-
 „ nat; ipsi vero ebrii obscena fabulantur, troia-
 „ nam urbem despectantes. Quemnam porro graecum
 „ philosophum aemulatus est Iulianus cum regnum
 „ appetivit? num Antisthenem? num Diogenem? At-
 „ qui hos scimus tantopere animalia otii fuisse, ut
 „ canum quoque vitam amplexi sint, atque horum
 „ appellatione gloriarentur. Nequaquam igitur ut res
 „ humanas corrigeret imperium affectavit; nam nihil
 „ omnino emendavit; sed primum quidem, prava
 „ gloriae cupiditate, ingratus adversus benefactorem
 „ (Constantium imp.) fuit: deinde dum ducibus suis
 „ daemonibus scelerata religione se devovet, nesci-
 „ vit fore ut per cultos ab se daemouas talem exitum
 „ nancisceretur, qui et fraudem simul illorum
 „ et suam vesaniam deceret. „

Quest' ultimo sentimento della invettiva consen-
 te con S. Ambrogio, che nella confutazione di Sim-
 maco dice: „ Nam de Iuliano quid loquar? qui quum
 „ responsis haruspicum male credulus esset, ademit
 „ sibi subsidia revertendi „ (s'intende dalla spedizio-
 ne persiana). Agli estratti vaticani di Eunapio ha
 riunito il Mai tutti i frammenti da Suida citati, che
 in parte egli stesso con diligente cura ha ora per
 la prima volta raccolti; quindi le legazioni, con no-
 vella sua traduzione; e finalmente il giudizio di Fo-
 zio intorno a questa opera di Eunapio.

Molto più scarsi frammenti del bizantino Me-
 nandro ha somministrati il codice vaticano, i quali
 per altro riempiono nella edizione pagine quindici.

Questo Menandro, che fiorì sotto l'impero di Maurizio, aveva scritti otto ampj libri di storia di un breve tempo, dall'anno cristiano 560 al 582. Da questa furono estratte larghissime legazioni pubblicate dall'Hoëschel, e che il Mai ha pretermesse, contentandosi de' suoi nuovi frammenti vaticani, e di alcuni altri passi, che ha preso da Suida, vedendo che non per anco dai filologi erano stati raccolti, e taluni nè meno conosciuti. Tra i vaticani distinguonsi due passi; uno in cui trattasi di un martire persiano, di nome Isaozita, intorno a cui aver composto altresì una tragedia (ora perduta) ci narra lo stesso Menandro. L'altro passo riguarda Pietro il protettore, gran letterato de' tempi di Giustiniano, di cui or ora annunzieremo una politica opera in altro codice vaticano scoperta, ma riunita nella edizione medesima, da monsig. Mai.

Ed ecco che abbiamo finita la sposizione di questi sette eccellenti greci storici grandemente aumentati dalle cure studiose del Mai, cioè di Polibio, Diodoro, Dionigi, Dione, Deusippo, Eunapio, Menandro, i cui nomi sono paleograficamente incisi in una come trionfale colonna, che sorge in mezzo alle magnificenze di Roma antica e moderna in una ingegnosa vignetta, che in faccia al bel ritratto del sommo pontefice Leone XII acconciamente adorna il vaticano volume; e sono que' nomi sormontati dall'aquila romana e dai lauri, poichè scrittori tutti benemeriti della storia del romano popolo ed impero. Ma noi, mirando a questa luminosissima *plejade* che corona il merito del sommo editore, diremo a un dipresso col gran poeta suo concittadino:

Tu, sdegnando al tuo crin caduchi allori,
Hai di stelle immortali aurea corona.

Rimane che discorriamo di alcune come appendici del vaticano volume. Fozio nella biblioteca ci dice di aver letto un dialogo *Intorno alla scienza politica*; e Suida nel lessico ci racconta che Pietro il protettore scrisse un' opera con questo medesimo titolo. Di più Fozio ci dice che i due dialogizzanti si chiamavano Menodoro e Tommaso, e che l'opera conteneva sei libri. Ora nel codice vaticano rescritto, osservato dal Mai, il titolo dell' opera è appunto *Della scienza politica*, ed i due soli dialogizzanti sono Tommaso e Menna (compendio di Menodoro, come Alessi è di Alessandro). E deve credersi che questo scritto vaticano abbia contenuto sei libri, poichè del quinto vi si legge l'esordio ed il sommario de' capi; e se il sesto non si ritrova, ciò è difetto del codice malmenato orribilmente dalla rescrizione, e così difettoso, che di sì ampia composizione non rimangono o non si leggono se non scarse parti, le quali però riempiono nell' impresso volume venti pagine di solo greco; poichè l'editore non ha tradotto questi brani politici, ma invece ne ha fatta una analisi, non senza piena notizia dell' opera e del suo autore. È poi cosa degna di ammirazione, che in questo greco scritto si rammenti il trattato *De re publica* di Cicerone, il quale parimenti ha sei libri: nel che volle imitarlo quel greco autore, tanto amante del romano, che preferisce il sistema di lui a quello di Platone. Monsig. Mai ha congiunto con questo scritto una accurata biblioteca o catalogo, da se composto, di antichi scrittori di politica, greci e latini.

La medesima circostanza felice di aver Fozio descritta una greca opera romanzesca dell' antico filosofo Giamblico, intitolata *Le cose babilonesi*, con nominare le persone che vi dialogizzavano, ha fatto conoscere al Mai, che nel codice del Porfirogenito era

parimenti un brano di questo perduto scritto, il quale esso ha ora pubblicato. Le altre parimenti greche appendici, da altri codici prese, sono, 1. Un pezzo in quattro pagine di Eubulo filosofo (ricordato da Longino) intorno a ciò che Aristotele biasimò nella repubblica di Platone; 2. Tre frammenti di un trattato superstizioso da un Giuliano indirizzato a Marcaurelio imp. 3. Un mediocre frammento, di cui è autore il patriarca bizantino Germano, con cui si compie un trattato, che il Mai pubblicò nel primo volume de' suoi antichi scrittori; 4. Una morale parenesi dell' imp. Basilio il macedone al suo figliuolo Leone; 5. Un ampio tratto del comento greco di Gio. Kannabuzio a que' luoghi di Dionigi d'Alcarnasso, dove è discorso delle cose misteriose di Samotraccia e di Troia da Enea in Italia trasportate. Questo squarcio è molto onorifico alla nostra Roma; 6. Un capitoletto di Teodoro Metochita sul dialetto greco di Egitto; 7. Un pezzo di panegirico in onore di Michele IX che morì assunto dal padre Andronico II alla società dell' impero. Un prolisso bellissimo discorso di Niceforo Blemmide intorno agli uffizi del re, scritto da lui in grazia del suo discepolo Teodoro II Lascari imp., e dal nostro editore tradotto in latino, dottamente illustrato; e poscia in separata edizione offerto con rispettosa dedica all' altezza reale di Ferdinando duca di Calabria, gemma de' giovani principi, ed idolo del bel regno che gli è ligio non meno per affetto che per eredità.

Abbiamo menzionato più volte il benemerito codice vaticano, che ci ha dato frutti così copiosi; ma non l'abbiamo ancora descritto come palinsesto; circostanza gravissima, e che per giustizia vuolsi con alquanta larghezza far sentire ai nostri lettori. Bis-

gna dunque immaginarsi un ampio greco volume di pagine 354 in greca lettera minutissima scritto, avente in ciascuna pagina trentadue lunghissime linee. Sotto una tale scrittura, e propriamente sotto ciascuna linea, si travede a grave stento un'altra linea di più antico carattere, quasi ugualmente minuto, il quale dal posteriore amanuense, ossia dall'autore del palinsesto, fu ivi studiosamente sepolto, con soprapporvi la sua rescrizione. Tutti coloro, quantunque oculati e sagaci, che hanno veduto un tal palinsesto, dopo la scoperta del Mai, concordemente ci asserirono, che niuno, a riserva del precitato dotto, l'avrebbe già mai potuto diciferare, non che francamente copiare, e così bello ed intiero alla pubblica luce restituire. Ma qui non consiste nè tutta nè forse la primaria difficoltà. Imperocchè si trattava di scoprire qual fosse propriamente l'opera ivi sepolta, già che diversi autori qua e là comparivano, tutti stranamente sconvolti, confusi insieme, e più fiate rimescolati; e d'essi alcuni editi totalmente, come i pezzi di Senofonte, di Arriano, di Procopio, di Agazia, di Teofilatto, che tutti monsig. Mai ha pretermessi: altri poi inediti, come Polibio, Diodoro, e gli altri di cui già abbiamo ragionato. Come monsig. Mai abbia conosciuta la forma precisa di questa opera, come l'abbia felicemente trascritta, e come poscia con artificio non meno ammirabile che certissimo abbia riordinata l'orribile confusione dei fogli, l'udiremo da lui stesso, che ingenuamente ne ragiona nella sua prefazione.

„ Postulabunt, credo, lectores, ut de codice palinsesto, qui has nobis historias sum divitias suppeditavit, paulo accuratius dicam. Est hoc volumen formae prope maximae, cursim quidem minoribus litteris, sed tamen elegantibus saeculo circi-

„ ter decimo scriptum. Splendidus sane palmarisque
 „ olim codex; verum idem postea alio graeco super-
 „ imposito scripto obscuratus impeditusque fuit, fo-
 „ liis perversis omnibus, partim vero etiam abiectis.
 „ Equidem simul ac primo ad hoc magnum volumen
 „ accessi, idque facili intuitu rescriptum cognovi,
 „ quamquam in hoc laboris genere non sum tiro,
 „ nihilominus prosperam rei exitum, quem postea
 „ sum nactus, vix speravi. Erat enim, ut dixi,
 „ minutum scriptum sub alio item minuto sepul-
 „ tum et obrutum; quod contra in aliis palimp-
 „ pestis est, qui grandiore multo ac speciosiore
 „ scripturam sub minutiore recenti conscriptam exhi-
 „ bent. Legi tamen vagante oculo ac studio pagi-
 „ nas aliquot, donec certam notitiam hauri, excerpta
 „ historicorum inedita Polybii, Diodori, Dionis Cas-
 „ sii, Eutropii, aliorumque aliquot in codice hoc con-
 „ tineri. Sed ecce nova tibi nec minima rei diffi-
 „ cultas: etenim partes diversorum auctorum sus-
 „ que in palimpsesto permixtae erant: auctorum no-
 „ mina tituli que librorum perraro apparebant; qua-
 „ ternionum potae nullae, hiatus orationis innume-
 „ ri, partim eclogarii instituto, partim obrutae scri-
 „ pturae difficultate. In hac tanta rescripti pertur-
 „ batione codicis obscuritate, lux denique insignis
 „ menti meae effulsit, cum hanc esse partem detexi
 „ eclogarum illarum, quas olim Constantini porphy-
 „ rogeniti iussu confectas sciebam; neque id solum ge-
 „ neratim comperi, verum etiam totum hunc co-
 „ dicem titulo *De sententiis* occupari cognovi. Et
 „ is quidem titulus semel iterumque litteris paulo gran-
 „ dioribus exaratus emicuit etc.

„ Passa quindi l'editore ad esporre, oltre il titolo,
 „ due altri argomenti evidentissimi, che gli fecero co-
 „ noscere la qualità di questa sepolta opera; e fu-

rono essi due passi del codice vaticano, i quali doversi trovare nel titolo inedito delle sentenze, aveva detto precisamente il Porfirogenito istesso in quegli estratti www.letcolibiede.cil Valesio. Prosegue poscia il discorso dell' editore.

„ His praeiactis labori meo fundamentis, ad de-
 „ clarationem naviter codicis lectionemque incumbere
 „ coepi. Et primum quidem chemicis adiumentis diu-
 „ turnis atque efficacibus sepulta proptus atque oculos
 „ fugiens scriptura suscitanda fuit, ita ut eius apices
 „ iamdiu deleti atque intermortui colorem aliquem
 „ traherent, et sub novi scripti velamine promicaret.
 „ Cave tamen putes paratum ita codicem facile pro-
 „ tinus ac ioculariter legi: quin immo hoc sisyphium
 „ saxum conatu prope infinito atque innumeris vi-
 „ cibus pervolutandum est: isque labor in hoc diutius
 „ summeque palimpsesto me torsit, minutis ut dixi
 „ litteris exarato, tantaeque molis ut trecentas et
 „ quinquaginta quatuor lati moduli paginas habeat,
 „ quarum singulae versibus haud minus triginta duo-
 „ bus occupantur. Perlecto demum, meridianis prae-
 „ sertim splendidisque diei horis, exscriptoque codice,
 „ illud nempe supererat, ut auctores miro cinno et
 „ errore in palimpsesto confusos distinguerem; pri-
 „ moque omnes inter se, deinde rursus singulorum
 „ partes, dispositis apte foliis ordinarem; fascicu-
 „ losque veteres id est quaterniones denuo compo-
 „ nerem, quos recentior novi codicis scriptor scopas
 „ fecerat dissolutas. Atque utinam quaternionum ve-
 „ terum numerales notae uspiam fuissent! Verum his
 „ nescio quo casu aut coeordia librarii olim omissis,
 „ universa quaternionum restitutio duce serie ora-
 „ tionis mentisque meditatione curanda fuit; huic,
 „ inquam unico fidens ariadnaeo veluti filo ex am-
 „ biguis tartupsisque labyrinthi anfractibus pedem

„ extuli. Illud quoque augebat ordinandi molestiam
 „ atque periculum, quod idem aliquando argumen-
 „ tum, puta punicum bellum, a tribus auctoribus
 „ narrabatur: quare libulo cavendum fuit, ne vel
 „ omnia uni tribuerentur, vel quod magis primum
 „ erat, permutatio auctorum materiaeque fieret, ac
 „ veluti sobolis suppositio; ita ut singuli auctores
 „ re sua carerent, alienam inviti reciperent. Fasci-
 „ culorum itaque veterum instaurata a me feliciter
 „ ratio fecit apprime, ne res aliquot praesertim Dio-
 „ dori, v. gr. Pyrrhi bellum, cum Dionis simili historia
 „ confunderem. Iam inventas eclogas qua ratione qui-
 „ busque indiciis ac momentis impulsus in diversos
 „ cuiusque auctoris libros tribuerim (etiamsi raro
 „ codex singillatim libros memorabat) scholia mea
 „ docebunt: neque enim quicquam temere vel sine
 „ venia lectoris feci.

Non dobbiamo metter termine a questo articolo, senza ragionare almeno in breve delle importanti illustrazioni dell' editore; il quale non contento di aver tutti tradotti con nitida latinità questi grandissimi tratti storici, li ha accompagnati con perpetua cronografia, notando in margine l'anno di Roma in presso che ogni azione. Ha di più compilato un indice in quaranta colonne disteso, che gli studiosi della romana storia in ogni tempo consulteranno. Inoltre nel copioso corredo delle sue annotazioni, ha emendati i testi, additate le fonti storiche, recati i confronti degli altri autori, supplite le lacune, indovinati felicemente i soggetti storici nei passi ambigui, e sparsa qua e là una dovizia della più scelta opportuna ed utile erudizione. Di questo suo filologico gran lavoro parla l'editore nella prefazione modestamente così: „ Vaticanas eclogas romana lin-
 „ gua donavi; festinanter fateor, et properantibus

„ typorum operis; quò maiore indulgentia lectorum
 „ dignus sum; cum praesertim alienum humanis vi-
 „ ribus sit, ut primus in re quaque labor atque
 „ conatus emendatione non egeat. Scholiorum autem
 „ meorum triplex genus est; primum minoribus formis
 „ grammaticum, quod in graeci textus demonstrando
 „ statu vel castigatione versatur: secundum criticum,
 „ in disponendis potissimum eclogis ordinandoque
 „ codice occupatum; tertium denique historicum et
 „ philologicum. „

La prefazione del Mai, benchè tratti argomento
 appissimo, è nondimeno sugosa e sobria. Dopo la
 sposizione generale del suo soggetto, parla in ispecie
 di ciascun autore, dichiarando quanto ognuno è au-
 mentato dal codice vaticano. Ci fa egli altresì descrizio-
 ne di un antichissimo prezioso florilegio vaticano, da
 cui ci recita alcuni inediti versi del comico Filemone,
 ed un pezzo di lettera scritta a Cleante da quel Zenone
 che fu principe della stoica setta. Anche questo flo-
 rilegio ha somministrato al Mai diversi passi inediti di
 Dione e di Diodoro. Parimenti dimostra il Mai che
 questi storici insigni, non solamente ora, in grazia
 del codice vaticano, sono debitori allo illuminato
 zelo dei romani pontefici, ma che lo furono già da
 più secoli: imperocchè Polibio, Diodoro, Dionigi,
 ed Appiano sono stati per la prima volta tradotti
 in latino per ordine di Nicolò V: e nel Dionigi ebbe
 distinto merito anche Paolo II: e Dione Cassio deve
 ugualmente le primizie della sua pubblicazione a Ni-
 colò V e ad Eugenio IV; ed alcuni libri di Dione uciro-
 no propriamente dai codici vaticani, da quali fu
 ajutata ancora moltissimo l'eccellente edizione di
 Reimar.

Finalmente non possiamo tacere la dignitosis-
 sima dedica di monsig. Mai alla san. mem. di Leo-

ne XII, il quale degnò il prelato editore di una particolare benevolenza e gli accrebbe onori. Da essa seguendosi veracemente il corso delle geste di quel sapiente e grazioso pontefice, se ne delinea la storia con robusta e grandiosa latinità, quale appunto si confaceva a tanta altezza di soggetto. Noi francamente affermiamo, che niun elogio fu scritto di papa Leone pari a questo che gli ha tessuto monsig. Mai: al quale non tributeremo già lodi nostre, perciocchè sappiamo ch'egli è pago della sola soddisfazione che gli forniscono gli splendidi successi de' suoi studiosi travagli. Però non possiamo non far conoscere all'Italia ciò che di lui ha scritto quell'alto ingegno, e tanto della romana istoria benemerito, il prussiano barone Niebuhr. Imperocchè quanto è proprio de' vili e degl'ignoranti il latrare contro l'altrui sfolgorante merito, che loro offende e crucia l'inferma vista; altrettanto è costume dei generosi, e sapienti animi il dare testimonianza onorifica a cui si compete. Nella prefazione adunque allo storico Agazia (pag. XIX) stampato in Bonna nel 1828, dopo aver letto i vaticani storici, dice il Niebuhr: *Quos nuperrime in luminis oras reduxit, illi Maius; vir iuvandis, litteris divinitus saeculo nostro concessus; et „ Cui nemo civi neque hostis quibit pro factis reddere operae pretium. „*

G. R.

IL SIGNOR

D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

IL P. BENIGNO ALBERTINI

Min. osservante ragusino.

Pervenuti in mie mani un epigramma ed una elegia del sig. Antonio Chersa mio concittadino, quello indirito al P. Giambattista Rosani delle scuole pie, del quale per le dotte e amoroze cure alla gioventù sua prestate con animo grato si ricorda Ragusa, questa predicante le preclare e benefiche virtù, delle quali è adorno monsig. Giovanni Scacoz vescovo di Lesina in Dalmazia; non ho esitato un momento a chi e l'uno e l'altra presentare. E a chi con più ragione di voi, sig. principe, offrir si possono eleganti versi dettati da ragusei, e lodanti virtuose azioni? Voi sempre avete fatto buon viso alle cose nostre, e perchè conservate dolce memoria dell'antica servitù, con che alla vostra rispettabile casa era astretto il nostro celebre P. Cunic, e perchè caldo d'amore per l'aumento delle lettere, senza fine godete che una piccola città lor sempre dia studiosissima opera. Voi ardente di zelo per le virtù, assaissimo ve ne piacete, dovunque ella vi si presenti; e fornito di tenero cuore, prendete il più vivo interesse a tutto quello che riguarda il sollievo della sofferente umanità.

Nulla vi parlo della bellezza de' versi : imperciocchè e da voi e da tutta l'Italia è pienamente conosciuto il merito del sig. Chersa ; nulla della loro verità , perciocchè nelle più lontane contrade la fama già da buon tempo risuonar fece le rare doti , che fregiano e lo spirito e il cuore dello Scacoz ; ed io , io medesimo ne fui fortunato spettatore , allorchè nell' anno 1828 , annunciando la divina parola nella cattedrale di Lesina , ebbi l'onore di essere suo ospite , e di conoscere ed ammirare da vicino la pietà , la sapienza , la carità , e le altre egregie prerogative dell' illustre prelato ; e ne rimasi pieno de' più cordiali sentimenti di venerazione e rispetto , ed anco di gratitudine per le particolari gentilezze , delle quali l'affettuosa sua cortesia mi ha colmato .

Io spero , sig. principe , che voi riceverete di buon grado i presentati versi , e che eziandio lor darete luogo nel vostro giornale , premuroso , come siete , di accogliervi tuttociò ch'è bello e vero per propagare i lumi , ed eccitare alla virtù , e rendervi perciò benemerito e della società e della religione .

Io mi raccomando alla vostra bontà , e colgo questa occasione per protestarvi la divota mia stima .

D'Aracoeli 20 novembre 1829.

JOANNI BAPTISTAE ROSANO

SCOL. FIAR. VIRO CLARISSIMO.

ANTONIUS CHERSA S.

Dulcia non semper sunt esu poma , sodalis

Quae charus proprio deferat e nemore ;

At quia amica manus dederit , mage pulcra videntur ,

Quam quae hortis veniunt aurea in hesperidum .

Sic tibi erunt elegi, caput o mihi dulce, Rosane,
 Hi licet incolti sint quidem et illepidi,
 Quos mitto. O utinam quae narro hic videris ipse!
 Atque idem, tuscis cui Clarius numeris
 Et latius praestare dedit; coeloque locare
 Posse virum, docta quem celebres cithara,
 Sumpseris eximias Scacozi dicere laudes!
 Sic, vir, quem memores, non tibi defuerit
 Apprimè dignus; non et dignissimus illi
 Vates, qui sua tot splendida facta canat.
Ragusae XVI kal. nov. an. 1829.

JOANNI SCACOZIO

PHARIAE ET BRACHIAE EPISCOPO, VIRO DOCTRINA
 PIETATE BENEFICENTIA CLARISSIMO

ANTONII CHERSAE

E L E G I A.

Ut pulchrum est memori tua facta revolvere mente,
 Ut dulce est laudes voce referre tuas,
 O lux Illyriae, Scacozi magne; juvandae
 O Phariae misero in tempore natè tuae!
 Nam veluti post tristem hyemem, horrendasque procellas
 Si nitidum obscura sol caput et nebula
 Exerat, ille fugans nimbos, zephyrumque reducens,
 Cuncta replet dulci pectora laetitia;
 Ridet ager, campique virent, silet aequoris unda:
 Sic tuus ut pubi, vir venerande, tuae
 Affulsit primum vultus, cessere malorum
 Hinc illinc dirae continuo facies;

Atque humiles spes laeta casas, paxque alma revisit.
 Sed ceu qui Meliten (1) venit in arboream
 Lignatum, ingentem cernens latè undique sylvam
 Haeret, opus coeptet nescius unde, faber :
 Sic ego quid primum mediumque idemque supremum
 Commemorem de te, nescio : tot decora
 Tot tantaque orant superùm te munere laudes,
 Quae non mortali te fore sorte velint.
 Est animus rerum prudens atque unice honestis
 Intentus nisu perpetuo studiis ;
 Sic ut nil unquam quicquam ausis nilque morere,
 Quod certum non fas sanxerit et pietas.
 Consilii adde ingens robur, nil quo sine recte
 Nil pote confieri fortiter : adde malis,
 Si qua ferat sortis ludus, corda inscia vinci.
 Quis non te comem suspicit, et placidum ?
 Cui non auxilio dudam, non usque fuisti,
 Non tu sponte, tua si fuit usus ope ?
 Te patrem caro pueri genitore carentes,
 Te viduà in parvo nata parente lare,
 Custodemque suum servatoremque salutant,
 In Pharia sacris quot regis auspiciis,
 Passim inopes, trans et Phariam. Vexarat egestas.
 Et pridem miseros ; non tamen illa truci
 Ore adeò, ut nullam possent sperare salutem,
 Nullum usquam e duris casibus effugium.
 Non sat erat victus, non et satis, unde supernè
 Velarent artus, tegminis, horridulos ;
 At potuere tamen vivendo utcumque, fovere
 Spem, fore ut in melius vertetet ista Deus,

(1) *Hæc est Melita, vel Melitæ insula, in mari Adriatico, propter Ragusam, arborum tignorumque omnis generis feracissima.*

Monstraretque sibi clemens, gnatisve, suorum
 Qua possent rebus consuluisse via.
 At qui nunc sperent, latè morientibus herbis,
 Cum illa, heu! trulerit pabula terra viris;
 Atque ager, atque nemus longe aruit omne; periret
 Ceu grandi rerum magna parens senio?
 Qui sperent? ... Qui non potius, te praesule, sperent?
 O factum, quo non pulcrius et melius,
 Non erit ut narret seclis venientibus olim
 Gratius haec aetas, dein alia, atque alia!
 Scilicet illa ingens, multas bacchata per oras,
 Per pagos miserae per juga Dalmatiae;
 Illa agros populata fames, saeva, horrida, vecors,
 Non hominum fletu, non satiata malis;
 Quam lacrymis suffusi oculos, quam triste gementes
 Quique colunt illaec nunc loca, quique colent,
 „ Et nati natorum, et qui nascentur ab illis „
 Nunquam non moesto commemorent animo.
 Illa, inquam, obscaena et Phariam obsedissee caterva
 Ausa, oram simul ut scandere visa tibi est,
 Sensit quid possis; subitaque oppressa ruina,
 Victa animi, accisis viribus, hinc macie,
 Hinc morte, ac turba febrium comitata furentùm,
 In stygios cessit non reditura lacus;
 Non, inquam, reditura, Phari dum templa tenebis,
 Proque tua stabis tu Pharia, atque opibus
 Copia ducta tuis e litoribus longinquis
 Ridebit Phariae in moenibus. Ecquid ego
 Nunc alias referam laudes, quas vivida mentis
 Aut vis, aut peperit sedula cura tibi?
 Nimirum ut praestes doctrina, quam sine magno
 Conatu haud quisquam repperit et studio;
 Candida ut eloquii spargas tua sensa lepore,
 Quo subis, et pulchram victor agis properè

Ad virtutem animos hominum; tum praemia laudi,
 Tum statuas doctis foetibus ingenii,
 Ingenuasque artes, Sophiamque colasque poesim,
 Idem dulce sophis, vatibus atque decus.
 Haec sunt magna quidem, laudari et digna; stupenti
 Quae similis mirer certe ego, si videam
 Hisce olim quemquam niti artibus, ut sibi famam
 Comparet. At major gloria parta tibi est,
 Et potior, multò et melior; cui nempe pharensi
 Quidquid in ora auris vescitur aetheriis
 Usquam inopum, vitam porro debere fatetur.
 Hoc propter magnis nomen it in populis
 Quatuor a ventis Scacozi nobile, cunctis
 Hoc tu propter eris clarus in historiis;
 (Quodque tibi in primis placeat, quod tempore in omni
 Cor recreet, mirè et mulceat) ille bonus,
 Maximus ille ducum regumque, hoc propter, amanter
 Te celso Austriadum respicit e solio;
 Atque Leopoldi claris insignibus auctum
 Participem lucis te sinit esse suae.
 Sic est. Nil restat, quod jam cupiasque petasque,
 Posse putes majus quod tibi ferre decus;
 Quem magnus probat Austriades, quem plurima magno
 Acceptum virtus reddidit Austriadi.

*Canzone di Giulio Cesare Bagnoli,
 e notizie relative.*

Pigliò errore il Ginguené, e sulla fede di lui i traduttori della biografia universale, nell'edizione di Venezia pel Missiaglia, affermando che a Gregorio XVI fu indiritta una canzone di Giulio Cesare Bagnoli di Bagnacavallo. Fu invece indiritta

a Gregorio XIV nella sua elezione, avvenuta, come ognun sa, il 5 dicembre 1590: e che sia il vero, me ne fa certo il N. U. signor Paolo Folicaldi in due cortesissime lettere scritte mi nel 1828. In una mi dice: „ Dopo aver fatto varie ricerche, e sempre „ invano, sono alfin giunto ad iscoprire alcuna cosa „ del nostro Bagnoli. Questa è una canzone da lui „ diretta al papa Gregorio XIII. Nel trascriverla „ io mi sono tenuto esattamente conforme alla stampa, che ho trovata nella biblioteca alessandrina „ dell' archiginnasio romano. „ Nell' altra mi dice più a lungo così: „ La stampa della canzone fu eseguita „ dal Martinello, e unita si trova ad altre composizioni e in prosa e in verso di differenti autori tutte riunite in una miscellanea . . . In quanto „ alle poesie, vi sono tre composizioni in versi esametri, che hanno per titolo *De Christi cruciatibus et morte pie nentiae, sive meditationes Fabii Paulini ad Clementem Octavum pontificem O. M.* . . . Come pure avvi una canzone di Niccolò Acquisti intitolata *La stella alla sacra capanna, umiliata ai santissimi piedi di Gregorio XIV creato nell' avvento del 1590. In Roma per Giovanni Martinello.* Ho trovato ancora un *Carmen* del succennato *Fabio Paulini per Gregorio XIV. In Venezia presso Domenico degli Imberri 1590.* „ Si ha quindi un argomento ancora di probabilità, che come la canzone dell' Acquisti ed il carme del Paulini furono ad onore di Gregorio XIV: così lo fosse la canzone del nostro Bagnoli, che con quelle ritrovasi. E senza ciò la stampa del Martinello lo dice espressamente; ed è tale da non potersi dubitare della sua veracità. Ma qui molti mi chiederanno notizie del Bagnoli, e vorranno vedere la canzone, onde allo stile giudicare se sia opera del 500 come

io sostengo. Piacemi di far contento il desiderio di quei benevoli, che pongono gli occhi su queste carte. E quanto alle notizie del Bagnoli, onde alcuno non creda che essendo mio concittadino io voglia forse ingrandirne il merito oltre i termini della ragione: mi è bello riferire le testimonianze di chiari autori, che ne parlarono. Il Marchesi ne' *Monumenti degli uomini illustri della Gallia Tagata* così viene lodando il nostro Bagnoli: „ Praestans aristotelicae philosophiae cultor, in quam perenni studio penetravit; scripsit egregie super partem de moribus, „ republica, rethorica, et poetica tractantem. Poësis etiam facultatem coluit, ut et tragoedia Aragonensi, et Paridis iudicio liquet. „ Il romano Gian Vittorio de' Rossi, altrimenti detto Nicio Eritreo, così si espresse nella Pinacoteca: „ In primis praestantissimum ingenium contulit ad poesim hetruscam, in qua, ut leviter dicam, cuius aetatis suae par fuit; in eo studio elaboravit; nimium tamen inquirebat in se, ut ipse se se observans nunquam, „ ut Polignotus alter, a tabula manum dimovebat. . . „ Multa scripsit egregie, sed tragoediam in primis, „ quam Aragonenses nuncupavit, et iudicium Paridis, „ in quibus nihil est quod quisquam possit reprehendere praeter nimis exactam exquisitamque in eis „ excolendis curam ac diligentiam, et, quod mirabilius videatur, praeter nimiam eorum pulchritudinem et venustatem. „ Trovo poi che il Bagnoli giunse a possedere la grazia di Michele Peretti, nipote del pontefice Sisto V e principe di Venafro, di cui fu segretario. Le sue tragedie, divenute rarissime, furono stampate (almeno quella intitolata il Giudizio di Paride) in Trepani nel 1680 per la Barbera. Ne ho cercato finora per varie biblioteche d'Italia: e comechè abbia rinvenuto tali tragedie ac-

G.A.T.XLIV.

cennate espressamente in qualche indice, non ho poi trovato le stampe: il pregio delle quali si può arguire anche da ciò, che altri ha voluto levarle di là dove erano depositate. Ma ciò sia detto unicamente a'miei amorevoli, onde se verrà loro fatto trovare le desiderate tragedie, me ne forniscano se non altro di una copia a mano. Vengo ora alla canzone, che ridotta col lume della critica a migliore lezione, ed alla moderna ortografia, è come appresso.

Canzone di Giulio Cesare Bagnoli

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA GREGORIO XIV.

O discesa dal ciel ornata e bella
 Di virtù celesti ed immortali,
 Anima, al tuo Signor cara e diletta
 Perchè tu regga la gran nave, quella
 Che le più ricche gemme de' mortali
 Porta, e la merce preziosa eletta
 Del figliuolo di Dio, e sia diretta
 Del verace Oriente al lieto porto,
 Senza temer del mar sdegno e fortuna;
 Vedi quant' ella grande in se raduna
 Alme, di cui tu sei speme e conforto;
 Di queste tutte accorto
 Convien che sii tu consigliere e donno,
 Sia 'l pensiero di lor sopra il tuo sonno.
 Mostro orribil' è 'l mondo, e move assalto
 Con mille sue teste superbe, e a morte
 Sfida chi più di soggiogarlo aspira;
 Trema ogni vil, ma di diamante e smalto
 L'anima armata e 'l petto il saggio e 'l forte

Nulla paventa del feroce l'ira :
Egli col fren di Pallade l'aggira
Come destrier , che ben'avvezzo al freno ,
Attende appena ad ubbidire il cenno.
Or tu , che infin da'tuoi prim'anni , e senno
Avesti e cor d'alto valor ripieno ,
E già 'l domasti , or meno
Dei paventar , chè già la forza doma
Come leone abbassa a te la coma.

E tanto più a lo tuo fren consente ,
Quant' è soave , e le tue strade istesse
Conosce per lung' uso , e i passi suoi ;
Segui pur tu di vivo zelo ardente
Il tuo viaggio , e lascia in terra impresse
Vestigie sante a chi verrà di poi.
Segui l'esempio di que' primi tuoi ,
Che furo al mondo allor , quando sol volse
Innocenza e umiltade . . . Ahi ! cura vana
D'ambizion , e d'ostro e d'oro insana
Cupidigia , che 'l ben nostro ci tolse.
Or a quello che volse

Al mondo stolto e cieco già le spalle
Il guida tu da si profonda valle.
Come un sole sei tu , ch' in mezzo al cielo
Posto da lui , che l'altro sol già pose ,
Sei , perchè splenda a tutto 'l mondo intorno ;
Ogni poco d'ecclisse è oscuro velo ,
Che offende 'l tuo bel viso , e tiene ascose
Le luci tue , che fean sì bello 'l giorno.
Molto convien per conservarsi adorno
Nel chiaro lume essere accorto e saggio ;
Molte lune 'l gran mondo in se raccoglie
Nel suo cammin , che più a l'oneste voglia
Fansi all'incontro ad oscurarne 'l raggio.
Periglioso è 'l viaggio :

Ma 'l candor de la mente, e quel che scende
Raggio da Dio, vano ogni scontro rende.

Ma come specchio, ch' ogni error discopre
Quanto più in se medesimo è terso e puro,
Che, tinto al vero poi non riconduce;
Così nelle tue chiare e lucid' opre
Scorgendo 'l mondo quant' ha in se d'oscuro,
Fia che s'adorni alla tua chiara luce.
E ben tempo era omai di tanto duce
Nei falli antichi ond' era cieco 'l mondo,
Che lo scorgesse dal mortal periglio
E coll' opere insieme e col consiglio;
Onde deposto 'l suo grave e profondo
Sonno all' aer giocondo
Torni; e pensando alle sue doglie acerbe,
Ringrazi Dio ch' a tanto bene 'l serbe.

E ben credersi dee che tante sparse
Lagrima e prieghi d'anime devote,
E de la sposa sua, moss' abbian Dio;
E che quel cor, che già d'amor tant' arse,
Di nuovo amor con lo suo stral percote
E fa che avvampi d'immortal desio;
E quello sguardo sì soave e pio
Volgendo a noi de le sue luci chiare,
Manda chi ormai le nostre piaghe sani.
Mira tu l'empie e scellerate mani
De' figli infidi con che piaghe amare
Le belle membra e care
De la lor madre hanno trafitte, e come
Profanati gli altari e 'l sacro nome.

Questa sì santa e gloriosa donna,
Umida gli occhi, e senza chiome ornate,
Ti scopre fuor l'aspra sua doglia acerba,
E le ferite e la squarciata gonna
Ti porta innanzi; e poi che feritate

E ostinato voler dura e superba
 Fa l'empia gente; a te la spada serba
 Che tronchi le orgogliose inutil piante,
 Sotto cui de' bei fior l'odor si perde,
 Onde 'l giardin torni sì bello e verde
 Come già pose 'l cultor primo innante.
 Per le tue mani sante
 Oh quanti dee produr soavi fiori!
 Gli anni tuoi 'l ciel di tanta gloria onori!
 E ben lece sperar sotto 'l tuo regno,
 Che per l'opere tue sante e divine
 Ad esser bello l'universo torni,
 E tornin liete dall' esiglio indegno
 Le virtùdi leggiadre e pellegrine,
 E di verace onore il mondo s'orni.
 Sia 'l regno tuo qual di Saturno i giorni,
 E mai non veggia tramontar di sole,
 Ma col girar del ciel si giri eterno.
 Chè se fin'or pien di procelle un verno
 Sofferto abbiamo, è ben ragion che sole
 E di rose e viole
 S'ornin le guancie, e che portiam degli empj
 Vinti tiranni l'alte insegne ai tempj.
 Sopra il gran Vatican di gemme e d'ostro,
 Ma ornato più d'alta virtù gentile,
 L'uomo da Dio al sacro impero eletto
 Vedrai, canzone: e nel divino aspetto
 Chi stima sè le mitre e l'ostro vile,
 E in maestate umile
 L'anima serba; a lui t'inchina innanti,
 E riverente bacia i piedi santi.

DOMENICO VACCOLINI.

Lettera scritta dall'imperatore della Cina Kien-long, alla repubblica batava, nel ritorno che fece l'ambasciata olandese andata in Cina a complimentare l'imperatore per aver' egli compiuto, alla sua età di 84 anni, i 60 anni (1) del suo regno.

Ll tenore di questa lettera fa conoscere quanto l'imperatore della Cina con la sua nazione si creda al di sopra di tutto il resto dell'uman genere; e mostra nel tempo istesso, quanto egli era bene informato, che quell'ambasciata originava e procedeva dalla compagnia delle Indie orientali olandese in Canton, e che essa era accreditata solamente dai suoi superiori in Batavia, capitale dell'isola di Giava, e non dalla repubblica in Europa (2). Il contenuto

(1) 60 anni formano un secolo cinese.

(2) All'epoca che Kien-long imperatore della Cina completava un secolo cinese (60 anni) del suo regno, il sopracarico della fattoria olandese in Canton, sig. Van Braam, scrisse ai commissarj generali della repubblica nell'isola di Giava, informandoli, che essendo l'intenzione delle differenti nazioni, che avevauo le loro fattorie stabilite in Canton, di mandare ambasciatori alla capitale per congratularsi coll'imperatore in quell'occasione, stimava espediente di procedere anch'esso ad una tal missione da parte della repubblica batava; e richiese che foss'egli fornito, senza dilazione, delle adattate credenziali. A questa domanda i commissarj generali, i quali erano stati mandati l'istess'anno all'isola di Giava,

di questa lettera era diretto al consiglio della compagnia delle Indie, ma la direzione della soprascritta era al re d'Olanda (Stadtholder).

www.Segue alla lettera.

„ Ho ricevuto dal cielo lo scettro di questo
 „ vasto impero. Ho regnato per 60 anni, con glo-
 „ ria e felicità; ed ho stabilita la più profonda
 „ pace sopra i quattro mari (1) del detto impero,
 „ a beneficio delle nazioni, le quali co'medesimi con-
 „ finano. La fama della mia maestà, e le prove della
 „ mia magnificenza, han trovata la loro strada in
 „ ogni parte del mondo, mentre costituiscono il vanto
 „ ed il piacere de' miei vasti domioj.

„ Considero il mio felice impero ed altri regni
 „ come un' istessa famiglia; i principi ed il popolo

così per diminuire le spese della compagnia nei loro stabilimenti delle Indie, come per riformare gli abusi, risposero, che quantunque corte ed inadeguate potessero essere le loro finanze per ammettere straordinarie spese, pure essi credevono conveniente di non mostrare alcuna negligenza nell' adottare misure simili a quelle prese dagli altri europei trafficanti colla Cina; e che essi avevano, conforme a ciò, nominato il sig. Tissingh come capo, e lui stesso (sig. Van Braam) come secondo ambasciatore alla corte della Cina.

(1) *Quest' espressione allude all' antica opinione, che la Cina era circondata dal mare, e che il resto del mondo era composto delle isole. E pure, benchè ora i cinesi posseggano una tollerabile nozione della geografia, tal'è il loro inveterato aderimento alla opinione antica, eh' essi preferiscono di ritenere i più assurdi errori, piuttosto che cambiare una sola espressione o sentimento che Confucio abbia scritto.*

„ sono ai miei occhi gli stessi uomini. Io condi-
 „ scendo a spargere le mie benedizioni sopra tutti,
 „ tanto forestieri, quanto nativi. E non esiste paese,
 „ per distante che sia, che non abbia ricevuto marche
 „ di mia benevolenza. Così tutte le nazioni manda-
 „ no a prestarmi omaggio, e a congratularsi meco in-
 „ cessantemente. Nuovi e successivi ambasciatori arri-
 „ vano; alcuni condotti sopra cocchi per terra; ed
 „ altri traversano ne' loro bastimenti l'immensità de'
 „ mari. In fatti io non attendo ad altro che alla
 „ buona amministrazione del mio impero (1). Sono
 „ sensibile ad una viva gioja, nell'osservare l'an-
 „ sietà colla quale essi ambasciatori si radunano insie-
 „ me da ogni parte, per contemplare ed ammirare la
 „ saggia amministrazione del mio governo. Io provo
 „ la più piacevole soddisfazione, nel partecipare la
 „ mia felicità con gli stati forestieri. Applaudisce
 „ perciò il vostro governo, il quale, benchè separato
 „ dal mio da un immenso oceano, non ha mancato
 „ di mandarmi lettere congratulatorie, accompagnate
 „ da tributarie offerte (2).

„ Avendo lette le vostre lettere, osservo che
 „ non contengono altro, che ciò ch'io considero
 „ testimonianze autentiche della grande vostra ve-
 „ nerazione per me; da che io conchiudo, che voi

(1) *Una delle più grandi benedizioni che gode l'im-
 pero della Cina è, che là non si pensa mai a far guerra
 a nessuno: per cui i pensieri dell'intera nazione, per tut-
 ta la durata del tempo, sono intenti e rivolti ad ogget-
 ti di più onesta e sobria natura, per la prosperità e feli-
 cità del popolo.*

(2) *Così sono considerati in Cina i regali che un am-
 basciatore porta dal suo sovrano a quell'imperatore.*

„ ammirate il mio modo di governare. In fatti voi
„ avete gran ragione di applaudirmi. Dal momento
„ che voi incominciaste a commerciare con Canton,
„ e ciò è già da molti anni, gli esteri sono sempre stati
„ ben trattati nel mio impero; e sono essi stati
„ individualmente gli oggetti del mio amore e del-
„ la mia affezione. Io ne potrei chiamare in te-
„ stimonianza i portoghesi, gl'italiani, gl'inglesi,
„ ed altri dell'istessa sorte di nazioni, i quali sono
„ tutti egualmente stimati da me; tutti mi hanno
„ presentati preziosi doni, e tutti sono stati trat-
„ tati dalla mia parte in egual maniera, e senza
„ parzialità. Io do abbondantemente, anche quando
„ quelle cose che da loro ricevo non sono di valore.
„ La mia maniera di far queste cose è, senza dubbio,
„ conosciuta nel vostro paese (1).

(1) *I cinesi dal loro orgoglio nazionale e da' loro costumi e leggi sono d'accordo a persuadersi o a credere, che tuttociò che non emana dal loro celeste impero non possa avere che poco pregio: ragion per cui, per prezioso che sia un oggetto forestiere dato a loro in dono, vien sempre stimato cosa di poca vaglia. Invece che la più piccola cosa che dall'imperatore venga a chichessia regalata, credono essi un pegno d'inestimabile pregio, ed oggetto il più caro che possa mai ottenersi in questo mondo. Egli è per questa ragione, che l'imperatore si permette di dire, ch'esso dà sempre abbondantemente. Senza conoscer tutto questo non si saprebbe concepire come è che esso dia sempre più abbondantemente di quel che riceve, quand'uno sa, che quel che l'imperatore della Cina dà agli esteri ed ai suoi proprj nazionali, in ritorno di veramente preziosi doni che da loro riceve, non è comparativamente che una mera ba-*

„ Rispetto al vostro ambasciatore , egli non è ,
 „ propriamente parlando , mandato dal suo governo ;
 „ ma voi , che siete una compagnia di mercanti , vi
 „ siete voi stessi supposti autorizzati ad ossequiar-
 „ mi. Il vostro sovrano però avendovi ordinato di
 „ scegliere un momento favorevole del mio regno ,
 „ voi avete ora mandato , in conformità , a felici-
 „ tarmi a nome del vostro detto sovrano. Il 60° anno
 „ del mio regno era all'incirca per esser completa-
 „ to ; voi , compagnia troppo distante dal vostro
 „ sovrano , non potevate annunziarglielo. Interpe-
 „ trando esser ciò il suo desiderio , avete intrapreso
 „ di mandare nel suo nome a prestarmi omaggio ;
 „ e non dubito che questo principe non sia ispirato
 „ verso di me da quegl'istessi sentimenti ch'io di-
 „ scopro in voi. Ho in conseguenza ricevuto il vo-
 „ stro ambasciatore come s'egli fosse stato mandato
 „ immediatamente dal suo sovrano ; e desidero che
 „ siate informati , ch'io non ho rimarcato nulla nella
 „ persona del vostro ambasciatore , che non facesse
 „ testimonianza del suo rispetto per me , e della sua
 „ buona condotta .

„ Ho comandato ai miei grandi ufficiali d'in-
 „ trodurlo alla mia presenza. Diedi ad esso diver-
 „ se feste , e gli concessi di vedere il terreno ed i
 „ palazzi che si racchiudano dentro i miei vasti

*gattella ; come per esempio , qualche borsetta di seta da
 tabacco ; qualche tazza di porcellana ; qualche tabacchiera ;
 un poco di gin-seng (pina quinquefolium) della Tartaria
 (panacea de' cinesi - Vedi giornale arcadico tomo XL 1828) ;
 qualche pezza di seta , e cose simili. Questo è propria-
 mente , come dice il proverbio , render pan per focaccia.*

„ e magnifici giardini di Yuen-min-yuen (1). Ho co-
„ sì agito, perchè egli possa esser sensibile agli ef-
„ fetti della mia attenzione, dividendo con esso i
„ piaceri, che la profonda pace del mio impero mi
„ permette di godere. Ho di più fatto preziosi re-
„ gali non solamente ad esso, ma anche agli ufficiali,
„ interpreti, soldati, e servi del suo seguito; dando
„ loro, oltre a quello che è di costume, molti altri
„ oggetti come può vedersi dal catalogo (2).

„ Essendo il vostro ambasciatore sul momento
„ di ritornare alla presenza del suo sovrano, io gli
„ ho ordinato di presentare a questo principe varie
„ pezze di seta ed altri preziosi oggetti, a' quali ho
„ aggiunto alcuni vasi antichi.

„ Possa il vostro sovrano ricevere i miei doni!
„ Possa egli governare il suo popolo con saggezza,
„ e prestare la sua sola attenzione a questo grande
„ oggetto, coll' agire sempre con cuore onesto e
„ sincero! E finalmente possa egli sempre amare la
„ rimembranza della mia beneficenza! Possa questo
„ principe attentamente vegliare sopra gli affari del
„ suo stato! Glie lo raccomando fortemente e pre-
„ murosamente.

(1) *Luogo di delizie dell' imperatore, due leghe e mezza distante da Pekin.*

(2) *Questo catalogo era aggiunto alla lettera dell'imperatore scritta in tre lingue, tartara, cinese, e latina. Gli oggetti di regalo furono diverse pezze di seta, ed alquante oncie d'argento adeguatamente destinate al rango degl' individui che componevano l'ambasciata, oltre ad alcune pezze di seta, ed alcuni oggetti di pietra dura per lo Stadtholder.*

„ Il 24° giorno della prima luna del 60° anno
 „ del regno di Kien-long. „

(Corrisponde ai primi di febbrajo 1795.)

www.libtodi.com.cn

Distruzione delle bonzerie, de' bonzi e delle bonzesse della religione di Fo (1) in tutto l'impero cinese, avanti la metà del nono secolo.

Quello che segue è un editto che fu pubblicato dall'imperatore Hoëj-tciang, o Tsong, della dinastia di Tang, circa l'anno 834 dell'era cristiana.

(1) *Bonzi e bonzesse sono nomi sotto de' quali i religiosi e le religiose della setta di Fo vengono generalmente conosciuti fra gli europei. Ma nella Cina, questi si distinguono col nome di Ho-Sciang; di Lama, nella Tartaria e nel Tibet; di Talapoin, nel regno di Siam e di Pegù; e solamente nel Giappone si denominano bonzi. Secondo alcuni scrittori cinesi, la religione di Fo incominciò per la prima volta ad esser tollerata in Cina durante il regno di Ming-te, fra il 63° ed 81° anno dell'era cristiana.*

Questi bonzi sono particolarmente i nemici del progresso della religione cristiana nella Cina. Essi, in una circostanza disgraziata, eccitarono vieppiù lo spirito di persecuzione contro i missionarj europei nella Cina. „ Questi stranieri (i bonzi dicevano) si sono introdotti nella „ Cina, coll'intenzione d'invaderla. Là nuova dottrina „ che i medesimi predicano, è calcolata a procurar loro „ seguaci, ed un numero di partigiani sufficiente per „ secondare il loro piano; e quando abbiano ciò ottenuto, „ le truppe e le flotte europee saranno pronte ad attaccare la Cina „.

„ Sotto le nostre tre famose dinastie (1) non fu
„ mai fatta menzione del nome di Fo: la sua setta,
„ la quale introdusse le statue, incominciò a pro-
„ pagarsi nella Cina sotto le dinastie Han e Hwei (2).
„ Dopo quel tempo, varii costumi forestieri sono stati
„ insensibilmente stabiliti, e niuna efficace precau-
„ zione è stata presa per impedirli. L'influenza della
„ medesima giornalmente acquista nuovo vigore; il
„ popolo n'è disgraziatamente infettato; e lo stato
„ ne soffre. In ambe le corti, meridionale e set-
„ tentrionale, in tutte le città, ed in ogni dipar-
„ timento, null' altro si vede che Ho-Sciang, o bonzi
„ d'ambi i sessi. Il numero e la magnificenza dei
„ loro tempj e bonzerie aumenta ogni giorno; artisti
„ senza numero sono impiegati a fare, per loro,
„ statue di differenti materiali; gran quantità d'oro
„ è dissipato per ornarle; e molti del popolo, di-
„ menticando quei doveri verso il loro principe e
„ verso i loro parenti, si arruolano sotto lo stendardo
„ d'un superiore bonzo. Vi sono fino alcuni scelle-
„ rati, i quali abbandonano le proprie mogli ed i
„ proprj figli, e contro le leggi cercano un asilo
„ fra i bonzi. Può alcuna cosa avere una più per-
„ niciosa tendenza? I nostri antenati tenevano per
„ massima, che se v'era un uomo che non lavorava,
„ o una donna che non impiegava il suo tempo a ma-
„ nifabbrare la seta, qualcuno nello stato ne avreb-
„ be fatte lagnanze. Qual cosa deve dunque farsi al

(1) Queste sono le tre dinastie chiamate Heu, Sciang, e Ciou: un periodo di tempo di 1899 anni avanti l'era cristiana, cioè dagli anni 2142 avanti la dett' era fino ai 243.

(2) Nel secondo e terzo secolo dell' era cristiana.

„ presente, che un infinito numero di bonzi, e di gente
 „ di differente descrizione, maschi e femmine, si nu-
 „ driscono e si vestono al costo dell'industria degli
 „ altri; ed impiegano operaj a costruire edifizj su-
 „ perbi per ogni dove, adornandoli a grandi spe-
 „ se? Dobbiamo noi ricercare alcun' altra causa
 „ dell' esausto stato nel quale si trovava l'impero
 „ sotto le quattro dinastie Tsing, Song, Tse, e
 „ Leang (1), e dell' inganno che in quel tempo pre-
 „ valeva?

„ Riguardo alla nostra dinastia Tang, i prin-
 „ cipi che la fondarono, dopo di aver prospera-
 „ mente esercitate le forze delle loro armi per re-
 „ stituire allo stato la sua pristina tranquillità, si
 „ occuparono di regolarlo con saggi e salutari leggi:
 „ e per compire questo fine, invece di prendere
 „ cosa alcuna ad imprestito da questa corrotta setta
 „ forestiera, si opposero ad essa dal primo di quegli
 „ anni chiamati Tcin-Koan, Tai-tsong (2). Tai-tsong
 „ fu un principe che agì con troppa moderazione;
 „ ed il male si è sempre più accresciuto. In quanto
 „ a me, dopo di aver letta e considerata ogni rap-
 „ presentanza fatta sopra questo punto; e dopo di
 „ aver maturamente deliberato con saggi e prudenti
 „ uomini, la mia risoluzione è fissata. È questo un

(1) Queste quattro dinastie regnarono un periodo di tempo di 266 anni, cioè dal 286 dell'era cristiana fino al 552.

(2) Periodo di tempi i più splendidi nella Cina, quando regnava l'imperatore Tai-Tsong, circa 760 A. D; e quando gli uomini morivano con invidiabile aderimento alla retta condotta - Dalla cinese denominazione onorevole, Sze-tsee.

„ male? Bisogna dunque rimediarsi. I più intelligenti
 „ de' miei ufficiali delle provincie mi fanno serie
 „ premure per incominciare l'opera della riforma. Se-
 „ condo loro , ciò assorbirà la sorgente di quegli
 „ errori che hanno inondato l'impero ; sarà egli il
 „ mezzo di ristabilire il governo dei nostri antenati ;
 „ di apportar pubblico beneficio ; e di salvare la vita
 „ degli uomini. Dopo tanto , come poss'io trascurar
 „ ciò ?

„ Io dunque ordino e comando in primo luogo ,
 „ che quelle 4600 bonzerie, le quali esistono per ogni
 „ dove nell'impero , sieno assolutamente distrutte ,
 „ ed i bonzi e le bonzesse, le quali le abitano e che
 „ ammontano, dall'enumerazione fattane, a 26 ouan (1),
 „ ritornino alla società, e paghino la loro porzione
 „ contingente delle tasse ordinarie.

„ Secondariamente , che 40 mila altre inferiori
 „ e piccole bonzerie , o ritiri di bonzi e bonzesse
 „ sparsi qua e là per l'impero , sieno parimenti di-
 „ strutte ; che la loro entrata , la quale ammonta a
 „ immense ouan di tsing (2) , sia annessa al nostro
 „ dominio ; e che 15 ouan (3) di schiavi , i quali
 „ da' bonzi tengonsi in suggezione , sieno arrolati
 „ dai magistrati , e considerati gente libera. Riguardo
 „ a' bonzi forestieri , i quali sono quà venuti a pro-
 „ pagare i principj religiosi osservati nei loro rispet-

(1) Un ouan è 10 mila ; dunque 260 mila fra bonzi e bonzesse.

(2) Un tsing è la decima parte d'un'oncia d'argento cinese ; dunque immense decine di migliaia di decime parti d'oncia d'argento cinese. Lo stesso che dire alla nostra maniera , immense migliaia d'oncie d'argento.

(3) 150 mila.

„ tivi paesi , e i quali ammontano a circa tre mila ,
„ il mio comando è , che essi ritornino ai loro do-
„ veri come membri della società , di modo che le
„ maniere ed i costumi del nostro impero non siano
„ contaminati. Ohimè ! Noi abbiamo lungamente ri-
„ tardato di mettere le cose nel loro antico piede.
„ E perchè dovremo noi più a lungo differire ?
„ Noi siamo , su di ciò , fermamente fissi e deter-
„ minati. Alla vista dunque di questa ordinanza , le
„ nostre risoluzioni siano immediatamente eseguite.
„ Tal'è il nostro volere (1). „

ONORATO MARTUCCI

(1) *Questo volere ebbe il suo effetto. Pochi ritiri religiosi , o bonzerie , furono lasciate in tutta l'estensione della Cina. Solamente due delle grandi furono conservate , una alla corte settentrionale , e l'altra alla corte meridionale , ed una delle piccole in ogni governo o provincia. E fu permesso , che 30 bonzi dovessero risiedere in ognuna delle bonzerie grandi , ed un numero minore in quelle piccole. Ma al presente , le bonzerie ed i bonzi e le bonzesse in Cina sono forse in maggior numero di quello ch'erano quando il presente editto imperiale fu emanato.*

Elegie di Propertio recate in terza rima da Mario Pieri corcirese. Firenze 1828. Un vol. in 8 di pag. XXVIII 224.

Due elegie di Tibullo e Propertio novellamente tradotte. Ferrara 1829 in 8.° di pag. 16.

Lettera di Sesto Aurelio Propertio al signor O. Z. Y. Ferrara 1829 in 8.° di pag. 22.

Una lunga prefazione è posta innanzi alla versione del Pieri, il quale naturalmente non dice troppo bene de' traduttori che lo precedettero in questa dura fatica: e fino del Peruzzi e del Vismara, generalmente lodati, parla di tale maniera, quale al certo ei non vorrebbe che alcun altro tenesse parlando di lui, e quale noi non vorremmo giammai tra i letterati, maestri al mondo di gentilezza. E viene in campo con opinioni, che tutti non sapranno lodare: a cagione di esempio dice alla pag. XXI tassando gli altri volgarizzatori: „ Non parmi che sia „ stato ragionevole pensiero il vestire di vario me- „ tro le composizioni di un autore in un sol me- „ tro dettate: „ al che taluno potrebbe rispondere; la poesia italiana distinguersi dalla latina eziandio per varietà di metri elegaci, dal sonetto agli sciolti (*V. Elem. di poesia del Gherardini, e Rag. Poet. del Gravina*): non essere da farsi coscienza di rendere in vario metro le elegie de' latini; potendo pure cotale varietà contribuire al diletto, a cui si oppone talvolta quella monotonia delle terze rime intrecciate, ch'ei preferisce. Dice poi alla pag. XXII: „ Nè io chiamo terze rime quel vezzo trovato, uou

G.A.T.XLIV.

10

„ saprei dire se dalla poltroneria o dal cattivo gusto, che rima il 1.º al 3.º verso, e lascia libero il 2.º senza rimarlo al susseguente terzetto, e che neppure la luminosa e ben giusta fama del Pompei valse a far salire in credito. „ Al che taluno potrebbe rispondere: In tanta difficoltà, quanta è in Properzio per confessione dello stesso Pieri, perchè rifiutare questa più facile maniera di rime? Non è meglio tenersi a questa, che sacrificare bene spesso il concetto dell' autore per renderlo fra tanti impedimenti? e non sono assai forti le ragioni e l'esempio dell'immortale Pompei? Ragioni, che parvero buone a molti pur sacri: esempio, che fu seguito da quell'Eschilo Acanzio, che volgarizzò nel 1791 i rimedi d'amore del Sulmonese; dal nostro celebre marchese Luigi Biondi, che nel 1823 tradusse egregiamente le egloghe pescatorie del Sannazaro; e da quel fiore di giudizio del professore G. I. Montanari, che nel 1828 ha recato in volgare un' epistola latina del Castiglione; per tacere del Vismara e del Peruzzi, che talora seguirono quella maniera del Pompei nelle versioni pur di Properzio. Certo noi vorremmo esser lenti a condannare ciò che tali uomini degnissimi di riverenza approvarono e seguirono apertamente; ma nè col Pieri vorremmo contendere men nobilmente, anche quando non possiamo essere affatto con lui: come in quella sentenza di volere resa ogni cosa dei poeti latini. Chi può comportare oggimai, che venga offeso il costume: quella gemma che adombrasi ad ogni soffio, ed è pur la più cara che noi ci abbiamo? Per amor della quale lodiamo il Peruzzi, che tutto non vuol già rendere di Properzio: non possiamo lodare quell'altro, che tutto vuol rendere con una fedeltà, che tradisce talvolta, e ce ne duole, la ragion del pudore. Del resto a giudicare

di questo servizio reso dal Pieri alle lettere italiane con la sua versione di Properzio, inviteremo i savi e discreti: ai quali porremo sott'occhio alcun saggio con poche e brevi osservazioni; onde tra lui e gli altri due chiari vulgarizzatori dell'umbro poeta mettendosi, e tutto poscia leggendo e pensando, sentenzino a chi convengasi la preminenza.

PROPERZIO *lib. III. 22.*

Omnia romanae cedent miracula terrae:

Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

Armis apta magis tellus, quam commoda noxae:

Famam, Roma, tuae non pudet historiae.

Nam quantum ferro, tantum pietate potentes

Stamus; victrices temperat illa manus.

VISMARA

Tutti i prodigi a queste eccelse mura

Cedon di Roma: quanto sparse altrove,

Tutto qui strinse liberal natura.

Terra nata dell'armi all'alta gloria,

Non al crudo terror: Fama, non hai

Di che arrossir nella romana istoria.

Di pietade e di ferro al par siam cinti:

E questa è legge al buon valor romano,

Domar gli alteri e perdonare ai vinti.

PERUZZI

Tutte coteste sì mirabil cose

Cedano al suol romano, ove natura

Tutto, ch'è al mondo di miglior, ben pose.

O nata all'armi, assai più che agl'inganni,

Roma, senz'arrossir, la fama puote

Di te le imprese noverar e gli anni.

Splende nell'armi al par la nostra gloria,

Che di pietà nell'opre; e se possenti

Siamo, umani siam pur nella vittoria.

P I E R I

Rimpetto a Roma, merta nome appena
 Ogni altra meraviglia. Qui natura
 Raccorse il meglio onde la terra è piena.
 Region che dell' armi si assecura ,
 Non della colpa ; la tua fama , o Roma ,
 Della storia e del ver non ha paura.
 Chè quai dell' armi siam sotto la soma ,
 Tanto in pietà possenti : ella la destra
 Vittrice frena su la gente doma.

P R O P E R Z I O

Haec tibi, Tulle, parens: haec est pulcherrima sedes,
 Hic tibi pro digna gente petendus honos.
 Hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum
 Spes, et venturae conjugis aptus amor.

V I S M A R A

Questa ti è madre ; questa a figli suoi
 È cara stanza , o Tullo : avrai qui solo
 Onor degni di te, degli avi tuoi.
 Qui l'ampio foro la tua lingua attende ,
 Qui di nepoti l'onorata speme ,
 E degna sposa già la man ti stende.

P E R U Z Z I

Questa è pur patria tua : seggio più caro
 D'ogni altro per bellezza ; e qui ti chiama
 A sommi onori il sangue , onde se' chiaro.
 Qui alla facondia tua gran campo addita
 De' cittadini il plauso ; ampia si sorge
 Qui speme di nipoti ; e qui gradita
 Sposa, in pegno d'amor, la man ti porge ,

P I E R I

Questa ti è madre , o Tullo , e dolce stanza
 Qui secondo alla tua schiatta s'addice ;
 Cercar tu devi onore e nominanza.

Qui a pro de' tuoi la tua lingua vittrice,
 Qui de' nipoti fiorirà la speme,
 Qui ti darà un amor degno e felice
 Con casta donna ogni dolcezza insieme.

E qui si vede come alla nobiltà del latino male risponda talvolta il volgare del Pieri, che per essersi assogettato al tormento della rima, e per certa non curanza, ha dovuto dire, che Roma *della storia e del ver non ha paura*: e parlando a Tullo: *cer-car tu devi onori e nominanza*: ed usare tali altri modi men degni alla nobile italiana poesia, che meglio intender parve il Peruzzi diligentissimo. Ma il valore di quest' ultimo apparirà più chiaro a chi verrà considerando come sottilmente sia entrato nello spirito del suo concittadino Properzio: e molta lode si avrà per ciò, che lasciando stampare a rincontro la versione del Pieri e la sua dell' elegia IV del lib. IV (*Tarpeia*) col testo a piedi, ha offerto a tutti un bel saggio delle cure, che egli si prende per migliorare o rinnovare la sua antica versione, sì che l'Italia debba sapergliene grado. Eccone alquanti versi, ai quali susseguiranno alcune notevoli parole di una lettera, che appare scritta dal mondo di là a nome dello stesso Properzio.

PROPERZIO

Vidit arenosis Tatium proludere campis,
 Pictaque per flavas arma levare jubas.
 Obstupuit regis facie, et regalibus armis;
 Interque oblitus excidit urna manus.
 Saepe illa immeritae caussata est omina lunae,
 Et sibi tingendas finxit in anne comas.
 Saepe tulit blandis argentea lilia nymphis,
 Romula ne faciem laederet hasta Tati.

Damque subit primo Capitolia nubila fumo ,
 Rettulit hirsutis brachia sarta rubis.
 Et sua Tarpeja residens ita flevit ab arce
 Vulnere, il vicino non patienda Iovi.

V I S M A R A

Per le sabbie armeggiar vide di Roma
 Tazio , ed in alto squassar l'asta e il dardo
 Tra l'ondeggiar della dorata chioma.
 A l'armi, al volto del regal guerriero
 Attonita ristette, e l'urna in uno
 E le immemori mani le cadero.
 Spesso colpar solea d'annunzio rio
 L'innocua luna : e, Queste chiome e i sogni
 Scendo a terger, diceva, al sacro rio.
 Spesso là porse a l'alme ninfe omaggio
 D'argentei gigli, onde a l'amato viso
 Di Romolo l'acciar non rechi oltraggio.
 E mentre avvolta nel prim' aer bruno
 Bisale al colle, a le tornite braccia
 Le offese non curò dell'aspro pruno.
 Ma le piaghe del cor così col pianto
 Sfogava assisa del Tarpeo sui sassi,
 E il vicin Giove ne fremeva intanto :

P E R U Z Z I

Visto le venne Tazio , che armeggiando
 Sur un bajo destrier già per lo piano
 Or la spada or la pinta asta vibrando.
 Al regal volto , all' armi del sovrano
 Guerrier sì di ragion smarrissi il lume ,
 Che la piena urna le sfuggì di mano.
 D'allor l'innocua luna ebbe in costume
 Colpar di rei presagi; e che l'aurate
 Chiome bagnar dovea, disse, nel fiume.
 E argentei gigli offria spesso alle grate
 Ninfe, onde a Tazio roman fero alcuno
 Non offendesse le sembianze amate.

Poi fatto a sera il Campidoglio bruno ,
 Al primo fummo ne reddia , ferita
 Le molli braccia dall' irsuto pruno.
 E assisa sulla rupe , le ferite
 Piangea del cor con lagrime sì rie ,
 Che lasciar non dovea Giòve impunite.

PIERI

Tazio ella vede dall' infausto colle
 Lungo i campi armeggiar , quando lucenti
 L'arme in sul crine fiammeggiante estolle.
 Al regio aspetto e ai regii adornamenti
 Attornita restò: l'urna lasciaro
 Andar le man dimentiche e indolenti.
 Da lei spesso i presagi s'incolparo.
 Dell' innocente luna: e stima bene
 Di bagnar le sue chiome al fiume chiaro.
 Spesso alle ninfe grate a recar viene
 Argentei gigli , onde romulea spada
 Non fenda il viso del suo caro bene.
 E mentre al primo albore avvien che vada
 Su pel nebbioso Campidoglio , e (*) offese
 Le man riporta per l'alpestre strada.
 Così d'in sul Tarpeo le doglie prese
 Ella a sfogar del core , ed il vicino
 Giove con grave indegnazion la intese.

Farà senso a taluno , che il Pieri abbia reso il
flavas jubas del cavallo pel *crine fiammeggiante* di
 Tazio: certo nè la *chioma d'uomo* corrisponde al *ju-*
ba de' latini , nè il *fiammeggiante* consuona col *fla-*

(*) Questo e dovrebbe essere qui venuto per errore di
 stampa; ma ci fa senso , che noi troviamo notato in fine
 tra gli errori da correggersi nella versione del Pieri.

ous. Anche il *finxit* non è ben reso con quello *stima bene*: che d'altronde non sappiamo quanto abbia di poetico. E male *al primo albore*, dove il latino dice *primo fumo*: con cui è chiaro da Propertio accennarsi l'imbrunire della sera, come fece anche Virgilio quando disse:

„ Et jam summa procul villarum culmina fumant.

E già tutto quello che leggesi ne' versi seguenti dell'elegia accenna la sera, e poi la notte: ma queste ed altre cose lasciamo al giudizio de' leggitori; ci basta aver dato occasione di dubitare.

P P O P E R Z I O

A duce Tarpeja mons est cognomen adeptus.

O vigil, injustae praemia sortis habes.

V I S M A R A

Così, Tarpeja, dal tuo fato al colle
Il nome venne: e di te vive ancora
Fama, che dar cieco destin ti volle.

P E R U Z Z I

Da lei duce, la rupe ebbesi in sorte
Il nome di Tarpea. Tu che vegliasti,
O Giove, a vendicar la ingiusta sorte,
Cotesto aggiungi onor nuovo a' tuoi fasti.

P I E R I

Tu, Tarpea, così oprando al monte desti
Per ogni etade il tuo nome fatale.
Ve', guardiana, or quali hai tu funesti
Premii, e fama nefanda ed immortale!

Avranno notato i leggitori come la versione del Peruzzi si diparta dalle altre: di che non sapremmo render ragione meglio, che colle parole della lettera,

di cui facemmo più sopra menzione: le quali in bocca di Properzio medesimo sono del seguente tenore. „ Di-
 „ co, che meglio d'ogni altro, anco del diligentis-
 „ simo Kuinoel, vegli (ib. *Peruzzi*) ha letto a duce
 „ *Tarpeja*. Chè questa fu la duce del tradimento da
 „ me descritto. E ben lo aveva io indicato, con quello
 „ altro mio verso, poco più su:

„ *Pacta ligat, pactis ipsa futura comes.*

„ Ed aggiungo, che meglio pure d'ogni altro ha
 „ egli colto il significato dell'ultimo verso, rappor-
 „ tando quel *vigil*, non a *Tarpeja*, ma sì a *Giove*,
 „ che io aveva già detto in questa stessa elegia, es-
 „ sersi proposto, mentre tutti dormivano, di veglia-
 „ re egli medesimo alla punizione di quella malvagia;

„ *Omnia praebebant somnos; sed Jupiter unus*
 „ *Decrevit poenis invigilare suis.*

„ E quell' *injustae sortis* egli lo ha riferito, secondo
 „ mia mente, all'attentato sacrilego di *Tarpeia*, per
 „ cui fu rapito il soglio a *Giove*. *Antiqui*, io aveva
 „ detto, *antiqui limina capta Jovis*. Di che nuovo
 „ onor gliene venne, alle altre sue appellazioni quella
 „ essendosi aggiunta di *Giove Tarpeo*, come io me-
 „ desimo lo aveva chiamato (*Lib. IV, El. I 7*).

„ *Tarpejusque pater nuda de rupe tonabat.*

„ Vero è che per due miei versi latini ha egli do-
 „ vuto spenderne quattro italiani. Ma è vero ancora,
 „ che non richiedevasi meno per cessare l'oscurità di
 „ quel luogo. „ E ciò vogliamo che basti intorno
 „ a queste versioni; senza però lasciarci sfuggire l'oc-

casione di crescere conforti al Peruzzi, perchè ci dia volgarizzati di nuovo i tre poeti elegiaci, come desidera e può aspettarsi da lui ogni gentile pesona (*).

www.libtool.com.cn

DOMENICO VACCOLINI.

Memorie storiche di Accumoli, di Agostino Cappello.

C A P I T O L O V.

L'Italia centrale minacciata dai musulmani che son domi dalle armi di S. Marco. Inferisce la catalana rivolta aizzata dal gabinetto di Francia. I dazi e le concussioni nel regno sono tali, che vedesi imminente la disperazione ne' popoli. Inviassi perciò una deputazione a Madrid, ma nessun frutto riportasi dalla Spagna; i cui mali ingigantiscono smisuratamente. Congiura scoperta in Napoli. Muore Richelieu; rimpiazzalo l'abruzzese Mazzarino. Insorge nuova guerra civile fra Accumoli e Norcia. Cade l'odiato ministro di Spagna Olivares. Il regno ritrovasi in un incredibile stato lagrimevole. Il suo vicerè opponesi agl' intemperantissimi ordini di Spagna: vien dimesso. Tentativo frustraneo di Mazzarino per l'impresa di Napoli. Rivolta di Palermo sedata tantosto. Crescono le napolitane turbolenze. Rivoluzione di Napoli e del regno sotto Massaniello. La insorta discordia, per opera del duca di Guisa, è cagione

(*) Vedasi il vol. 124 di questo giornale alla pag. 113 e seguenti.

principale della tornata obbedienza alla Spagna. Infortunio gravissimo sovrasta gli accumolesi pel sospetto, e sicurezza poscia di esser venduti alla casa Medici. Nell'immenso desolamento e dolore inviano una deputazione a Napoli. Speranze lusinghiere che ne ricevono. Segue la cessione ai Medici con molte restrizioni. Geloso silenzio degli accumolesi intorno a quest'avvenimento. Istorica discussione sul medesimo. Critiche circostanze degli uomini del quarto di S. Lorenzo. La peste desola Napoli e la maggior parte dell'Italia meridionale. Pace di Spagna col Portogallo. Pace di Aquisgrana. Rivoluzione di Messina: funestissime sue conseguenze. Elogio del marchese del Carpio vicerè di Napoli. Morte di Carlo II. Trattato di Loo. Filippo V re delle Spagne e di Napoli. Orribili terremoti, da' quali soffre Accumoli, ma più i convicini. Carlo III austriaco, tornato già re di Napoli, è elevato al trono imperiale. Sapienza e valore di alcuni italiani in mezzo ai loro infortunj. Convenzioni fra le corti di Spagna e di Austria. Il terremoto torna a subissare la città di Norcia, e non poco ne soffre il suolo accumolese. L'infante D. Carlo accolto negli stati di Firenze e di Parma. Si rinnova la guerra: marcia dello stesso infante alla volta di Napoli: è dichiarato re delle due Sicilie. Tripudio delle popolazioni per tale avvenimento. Si conchiude la pace. Nel trattato vien Accumoli, come stato mediceo, dichiarato allodiale della corona.

Non si cessava in Italia di spargere molto sangue. I turchi vi proseguivano le solite devastazioni. I tu-

nisini e gli algerini miravano di saccheggiare le convicine adriatiche terre, in ispezie la S. Casa di Loreto. Marino Cappello ammiraglio di Venezia li distrugge. I tempi per la Spagna divengono grossissimi, infaustissime conseguenze ne risentono i suoi italiani dominj. I catalani persistono nella ribellione, rendono a patti alcune piazze ai regi, ma soldati ed ufficiali sono da essi uccisi (1). Quest'atto lungi dallo sminuire, invigorisce la rivolta. Il Richelieu non manca di aizzarla gagliardamente, e accoglie le offerte dei ribelli, che colma di onori e di doni.

Il genero dell' Olivares, duca di Medina, succedeva vicerè in Napoli al Monterey. Ivi crescono i dazj, infra i quali il bollo della carta. I luoghi più sacri nel regno vengono espilati; ed incessanti sono le concussioni. Altre terre demaniali dalla libertà passano alla servitù. La somma delle napoletane faccende è tale, che gli abitanti del regno sono al colmo della disperazione. Di accordo col vicerè inviasi a Madrid una deputazione presieduta da Ettore Capecelatro consigliere collaterale (2). Implorasi pietà, misericordia, ma invano: dappoichè le Fiandre stavan per perdersi, e dentro due anni furon perdute. La catalana rivoluzione richiedeva molto oro e sangue non poco. In Italia imperversava la guerra a danno degli spagnuoli. Succedeva ora la guerra portoghese per la rivolta del Portogallo, che acclamando il duca di Braganza, vi s'incoronava re col nome di Giovanni IV, assicurando i novelli sudditi nei loro antichi statuti e privilegi. S'aggiugne per maggiore sciagura una nuova congiura nel regno, che scoperta, è causa di ver-

(1) *Murat. id.*

(2) *Stor. civile tom. 4° 350-52.*

samento di sangue umano. Il Richelieu, indefesso promotore di questi antisociali intraprendimenti, secondava i congiurati con una grossa flotta, che respinta da Gaeta, mostravasi inutilmente nel golfo di Napoli. In onta che pochissimi fossero i colpevoli, serve la congiura di pretesto onde accrescere nuovi dazi, e togliere altri privilegi (1). In cosiffatte rovine il conte duca fa prendere al re il titolo di grande, che vien motteggiato da suoi nemici (2). Giovamento grandissimo avrebbe recata la morte del Richelieu nel 1642 avvenuta: ma in suo luogo subentrava colle stesse mire Giulio Mazzarino: divenuto cardinale e l'arbitro delle cose di Francia. Nulla diremo delle maligne voci sparse a carico del Mazzarino, nè tocca a noi di fare il suo elogio (3). Diremo però che pel rinomato secolo di Luigi XIV, la Francia dee moltissimo all'abruzzese porporato.

Nella nostra patria tornava fiera guerra civile contro i norcini nel 1640. Noi non conosciamo precisamente il modo come avvenisse. Tommasi ci racconta che molti e molti furono i morti norcini, talchè si venne definitivamente a nuovi patti, e pace solenne si concluse nel 1641 (4). È cosa certa che i nostri Gio. Giuseppe Colonna e Gio. Antonio Pajazzo, sindici del quarto di S. Lorenzo nel 1640, morivano in questo civile trambusto (5).

L'odiatissimo ministro di Spagna (Olivares) cade finalmente nel 1643, e muore in deportazione di li-

(1) *Murat. id. stor. civ. id.*

(2) *Stor. civ. id. pag. 355.*

(3) *Murat. tom. XI. pag. 169.*

(4) *Op. cit. pag. XIV.*

(5) *Mem. del quarto di S. Lorenzo, e mem. cit.*

vore e di rabbia (1). La troppo tarda caduta non migliorava punto la tristissima condizione, in cui stavan le cose. Cadeva parimenti il vicerè di Napoli suo genero, e l'almirante di Castiglia ne rimpiazzava il posto. Trovava egli sì rovinate le napoletane faccende, che di dì in dì andavano in maggior precipizio. Nè poche erano le angustie provate dagli abitanti di Calabria e di Puglia per le prede e pe' guasti immensi fatti dai turchi nel 1645 (2). Alle strabocchevoli imposte altre incomportevolissime proponevansi al presente dal gabinetto di Madrid, ove quel vicerè solo estimavasi, che maggiore spiegate i talenti suoi per estorcerle dalle sfortunate popolazioni del regno. L'almirante opponesi validamente agl'intemperantissimi ordini, perlochè vien dimesso e rimpiazzato dal duca d'Arcos (3). Procura questo di scambiare i modi, onde ritrarre le, vo-

(1) *Stor. civ. tom. 4. pag. 361. Murat. tom. XI. pag. 196.*

(2) *Stor. civ. id. pag. 367 - Ci sia lecito accennar di volo, come i cavalieri di Malta, dopo molti anni di pace, assaltavano nel 1644 improvvisamente il navilio del gran Sultano facendo ricchissima preda. I turchi inaspriti, non potendo volgersi con frutto contro l'indomabile scoglio, piombavano con grandissimo apparato di guerra contro la isola di Candia. La discordia nata fra il generale ed il veneto ammiraglio (il valoroso Cornaro, ed il sud-detto Marino Cappello), la poca militare scienza spiegata poscia da Giovanni Cappello generale di Venezia, fece sì, che, in onta che più volte ed in più luoghi molti trionfi riportassero i guerrieri di S. Marco, i musulmani s'impadronissero alla fine, dopo un assedio di 24 anni, dell' isola opulentissima. Murat. id.*

(3) *Stor. civ. tom. 4. pag. 367-70.*

lute somme esorbitanti: nessun alleviamento però ne risentono i popoli, presso i quali il nome del re, per lo innanzi cotanto venerato, degenera in odio (1). La Francia vie meglio lo fomenta. Appare il suo navilio avanti Napoli, ma i nobili di Partenope con generosa fedeltà vanno tosto sulle loro navi, e forzano la flotta francese a ritirarsi. Mirava il Mazarino di dare un re italiano alla sua patria nativa nella persona del principe Tommaso di Savoia; ma il suo progetto, che egli teneva sicurissimo per le popolari commozioni, riusciva vano. Ciò poi che non aveva fatto l'inimico, producevalo o il caso o la umana nequizia (2). La nave ammiraglia di Napoli incendiavasi con orribile esplosione, che nello spaventare la capitale, uccideva 400 soldati, ufficiali, ed altri danni non pochi recava. I francesi pertanto volgeansi contro i presidj di Toscana: s'impadronivano di Portolongone: in Orbetello trionfavano i napoletani. Queste nuove mosse di guerra accrescono i mali umori. In aperta rivolta stava Palermo; era poscia sedata per cura studiatissima del nuovo vicerè il cardinal Trivulzio (3). In nota di questi sconvolgimenti, e delle pessime disposizioni, proseguivasi a vessare la popolazione. Genovesi compratori pronti eran sempre a sborsare oro al governo per ritrarlo a buona usura nelle smodatissime gabelle; talchè il popolo tumultuava ogni dì, ed ora passava a commettere eccessi pel dazio sopra i frutti. Veniva in questo tempo D. Giovanni d'Austria, cui il vicerè cede il comando onde meglio ridurre il popolo alla

(1) *Id. id.*

(2) *Murat. id. pag. 208 etc. Stor. civ. id. pag. 374.*

(3) *Murat. id. pag. 218.*

quiete ed all'ordine. Crescono invece le turbolenze, che per le sevizie da'gabellieri usate contro una povera donna per poca farina trovatale in contrabbando, passano in manifesta ribellione. Giovanni d'Annese d'Amalfi, noto sotto il nome di Masaniello, marito della donna, chiama e provoca il popolo alla vendetta. La ribellione è tale, che Napoli assume il nome di repubblica, e la fiaccola rivoluzionaria spandesi per tutte le provincie del regno. La Francia ne profitta, manda ivi il duca di Guisa, ch'è accolto dai ribelli. Nasce poi gelosia fra Masaniello divenuto generale in capo, ed il Guisa, che mena una scandalosa ed impolitica condotta. Ne coglie opportuna occasione Giovanni d'Austria. Masaniello, con sua mala ventura, si riconcilia coll'austriaco, che sottomette i ribelli; il Guisa dassi alla fuga, ed è raggiunto e fatto prigioniero in Abruzzo. Il conte di Ognatte nuovo vicerè giunge in Napoli nel 1648: promette un general perdono alle sommosse popolazioni, e cerca di riordinare il regno (1). Ai talenti militari accoppia il nuovo vicerè finissime vedute politiche, progetta quindi la impresa contro i presidj di Toscana, onde torre dal regno le agguerrite milizie, che con fortunata guerra vengono spinte nei maggiori pericoli. Disse perciò avvedutamente il Muratori „ che questa guerra intavolata a bella posta „ era per condurre a macello il fiore de' cavalieri „ e soldati napoletani „ (2). Severissimo fu il governo dell'Ognatte, talmentechè il prelodato autore aggiugne vedersi in esso risorto il crudel duca di Alva, il flagello delle Fiandre. Dee peraltro lodarsi dei rin-

(1) *Stor. civ. tom. 4. pag. 372-87.*

(2) *Annali tom. XI. pag. 243.*

novati studj , che per le turbolenze erano rimasi sospesi (1).

Incombe a noi di entrare in una lunga e tristissima narrazione delle cadente patria nostra. Più volte siamo stati tentati di chiudere queste memorie col precedente capitolo , sia per l'avvenimento che stiamo per descrivere , sia per le notizie , durante quasi un secolo , sterilissime. Ma siccome nella prima parte di queste memorie ci obbligammo discorrerle insino al 1807, perciò diremo le poche a noi tramandate. Se non che ispireranno per avventura qualche interesse le notizie oltre la metà del secolo 18.^o fino all'epoca da noi stabilita.

La nostra patria , o unica nella storia del regno per la costantissima fedeltà verso i suoi re , o certamente a nessuna seconda , è finalmente venduta.

Noi abbiam sopra veduto che , dopo l'esaurimento di tutti i fondi , vennesi in diverse circostanze alla vendita de'luoghi demaniali. Abbiam veduto la resistenza mostrata ai nuovi baroni dai cittadini di Amantea e di Taverna , che dopo contenzioso litigio furono di diritto conservati nel demanio regale con isborsare vistosa somma di denaro (2).

Accumoli , per quanto raccogliamo dalle napoletane istorie , fu l'ultimo luogo demaniale venduto con

(1) *Stor. civile id.*

(2) *Se si rifletta l'origine di nostra patria : se si considerino le vertenze col conte di Ascoli allorchè diessi alla corona di Napoli , ed i privilegi distintissimi accordati dagli angioini , aragonesi , e confermati da Carlo V , ognuno potrà vedere che di gran lunga maggiore di Amantea e Taverna sono gli accumolesi privilegi.*

tali restrizioni, che i nostri, per quello che si dirà, credono come non avesse luogo l'atto di vendita: o fingono poscia di non conoscerlo, ed in seguito realmente lo ignorano: chè anzi negli atti ufficiali, come vedrassi, dicesi sempre luogo demaniale, e non mai feudale; soltanto nelle poche pagine di recente scrittore che seguono all'anonimo più volte citato è scritto quanto segue: „ Nel temporale anticamente per „ dominio diretto era sotto il dominio regio, e per „ l'utile per poco tempo sotto il gran duca di To- „ scana „ (1).

I Medici di Firenze, che dall'attuale dinastia di Spagna ripetevano l'assoluto impero della patria loro, possedevan già molti feudi nel regno di Napoli, e di presente andavano creditori della suddetta di molte somme (2). Nel dì 3 luglio 1643 stipulavasi a Napoli l'atto di vendita colla medicèa famiglia di Accumoli colle sue ville (3). Per verità il momento, in cui accadeva il contratto, era il più critico in cui siasi trovata la corona di Spagna. Invece di Napoli, di Roma scrivesi la funesta notizia a Domiziano Pasqualoni giureconsulto chiarissimo in questa capitale, che stavasi in patria a respirare l'aere

(1) Questa è la sola notizia relativa a questo atto trovata in tutte le nostre memorie mss.

(2) Galanti, Nuova descrizione delle Sicilie tom. 1.°

(3) Giustiniani, Geogr. ragion. pag. 24. È in quest'anno medesimo che l'Abruzzo ulteriore dividesi in due provincie. E noi crediamo aver avuto fine in quest'epoca il governo delle terre montane, già divise primamente dalla regina Giovanna prima dal governo di Aquila, conforme a suo luogo notammo. (Stor. civ. id. pag. 365.)

natio (1). Spargesi subito la triste novella. Un fremito misto a ira, o a lagrime, suscitasi dal primo all'ultimo dell'accumolese famiglia; di bocca in bocca ripetesi di morire piuttosto che di portare l'abborrito nome di vassallo. Alessio Diotiguardi, prudeatissimo e grave giureconsulto, capo della magistratura aduna tosto il general parlamento, in cui dopo infinite discussioni (2), risolvesi inviare in Napoli una deputazione di quattro savj giureconsulti. Essi sono il lodato Domiziano, Corinchio Cappello, Filippo Pasqualoni, e Gregorio Paluzzi (3).

(1) *Moriva in Roma nel 1648, come vedesi nella sontuosa e ricca cappella da esso fondata in S. Lorenzo in Lucina di questa capitale. Mem. cit.*

(2) *In una di queste si disse ragunare la somma fissata per la detta vendita. Non era partita la deputazione per Napoli, che si provarono tutti i modi onde riunire la desiderata somma; ma dopo i più generosi sforzi non si promisero per sicure sottoscrizioni che 12 mila ducati. Più volte ed ora nelle nostre memorie storiche ripetesi, che le brutture e gli orgogliosi costumi dei tempi avevano ridotte la maggior parte delle famiglie nel massimo decadimento. Scrivesi ancora che una forte, non precisata somma di denaro risultante da volontarie offerte era stata messa a disposizione dei deputati, i quali, a causa di onorevole memoria, viaggiarono e dimorarono in Napoli a proprie spese. Id.*

(3) *Nelle memorie del quarto di S. Lorenzo sono registrati sindici del medesimo nel 1649 i due Pasqualoni, ed il Domiziano colla croce e Corinchio Cappello parimenti morto in quest'anno. Il detto Diotiguardi vi è registrato l'anno precedente: e Gregorio Paluzzo lo troviamo segnato nel 1654 sindaco di detto quarto.*

Amplissimo era il loro mandato. Giungevano in Napoli nel dì 10 agosto di detto anno. Quante siano state le cure e le diligenze da essi ivi praticate, ognuno il può concepire. Nel dì 18 settembre peroravano l'accumolese causa avanti il vicerè ed il regio collaterale consiglio. Rappresentavano umilmente la sinistra ed ingrattissima impressioue, che l'imprevisto caso aveva fatto in ogni accumolese abitante. Ricordavano gli antichi loro privilegi. I danni gravissimi sofferti per la fedeltà costante verso i re, principalmente verso la dinastia regnante, rammentavano. Ponevano sott'occhio il quadro delle esorbitanti somme versate nel regio tesoro, malgrado degli stipulati patti, da lunga pezza più non serbati. Oravano infine che si rispettasse l'ombra di Carlo V grande avo di Filippo re, che con ispeciale privilegio aveva decretato che non venderebbesi mai la fedelissima Accumoli, i cui abitanti con caldissime lagrime imploravano dal supremo governo la conservazione nel regale demanio.

Rispondeva il vicerè, che tranquilli stessero gli accumolesi: che alla M. di Filippo IV sarebbero raccomandati: che nella sua bontà e clemenza riponesero le loro speranze; e che in ogni modo non porterebbero il da loro odiato nome di vassalli.

Se non pienamente satisfatti, contenti partivano nel dì 2 ottobre alla volta di Roma gli accumolesi deputati: ivi restava Domiziano; gli altri tornavano in patria, ove eran già pervenute le alquanto confortanti notizie (1).

Ciò nullostante dopo pochi anni i Medici han goduto l'utile dominio sopraccennato. Gelosissima ve-

(1) *Mem. cit.*, e frammenti di mem. di Nicolò Pa-squaloni.

dèsi però la cura dei nostri vecchi, perchè neppur quest'atto apparisca, sia nei municipali documenti, sia in quelli al supremo potere umiliati; non dee quindi sorprendere, che niun motto di feudalismo, nessuno stemma, nè insegna medicèa di sorta trovinsi nell'accumolese territorio.

La testimonianza però di molti storici nazionali (1), il trattato di Carlo III, come a suo luogo, l'esser mai sempre stato compreso Accumuli fra i beni allodiali medicèi della corona, ci confermano nella sù indicata notizia positivamente: negativamente il silenzio dei nostri dopo l'accennata deputazione, la non curanza della patria storia, le castellane mura da quest'epoca non più restaurate: la perdita di qualche privilegio, come per es. quello di avere per giudice un proprio cittadino, la trascurata, per lo innanzi cotanto gelosa, conservazione di alcuni usi provenienti dall'accumolese statuto, come abbiamo per lo innanzi osservato, e non più troviamo nell'avvenire, il non più usato termine di università demaniale, ma il semplice nome di terra o di comunità, ci convincono della verità del fatto. Che la vendita suddetta stabilita fosse nel 1643, come asserisce il Giustiniani, è convalidato dall'atto dell'accumolese deputazione inviata a Napoli. Che posteriore sia il dominio utile percepito dai Medici, è provato tacitamente per l'atto medesimo; chiaramente per l'autorità di scrittore contemporaneo che colloca Accumoli nel 1644 nel novero delle università demaniali (2);

(1) *Galanti op. cit. tom. 3. Giustiniani id. Pramm. tom. III.*

(2) *Beltrano, Breve descrizione del regno di Napoli.*

e per tutti gli atti ufficiali, ne' quali fino al 1648 è con lo stesso nome distinta, titolo, che non vediamo più riassunto, se non nel 1736, quello di allodiali www.libsigdir.am.cn

Abbenchè noi ignoriamo il preciso momento, in cui accadde la perdita di questo titolo, dalla quale epoca i pesi fiscali sono stati dai Medici percepiti, mentre quegli straordinarij, dalla morte di Carlo V incominciati a pagarsi, furon sempre nel regio tesoro versati, pure con fondamento opiniamo che per le suddette turbolenze, sotto Massaniello avvenute, gli accumolesi, o per l'avvilimento nel quale eran caduti, o per altra da noi sconosciuta cagione, tranquilli ed indifferenti spettatori mostraronsi in quella rivolta, che più fiera, che in ogni altra provincia, scoppiò negli Abruzzi. Appena un cenno fassi della medesima nelle nostre memorie, ed a volo di pensa vi si ricorda la mostrata indifferanza; per la quale l'università fu dal conte d'Ognatte per qualche anno multata dell' usufrutto del territorio comunale. Noi crediamo fermamente, che privati ancora ne fossero gli uomini del nostro quarto di S. Lorenzo, e che da quel punto (1649) incominciassero i Medici a percepire l'utile dominio suddetto. Abbiam sopra notato la cruda severità dell'Ognatte: perlochè confiscati i beni di molti signori, furon essi aspramente esiliati. È notissimo che nel 1653 il duca di Guisa, malgrado della pessima condotta dinanzi tenuta, sprigionatosi dalla Spagna, tornava colle armi per impadronirsi del regno, facile credendone la conquista, sia pe' mali umori, sia per le insinuanti cure a lui fatte dagli emigrati. Ma il vicerè, finissimo conoscitore de' tempi suoi, appena seppe le mosse, e le tentate pratiche degli esuli col Guisa, tosto richiamollì dall'esilio, e li rimise nel possesso

dei loro fondi. Mercè di questi e di altri vevoli mezzi vano tornava il tentativo del capitano di Francia. Conchiudiamo perciò che in questo tempo eziandio furon restituiti i rimasi fondi comunali di Accumoli, e quegli del quarto di S. Lorenzo, fermo peraltro restando l'utile medicèo dominio. Nè crediamo che la perdita fatta per quattro anni dell'usufrutto e delle consuete multe sia derivata dalla negligenza degli uomini di detto quarto, e dei sindaci del 1649, come dicesi dai nostri: mentre sappiam per certo che gelosissimi sempre ed ambiziosi furono gli avi nostri di questo, benchè assai diminuito, diritto, come quello che ricordava l'epoca gloriosa della accumolese fondazione. D'altronde de' sei sindaci in quell'anno nov'erati, quattro eran morti lasciando gli eredi, i quali, come era di costume, non vi si veggono ai lati della scrittura segnati: Infine con semplicissime parole facevasi l'attuale ripartizione - *Dall'anno 1649 sino all'anno 1653 non vi furono sindaci, ma fu trascurato per negligenza de' tutti del quarto, ed in particolare dell'ultimi sindaci dell'anno 1649, quali era solito doveano richiamare e raddunare gli uomini del quarto di S. Lorenzo suddetto.*

Dal detto anno 1653 al 1668 estendesi l'attuale ripartimento, sommando gli uomini del quarto di S. Loreuzo il numero 79. Fu dunque, a nostro avviso, politica prudenza ripetere dall'incuria l'accennata perdita dei quattro anni suddetti. Questa negligenza, comechè impudente mostrarebbesi, si tace del tutto dal 1668 al 1688: imperocchè in questi quattro interi lustri punto non parlasi di detto quarto: e nulla, come ora vedremo, dicesi del perchè siasi conservato questo silenzio, e consequentemente del come siasi fatta perdita del medesimo per sì notabile tempo. Ci confermiamo perciò in quanto in ge-

nerale si è sopra detto, e sovente ripetesi dai nostri, dalla costante tradizione convalidato, che le avanie, sotto gli spagnuoli sofferte, sono così incredibili, che fora impossibile lo immaginarle (1). Se non chè potrebbe sospettarsi che di presente gli accumolesi, o gli uomini del quarto di S. Lorenzo dessero qualche cagione al governo di multarli. È rimarchevole ancora che a' piedi della ripartizione del 1568 vi è la non mai usata parola *finis*: nell' accennato anno 1688 fassi poi il nuovo ripartimento; e per la prima volta si adunano gli uomini del quarto di s. Lorenzo dentro la chiesa di S. Lorenzo, e divisi veggonsi i fondi di detto quarto.

In Dei nomine amen. Die 17 junii 1688.

In ecclesia S. Laurentii congregatis hominibus de quarterio S. Laurentii detto di Sassa, coram D. governatore fuerunt adjunctae infrascriptae capitulationes, et per easdem unanimiter conclusum ut infra.

In primis che a quelli della decina de' Pantani che le toccherà, debbono riconoscere li confini del quarto tanto delli confinanti della villa di S. Giovanni quanto li confini con Paolo Acquistucci, e così quelli della chiesa di S. Francesco pervenutigli dai Moscati, quanto altre persone che confinano in detta decina, quanto altre decine con li confinanti in esse, acciò ognuno resti appagato nel suo proprio, e riconosciuto terminarlo e farlo terminare.

2. Che morendo, o mancando qualcheduno del quarto senza figli maschij in dette decine durante

(1) Trojano Boccalini nella sua *Pietra di paragone* con motteggi assai spiritosi mostra un quadro assai parlante delle ispane vessazioni nel regno di Napoli.

detti 10 anni, vadi e cadi in beneficio della decina, che accaderà, e crescendo vadi in beneficio di quello che viene a crescere nelle divisioni che sogliono farsi.

3. *Che si confermano li capitoli fatti con la pena in essi nell'anno 1633 convenuta, che con questi si intendano quelli confermati ad unguem.*

4. *Che risolvendosi da tutti del quarto ritrovar l'acqua nella montagna di esso, ogn' uno del quarto sia tenuto ed obbligato ad un' opera per ciascuno, decina per decina, ed il capo della decina ne tenga del pensiero delle opere.*

5. *Che la cosa si ponga nell' istessa decina di sopra la strada, e quella di sotto nella decina delle parti bone.*

*Joseph Vincentinus Gubernator
P. Celentani R.*

Di 56 è il descritto numero degli uomini del quarto di S. Lorenzo nel giro di un decennio, in cui è fra loro ripartito il territorio di detto quarto coi rispettivi vocaboli (1). Invece di sei, di otto, col nome sempre di sindaci, componesi questa divisione. Nè nella semplice, che ha preceduta questa risoluzione, nè in tutte le seguenti parlasi mai dei *Medici*, e della parola dominio. Nessun cenno, come dicemmo, scorgesi negli atti al supremo potere indiritti: ciò che è più notevole, neppure i supremi governanti ne fanno menzione, in onta che noi tengiam

(1) *Sono i seguenti. Sopra la strada. A capo del vallone. Pantani. Il vallone di civitella. Sotto la strada. La carbonera. Il lago di Tino. L'entrata del quarto, e le parti bone.*

quell'atto, conforme abbiain provato, sicuramente avvenuto. In asserto del serbato silenzio dai nostri, e dall' autorità superiore, ci piace, infra tanti, riportare questi due atti ufficiali in diversa epoca compilati.

Illmo Signore - Die 14 mensis julii 1662.

L'università e popolo della terra di Accumuli espone a V. S. Illmu, come è solito antico di detta terra non ammettere altre persone per ufficiali e governatori, che dottori approvati, servata la forma della regia prammatica, e perchè D. Tullio Falconj al presente reggente il governo in detta terra al tempo che venne al governo predetto, gli fu difficoltà il possesso di esso, per non essere dottore approvato; per il chè si obbligò penes acta cancellariae di tenere un assessore già approvato, come si potrà riconoscere dall'inclusa nota, seu copia dell'obbligo predetto che si esibisce. E perchè il detto governatore è stato più e più volte amichevolmente richiesto dalla medesima università, e particolari di essa a tenere detto assessore, ed osservare l'obbligo da lui fatto, e sempre ha ricusato, ed al presente ricusa di tenerlo in danno evidentissimo dei poveri litiganti, che oltre se gli immortalano le liti, son forzati andar fuori di patria a loro spese per il viaggio a trovare il consultore per il decretare. Pertanto si supplica V. S. Illma restar servita ordinare al medesimo che debba tenere il consultore forastiero (1), servata la forma della regia prammatica, ut supra, ed osservare puntualmente quanto dal medesimo è stato promesso nell'obbligo che il tutto si avrà a grazia ut Deus etc.

(1) Si conferma quanto di sopra abbiain detto, della perdita cioè del privilegio di un giudice del proprio luogo.

Philippus Dei Gratia Rex

Letto il retroscritto memoriale nel consiglio della regia audienza è stato per quello provisto ordinarsi, siccome con il presente si ordina al retroscritto magnifico D. Tullio Falconj capitano della terra di Accumoli, che servata la forma del menzionato obbligo da esso fatta debba tenere il consultore approbato, e con voto di quello procedere in tutte le cause così civili come criminali, conforme è di ragione, nè faccia il contrario sotto pena di onze di oro venticinque fisco regio etc. Aquila li 17 luglio 1662 etc.

Manvilla etc. Baronus etc. V. Passalacqua etc. D. Mortonus actuarius etc. Solvit jus sigilli et registri etc. De Petro etc. (vi è il regio sigillo) ordine ut supra etc.

Carolus Dei gratia Rex etc.

Spectabili et magnifico R. D. dilectissimo. A noi è stato presentato memoriale videlicet. Eccellentissimo signore. L'università della terra di Accumoli della provincia dell'Aquila espone a V. E., come per regal carta di S. M. Cattolica, che Dio guardi, per disgravio delli pesi che la supplicante tiene, le fu conceduta grazia, che l'ufficio di governatore e giudice si dovesse esercitare da una sola persona che fosse dottore, ed abile al mestiero. Per difetto di chi ha tenuto cura del governo di detta terra si è in alcune volte trascurata l'osservanza di detti reali ordini, perlochè per lo più sono state persone poco esperte in quello che al loro officio si apparteneva. Onde desiderando al presente, che per l'avvenire sia detta regia carta ad unguem et omnino osservata, ne ricorre a V. E. e la supplica dar perciò ordine che da oggi avanti sempre le persone che eserciteranno officio di governatore e giudice di detta terra debbiano essere dottori approbati, e

abbiano tutti li requisiti necessarij ricercati dalla regia prammatica , con imponer pena a tutti li sindici , o capo priori , che in futurum terranno cura di detto governo che così osservino e facciano osservare , nè debbiano dar possesso alcuno agli governatori che non averanno detti requisiti , che lo riceverà a grazia ut Deus etc. Ed inteso da noi detto memoriale ci è sparso far la presente ; con la quale vi dicemo ed ordinamo , che dobbiate dare tutti gli ordini necessarij ed opportuni acciò il governatore e giudice di detta terra di Accumoli da oggi avanti sia dottore approvato , e che abbia tutti i requisiti in esecuzione anche degli ordini di S. M. ottenuti dalla medesima per detto effetto. Che tale è nostra volontà. Datum Neap. die 28 mensis februarii 1687.

D. Gaspero de Haroy Gub. etc. V. Moles R. Fed. Cavalerius Reg. vid. Comiraballus , Provenzalis R. (vi è il sigillo reale) - Ducatus duos Sa- nuarez etc, In part. 43 fol. 70 - Alla regia audienza d'Apruzzo ultra , che dia tutti gli ordini necessarij ed opportuni , acciò il governatore e giudice da oggi in avanti sia in detta terra persona che abbia i necessarij requisiti , e dottore approbato in esecuzione anche degli ordini di S. M. ottenuti dalla medesima per detto effetto ut supra (1).

Colle seguenti parole estratte dalla relazione pag. 85 del noto processo, ordinato nel 1771 dalla maestà di Ferdinando IV , comprovasi finalmente quanto si è per noi detto (2) :

(1) Quando ottennesi questo privilegio , come vedemo , il conte di Miranda malgrado dei reiterati ordini di Filippo II non lo mise in esecuzione : cento anni appresso lo vediamo eseguito.

(2) L'oggetto di questo processo lo vedremo interessantissimo a suo luogo.

Per parte dell' università di Accumoli, oltre la nobiltà accordatale dai passati sovrani di questo regno, si è provato, che essa è stata sempre corpo demaniale, lib non c'giammai feudale ec.

Ci sarà perdonato, se con lunghissima diceria abbiam noi dovuto discutere e rischiarare l'avvenimento il più doloroso per la povera nostra patria natia. Di qui innanzi più brevemente accenneremo le generali notizie che non cessano di essere lagrimevoli. Il funestissimo quadro istorico, or da noi rappresentato, mancava solo di un flagello: ma eccolo pronto. Alla incessante guerra fuori e dentro Italia, aggiugnesi nel 1656, proveniente da Sardegna sopra nave carica di soldatesche, pestilenzial morbo che di dì in dì crescendo d'intensità e di numero, ammazza dentro le ore 24.

Fu nelle passate, e sarà sempre nelle future generazioni scolpita a caratteri indelebili l'eseqrata ed esecranda memoria del conte di Castrillo succeduto vicerè al conte di Ognatte. Non solo furon per lui trascurate le sanitarie cautele nelle sospette approdate navi, ma con sua infamia eterna, ed a gloria perenne dell' arte salutare, fu imprigionato il medico, di cui siamo dolentissimi ignorare il nome, che descriveva la malattia come più desolante della peste medesima. Livide eruzioni, capogiri, intense affezioni nervose concomitanti una febbre che in sì breve spazio di tempo portava a morte presso che tutte le persone vissute in comunione anche mediata, gridava il medico di Partenope, meritare l'attenzione massima del governo, l'isolamento soprattutto predicava egli altamente. Invece il Castrillo lui imprigionava, ed a tutti i figli di Esculapio intimava il carcere, se avessero osato pronunziare altrettanto. I malati per contrario di suo ordine concentravansi; e con più sicura e presta

morte attendevali quel sepolcro, che d'ora in avanti incapace di contenerne il moltiplicante numero, erau gittati in balla delle onde marine. La sola Napoli restò priva di 400 mila abitanti. - Darem noi laude grandissima ai presidi di Otranto e della Calabria ulteriore, provincie uniche nella meridionale Italia preservate mercè delle prontissime ed energiche misure da essi praticate (1). Darem lode ai nostri concittadini, ed ai convicini umbri e piceni che si dispersero nelle maggiori alture delle nostre montagne in isolate capanne, e minore divenne il micidialissimo e violento morbo (2).

Riconfortavansi alquanto le angustiate popolazioni, dacchè per la morte di Filippo IV nel 1665 avvenuta, pacificavasi la reggenza di Spagna per la fanciullezza di Carlo II col Portogallo. Nel 1668 conchindevasi la pace di Aquisgrana: perciocchè minoravansi le immense sciagure, che non cessavano di mancare nel regno. I masnadieri, che nel tempo del contagio precipuamente avevan commessi gravissimi eccessi, proseguivano nelle depredazioni e rapine. Il cardinale Innico Caracciolo arcivescovo di Napoli nel portarsi in Roma pel conclave, in cui fu eletto Clemente X, era da essi arrestato, e fugli duopo per riscattarsi pagare 150 doble. Terribilissimo avvenimento preparavasi ad una delle più floride, belle, e popolose città d'Italia, a Messina. Una forte sedizione nel 1671 ivi scoppiata, erasi sedata. Con maggior violenza risorgeva nel 1674. Dopo 4 anni di ostinatissima e sanguinosa guerra fu ridotta Messina a discrezione del vincitore: nè solo furono i messinesi cru-

(1) *Giannone tom. IV. pag. 394-400.*

(2) *Mem. cit. Tommasi op. cit. XVII, XIX.*

delmente abbandonati da' francesi che tutta avevan fomentata e sostenuta la ribellione, ma dopo la pace di Nimega quelli rifugiati in Francia, furon cacciati dal suolo francese; e con morte inumana data loro dall' inflessibile ispano dominatore, troncarono il corso di straziato e penosissimo vivere. Messina di 60 mila anime, si ridusse ad 11 mila: e lunga pezza rassembrò uno spaventoso scheletro. Questa lagrimevole guerra civile, denaro e gente non poca costò al regno di Napoli.

In luogo del marchese de los Velez succedeva ivi vicerè il marchese del Carpio nel 1683. Se di sovente dovemmo noi più biasimare che laudare i regoli inviati da Madrid a governarci, ragion vuole che grandissima lode diasi a questo vicerè. Malgrado della risorta guerra, nullostante la pace di Nimega violata da' francesi, perlochè con legge prammatica furon espulsi dal regno, sapiente, prudentissimo, ed energico fu il governo suo. I masnadieri che da più di cento anni contavano l' infame loro esistenza, interamente estirpavansi, raffrenavansi i prepotenti, i popoli a tranquillità ristituivansi, i costumi miglioravansi, la svariatissima vecchia moneta tosata, o falsa, ritiravasi, la nuova decimale con inestimabil vantaggio sostituvansi. Se sobrio e parco era il privato vivere del vicerè, grandiosi spettacoli che rammentavano la grandezza de' nostri antichi maggiori, all' uopo splendidamente da esso praticavansi. Tale fu il breve governo del marchese del Carpio, che dopo 4 anni moriva, lasciando grandissimo desiderio di se.

Per cosiffatti modi Napoli, benchè orbatata fosse del regal seggio, ristoravasi dopo infinite sciagure alquanto; e nel cadere del secolo distinguevasi col suo teatro di S. Bartolomeo sopra la stessa Vinegia, che per fama superava i teatri più stimati che fossero in Europa.

Sempre valetudinario era stato il re Carlo II, ed in onta che sorpreso, e protestato poscia avesse contro il famoso trattato di Loo, in cui per arte di Luigi XIV partivansi gl'ispani dominj, pe' finissimi intrighi del medesimo istituiva nel momento di sua morte (1700) erede del trono Filippo duca d'Angiò, che il titolo assunse di Filippo V. Con questo replicato colpo di stato sbalordiva Luigi non meno l'austriaca casa (erede presuntiva), che gli stessi suoi collegati. Tranquillissimamente era nel regno di Napoli riconosciuto Filippo: ciò nulla ostante congiuravasi nel 1701 a favore dell'Austria, ma colla vita pagavano il fio i principali cospiratori. Con plauso grandissimo era nell'anno seguente accolto il re nella città di Napoli. Per lo strepitosissimo avvenimento della successione di un Borbone al trono di Spagna, assai fiera risorgeva la guerra. La Catalogna alzava bandiera austriaca, e Barcellona diventava la reale sede, ove incoronavasi re Carlo III di Austria. Precipitavan le cose di Francia in Italia ed in Ispagna, ma colla battaglia di Almanza combattuta nel 1707 ristorava Filippo la novella sua monarchia, mandando a vuoto i disegni de' suoi numerosi nemici. Eran però i francesi cacciati d'Italia in detto anno, e con una mano di austriaci tornava il regno nel loro impero. Nessuna, eccetto una leggerissima in Abruzzo, fu la resistenza loro mostrata.

Innanzi di proseguire nel rapidissimo cenno storico, dobbiam ricordare un fatto assai lagrimevole della patria nostra, e più delle convicine contrade. I tremuoti, che ne' precedenti anni avevan recati danni gravissimi precipuamente in ambe le Sicilie, con gagliardissima violenza nel 1603 scuotevauo il limitrofo umbro, e l'abruzzese suolo, crollando paesi interi con infinita mortalità ed incredibili infortunii. Norcia

e Civita Ducale furon interamente rovesciate al suolo. Sofferse assai Spoleto, e più l'Aquila. Tutti i contorni patirono grandemente. Un terzo delle abitazioni di nostra patria, quelle in ispezie esposte al N. E., furon per l'orribile flagello a poco a poco crollate. I più antichi palazzi, quello del comune, il convento dei minori conventuali, la casa del convento degli agostiniani convertito da pochi lustri in abbazia, rovesciavano quasi per intero. Dovrem noi brevemente riandare a suo luogo sì triste ricordo.

Il conte Daun, vicerè di Napoli, per la risorta guerra era richiamato nell'alta Italia; vi si sostituiva il cardinal Grimani, per la cui morte succedeva vicerè nel 1710 Carlo Borromeo.

Moriva l'imperator Giuseppe I, e Carlo III intitolato re di Spagna, e regnante di Napoli, destinavasi all'imperial seggio col nome di Carlo VI. Quanto più in questo torno sembrava declinare l'immenso potere di Francia, tantopiù riluceva il finissimo genio politico dell'allievo di Mazzarino, Luigi XIV; talchè con istupore universale guadagnava egli il gabinetto d'Inghilterra con chi stabilivasi la pace. Nel trattato stipolavasi la Sicilia per la casa di Savoja. Abbandonavansi per questo inopinato fatto dagli austriaci e catalani, che lunga pezza ostinaronsi a non riconoscere il borbonico re. Pacificavasi perciò nel 1714 Carlo VI: riconoscevasi re di Napoli, e con altre condizioni erasi posto fine alla guerra, che fierissima poi diveniva per parte austriaca contro i turchi. Ma nel momento che l'imperial esercito, da un invincibile italiano eroe guidato, combatteva gloriosamente contro i musulmani (1), un altro irrequieto genio ita-

(1) *Il nome del principe Francesco Eugenio di Savoja rimarrà sempre immortale nei fasti della gloria militare.*

liano (il cardinale Alberoni), qual nuovo Mazzarino, ma più violento e meno prudente, divenuto l'arbitro della Spagna, metteva a soquadro l'Europa intera. Infra le tante faceva militarmente occupare la Sardegna pertenenente a Cesare, assaltava la Sicilia, e minacciava il regno di Napoli, mostrando apertamente che l'avvilita Spagna con un illuminato ministro era capace di risorgere più vigorosa e potente. Mercè della influenza della corte di Parma nei reali di Spagna, cadeva l'Alberoni, e la sospirata pace tornava solennemente nel 1724. Rinunziava Filippo V alle pretese su gli stati di Napoli, di Sicilia, del milanese, e di Fiandra. Riconosceva la prammatica sanzione austriaca, colla quale istituivasi erede la linea femminile, dacchè la maschile spegnerebbesi colla morte del regnante imperatore e re. Dall'altra parte Cesare riconosceva Filippo re di Spagna ec., che inoltre D. Carlo suo figlio succederebbe negli stati di Firenze e di Parma e Piacenza, i quali però sarebbonsi risguardati sempre come feudi imperiali, e svizzera sarebbe stata ivi la guarnigione. Col trattato di Siviglia 1729 fra i Borboni di Spagna e di Francia, videsi introdurre negli stati suddetti guarnigione spagnuola; talchè imminente sembrava una nuova rottura; ma Carlo VI acquietossi, onde non rinnovare per cosa non di gran rilievo la guerra.

Nel 1730 il tremuoto subissava di nuovo la città di Norcia, e nel seguente anno desolantissime stragi produsse in varie provincie del regno: non poco soffrivane la patria nostra, che per tante calamità di dì in dì diveniva un vero scheletro.

L'infante don Carlo giugneva in Toscana nell'anno 1732. Gentili e grate accoglienze al destinato loro successore eran fatte dal gran duca di Toscana, e dal duca di Parma e Piacenza. Improvvisa guerra

rinnovasi a Cesare nell'anno seguente dai galloispani, che impadroniscono del milanese. L'infante suddetto vien dichiarato generalissimo dell'armata d'Italia: marcia alla volta del regno di Napoli: nessuna opposizione incontra nel regno, acclamato anzi è festeggiato nella capitale nel dì 10 maggio 1734. Nel dì 15 per decreto di Filippo V suo padre è D. Carlo proclamato re delle due Sicilie. Tripudiosi a buon diritto per sì fausto avvenimento dall'uno all'altro punto del regno, che da più di 200 anni era stato orbatato con proditorii modi del regal seggio. Quali e quanti sieno stati gl'infortunii quivi provati per questa deficienza, lo abbiamo rapidamente mostrato in queste nostre memorie storiche. Nè andava guari che dal conte di Montemar generale di Spagna occupavasi la Sicilia, ed inclusive i presidj di Toscana, tutti i due regni stavano nel 1735 ad intera divozione di Carlo III.

La mira di Francia sopra la Lorena, la rapida conquista del regno di Napoli e Sicilia, invita da una parte ed ingelosisce dall'altra il gabinetto francese in modo, che si stabilisce in quest'anno secretamente la pace fra l'Austria e la Francia. Francese diventa la Lorena, al cui duca destinasi la Toscana dopo la morte di Gio. Gastone de' Medici. Si garantisce dalla Francia la prammatica sanzione austriaca. Vien riconosciuto il re novello delle due Sicilie da Cesare, che infine obbligasi dare due città nell'alta Italia al duca di Savoia per la perdita di Sicilia.

Di mala voglia accordasi in questa pace Filippo V pei tolti stati di Toscana, e di Parma e Piacenza destinati al novello re delle due Sicilie; ma, dopo non lievi discrepanze, nel 1736 accede questi al trattato; dichiarando però che nella libera ces-

sione di quegli stati, riserbava per se e suoi, tutti gli allodiali della casa de' Medici e Farnese (1).

Noi ignoriamo le allegrie e feste grandissime, che hanno al certo avuto luogo nella nostra patria, e nelle convicine popolazioni, dappoichè o erano allodiali, o feudali della casa Medici e Farnese.

Nell' indicato trattato, speciale menzione fassi di Accumoli (2); ed il Giustiniani a questo proposito scrive:
 „ Si possiede ora *la città di Accumoli* come patri-
 „ monio allodiale medicèo di S. M. Ferdinando IV
 „ re di Napoli e Sicilia per la dichiarazione del dì 4
 „ agosto del 1736 sottoscritta in *Compiegne* dal ba-
 „ rone di *Smerlig* plenipotenziario dell'imperatore
 „ presso la corte di *Francia*, rinnovata nell' atto
 „ di rinunzia fatta dal re *Carlo Borbone* per se, suoi
 „ figli, e successori nell' anno 1739 del gran ducato
 „ di Toscana, e del ducato di *Parma e Piacenza*
 „ a beneficio della casa di *Lorena* e dell'impera-
 „ tore, e per la sussecutiva cessione di tutti i beni
 „ che possedeva in *Italia* fatta dal surriferito re Carlo
 „ nel 1759 al suo figlio Ferdinando IV all' occasione
 „ che esso re *Carlo* passò al trono di Spagna (6).

Se Accumoli non riacquistò l'antico splendore, certo non lieve fu la sua restaurazione. Immortale passerà il nome di Carlo III nella più tarda posterità per le cose da esso fatte nel regno di Napoli e nelle Spagne: singolare vuolsi da noi ricordare

(1) *Murat. ann. tom. XII pag. 242, e seg. Nel 1738, quanto si è discorso intorno a questo memorando avvenimento, fu solennemente ratificato dalle rispettive corti. Id. ib.*

(2) *Prammat. tom. III. pag. 722.*

(3) *Geografia ragionata, tom. I. pag. 24-25.*

l'affetto suo pei suoi allodiali dominj medicèi, e maggiore mostrolo verso la nostra patria, come nel seguente capitolo chiaramente vedrassi.

www.libtool.com.cn

(sarà continuato.)

L'archeografo triestino, raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. Volume I. Trieste, Giovanni Marenigh, 1829. 8.º di pagine 300, con due tavole in litografia.

Ecco una di quelle imprese patrie, per le quali fin dal primo risorgimento de' buoni studj onorasi cotanto l'Italia nostra. La mercantile Trieste, che al dire del dottissimo Giacomo Filippo Tomassini, era una scala di ricchi vascelli fra l'Austria e la Marca di Romagna, ora ne attesta la sua floridezza ben anche in letteratura. Dal sig. avvocato de Rossetti provenne il consiglio di raccogliere e pubblicare in alcuni volumetti le memorie antiche e le scientifiche di quella città, e de' vicini paesi.

Incomincia egli con elementi di statistica, o sia con positive notazioni territoriali e geografiche. Segue un eruditissimo lavoro del sig. dottore Ioele Kohen, sull'origine di Trieste. Con ottimo criterio questi allontana le favole di tempi non buoni, e determina tutto secondo l'autorità degli scrittori greci e latini. Attribuisce a' Carni, popolo celtico aremorico, la fondazione ed il nome del villaggio primitivo. Se trova l'etimologia di Tergeste, *emporium*, nella lingua slava, è verosimile che fosse stata grande comunicazione fra i Carni suddetti e gli Slavi.

Noi veggiamo di più i vocaboli di *Cars* e di *Ocra*, dati agli aspri monti di quelle contrade, solenni e notissimi nelle nostre interne; come in *Ocriculum*, *Interocrea*, *Carseolis*, *Carsuli* nell' Umbria, di cui scrivemmo alcuna cosa ultimamente. Il sig. dottore vorrebbe i famosi Veneti venuti dalla Illiria; ed allora la comunicazione slavica e greca sarebbe più certa. Innegabile grecismo abbiamo ne' nomi delle città de' prossimi Japodi, o Japodi, e de' navigatori Liburni, ch'egli opportunamente reca da Plinio (III. 25. 21). *Tarsatica*, ora Fiume, *Senia*, Segna, *Lopsica*, *Lopur*, *Ortopula*, *Strarigrad*, *Vegium Obrovaz*, *Argyruntum*, *Novigrad*. De' Liburni annota pure da Plinio (III. 18. 19.), che costoro, insieme co' Siceli, o Siculi, aveano occupato la maggior parte della costiera nostra che fu poi Gallia togata, da Ancona in su; donde li discacciarono gli Umbri; e che a' tempi stessi di Plinio v'avea ancora sul Tronto una colonia loro; e che Livorno, *Liburnum*, trasse forse da essi l'origin sua. Così nel *Metulum*, capitale montuosa de' Japodi, espugnata da Augusto, noi troviamo nome simile al *Castrum Mutilus* de' Galli, ora Meldola nella Romagna, luogo già illustrato dal celebre dottore Amati, nostro genitore.

Con ugualmente nuove e belle vedute discorre il sig. Kohen su tutti i popoli del seno veneto, carnico, ed illirico, su' fiumi e sulle diramazioni delle Alpi; stendendosi fino a' limiti barbarici sul Savo e sull' Istro, e verso la Mesia superiore alla interna Dalmazia, in cui giova notare una parte che vi possederono i *Siculotae*. Questo nome di forma derivativa ci rammenta i Siculi, che sappiamo essere stati signori antichissimi d'Italia nostra, e poscia cacciati, o fuggiti. Noi comprendiamo quindi, come per alcuni asserir si possa, che gl' Itali ed i Siculi erano un so-

lo popolo, e che i nomi loro significassero lo stesso. Fra le tante diverse nazioni, che occuparono, tennero, scorsero predando quest'ambita penisola, accennasi dal N. A. anche quella degli Ardiei dalmatini o illirici, detta poscia de' Varalii; della quale con picciola inflessione scrisse Plinio: *populatores quondam Italiae Vardaei*.

Giunto a' tempi della grandezza romana, ei trova onde arguire, che Trieste fosse fatta colonia probabilmente da Giulio Cesare, ch'ebbe particolare affetto e podestà su quelle contrade. Seguendo la discendenza e divisione dell'impero, tratta molto bene de' Prefetti del Pretorio assegnati a governo di ciascuna delle grandi provincie, non che de' consolari succeduti; sotto i quali Trieste appartenne all'Istria. Dal museo di Aquileja produce a questo proposito una interessante iscrizione inedita finora, e mancante della prima riga, la quale però si restituisce facilmente.

IN . HONOREM
SANCTORVM . APOSTOLOR
PAREGORIVS . APOLLINARIS
CONSVL . VENET . ET . HISTRIAE
V . C . FECIT

La dotta scrittura è accompagnata da una tavola geografica, in cui dobbiamo lodare per l'effetto di bulino in pietra l'incisore sig. Antonio Magnaron, triestino anch'esso.

Seguono in terzo luogo, una lettera del sig. de Rossetti, con molte iscrizioni di Trieste; la risposta del ch. sig. dottore Labus al medesimo intorno particolarmente un Lucio Apisio duumviro di quella città, ch'egli congettura essere l'istesso, o un

fratello (non converremo) di un Lucio Apisio , noto da marmo di Amiterno in Sabina ; ed alcune annotazioni del sig. dottore Pietro Kandler , ben ricche di lapidi e di archeologico sapere. Ci raccomandere-
mo a questi signori , acciocchè vogliano darci esat-
tamente , come promettono , un decreto decurionale ,
scolpito a L. FABIO . L. F. PVP. SEVERO . QVAE-
STORI . VRBANO . Dagli squarci che ne recano si
può giudicare uno de' più belli , e molto interessante per
l'istoria politica dell' impero . STATVAM . AVRA-
TAM . EQVESTREM . IN . CELEBERRIMA . FORI .
NOSTRI . PARTE . PONI . ET . IN . BASI . EIVS .
HANC . NOSTRAM . CONSENSIONEM . ATQVE .
HOC . DECRETVM . INSCRIBI FABIVS .
SEVERVS . VIR . AMPLISSIMVS . ATQVE . CLA-
RISSIMVS SENATORIAM . DIGNITATEM .
HAC . MAXIME . EX . CAVSSA . CONCVPIVIVIS-
SE . VTI . PATRIAM . SVAM . TVTAM . DE-
FENSAMQVE . SERVARET ET AERÀ-
RIVM . NOSTRVM . DITAVIT MVLTA .
ET . MAGNIFICAS . CAVSAS . PVBLICAS . APVD .
OPTIMVM . PRINCIPEM . ANTONINVM . AVG .
PIVM . ADSERVISSE . EGISSE . VICISSE . SE-
NE . VLLO AERARII . NOSTRI . IMPENDIO
VT . CARNI . CATALIQVE . IN . CVRIAM . NO-
STRAM . ADMITTERENTVR . AD . HONORVM .
COMMVNIONEM . ET . VSVRPATIONEM . RO-
MANAE . CIVITATIS .

L'istesso sig. Kandler ci presenta una sua la-
boriosa descrizione del duomo di Trieste. Le pri-
me chiese de' Cristiani sono sempre monumenti di
duplicato interesse per gli uomini assennati , e de-
diti alla gravità dell' istoria. Esse congiungono il
profano , da studiarci per l'erudizione e per le arti ,
ed il sacro più venerando , poichè antico anch' es-

so. Nel duomo di Trieste hannovi bellissime cose in mosaici ad in romani lavori, e di più la singolarità di due basiliche almeno, poscia unite insieme. Tutto ciò vien posto in chiara luce dal N. A., e per le sue parole, e per la tavola in litografia. Egli tratta delle basiliche Cristiane assai meglio di quello che sia stato fatto da certuni recentemente. Vuolsi però non attribuire a tutte le chiese madri dell'Italia tutte le parti o membri che conosciamo delle basiliche romane, e delle greche proprie. Abbiam sempre osservato nell'Italia media, che la chiesa adattavasi, come in Roma, alla basilica civile; ed essendo questa ne' municipj di forma per lo più assai semplice, con un'apside sola, o calcidico solo, così la chiesa veniva ad essere senza i pastoforj laterali, e senza i recinti anteriori.

Ma che aspettar non ci dobbiamo da questo giovane autore pieno di dottrina e di zelo! Egli legge ne' mosaici del duomo epigrafi non conosciute finora: egli tesse la serie de' vescovi: ei trascrive le iscrizioni tutte che rinvenne in que' sagri depositi. Fra queste molto ci piacque, pel sapore antico e per la forza in brevità, un epigramma sepolcrale del 1589, che dimostra qual sorgente di sapere fosse l'Italia al mondo in quel secolo.

- „ Falcus eram. Iaceo servili fraude preemptus.
 „ A famulis caveas qui mea fata legis.
 „ Furta parans dominum telo confixit acuto
 „ Impius. Aes fallax, tu mihi causa necis! „

Havvi ancora, ciò che ad alcuni sarà di contento, un epigramma sepolcrale in italiano, e del 1651.

- „ Sotto sassosa e tenebrosa tomba,
 „ La poca polve de' Bajardi giace.

„ Sorgerà teco al suon d'ultima tromba.

„ Lettor, pensando ciò vattene in pace. „

I buoni Baiardi vennero a questo passo per l'amore di novità che in quel secolo avea preso parecchi, facendoli varcare al di là del vero bello. Ma egliuo sottoposero alla quartina i loro nomi, SIBI . ET . HAEREDIBVS , ed il millesimo in latino. Non pensarono adunque alla ragione filosofica de' moderni, che tutto debb' essere di piena intelligenza al volgo, il quale però intende quanto basta un latino facile, com'è quello.

Tiene il quinto luogo in questo volume una lettera del ch. sig. Labus intorno un picciolo epitaffio greco, a noi già noto, e scoperto in Trieste anni sono. Veggonsi scolpite in esso, fra le due righe dello scritto, due braccia che sorgono dal suolo, tendendo al cielo le due palme delle mani. Sopra ΔΟΥΚΙΦΕΡΑ, e sotto ΟΣΙΩ ΚΑΙ ΔΙΚΑΙΩ. Cioè LVCIFERA . SANCTO . ET . IVSTO . È questa una memoria non già votiva, ma sepolcrale, da cui sappiamo che la gentil donzella Lucifera incontrò morte o violenta o tramata per veleni e fattucchierie; cosicchè gli afflitti parenti vollero attestase con quell' espressivo segno d'implorarne la vendetta dal santo e giusto Idio. Ben si annoverano qui dal N. A. le altre lapidi che hanno simil simbolo, ovvero frasi equivalenti; le quali sono poche; e per ciò la steluccia triestina è di molto pregio. Le più famose di siffatte imprecatorie della punizione dal Cielo sono quella dello Smezio, Grutero DCCCXX. 1, ora Vaticana, PROCOPE . MANVS . LEBO . CONTRA . DEVM . QVI . ME . INNOCENTEM . SVSTVLIT . e le tre del Ficoroni (Bolla d'oro, pag. 38), replicate meglio dal Vignoli (Ad col. Antonini Pii, Inscriptt. sel.

pagg. 237. et 280), Callisto e Severa , uniti in un sol marmo , QVISQVIS . EI . LAESIT . AVT . NOCVIT . SEVERAE . IMMERENTI . DOMINE . SOL . TIBI . COMMENDO . TV . INDICES . EIVS . MORTEM; e Timotea , SOL . TIBI , COMMENDO . QVI MANVS INTVLIT EI. Da altra iscrizione dell' istesso Vignoli , pag. 208, conosciamo i genitori de' fanciulletti Callisto e Severa , e l'età che aveano. Nelle epigrafi loro s'invoca il Sole , più per esser egli dipinto radiato su grande quadriga, in quella camera de' colombarj mirabili di vigna Moroni sull' Appia , che per essere il palesatore solenne de' misfatti e de'rei. Capitolide greca del Grutero MCXXIX. 1, non ben restituita dal Paciaudi (Gr. Anaglyph.), vuole ΘΕΟΝ che invigili , e la compensi della vita perduta. Procope alza le mani CONTRA DEVM , ciò è a dire idioticamente *verso Dio*.

V'ebbe chi congetturò doversi leggere CONTRA EVM QUI ME INNOCENTEM SUSTULIT : ma questi non considerò , che le mani supplichevoli tendonsi soltanto al Cielo ; e che la maggior parte delle antiche iscrizioni , come dettate da volgari e non grammaticanti persone , abbondano oltremodo d'incostruzioni e di ellissi , le quali veggiamo anche oggidì nelle scritture de' nostri popolani. Qui dunque intendere si debbe : *manus levo contra Deum , ut punire velit illum qui me innocentem interfecit ; e nella terza : Sol tibi commendo , ut illum punire velis qui manus intulit ei Timotheae*. Il Cielo punisce i delitti atroci , con iscuoprirne gli autori che meno sel pensano. In quella di Callisto e Severa sarà però falsa la correzione che si propone dal sig. Labus , di VINDICES per INDICES , e la più marcata del Paciaudi nell'opuscolo citato di UT VINDICES. La vera lezione TU . INDICES , sottintendendo *reum* ,

quo ejus mortem videre possimus, è troppo assicurata e dall' *exscripti* del Vignoli, e da ogni ragione, per cui basta che il Nume sveli, scuopra l'occulto colpevole, e costui cade immantinenti a punizione, sotto la vendetta degli uomini e delle leggi. Nè poi codesti morti o di ferro proditoriamente, o di veleno, o di malia, creder si debbono tutti fanciulli, o in fresca età; posciacchè la detta Capitolide greca era già madre di Fenippo, di Capitone, e di Marcello. I buoni antichi teneano solamente, con opinione non isradicata del tutto dal popolo nostro, che i teneri corpicciuoli andassero più soggetti al fascino mal occhio delle maliarde; e giovì per ciò rammentare un epigramma del secolo Augusto, epigramma bello e grazioso, sebbene non della vena sublime degli altissimi poeti (Maffei, Mus. Veron. pag. CLXX. 1).

JVCVNDVS LIVIAE DRVSI CAESARIS
F. GRYPHLET VITALIS.

- „ In quartum surgens comprehensus deprimor annum,
 „ Cum possem matri, dulcis et esse patri.
 „ Eripuit me saga manus, crudelis ubique,
 „ Cum manet in terris et nocet arte sua.
 „ Vos vestros natos concustodite parentes,
 „ Ne dolor in toto pectore fixus eat. „

Quindi nella triestinuccia nostra, ch'è la regina delle laconiche, ed ammetter potremo a quell' **ΟΣΙΩ** **ΚΑΙ ΔΙΚΑΙΩ** il sustantivo sottinteso **ΘΕΩ**, ed assai più ragionevolmente prenderemo l'**ΟΣΙΩ** e il **ΔΙΚΑΙΩ** quali sustantivi assoluti, pel SANTO, e pel GIUSTO κατ' ἐξοχον. Lucifera, di religione idolatra, dai contrassegni tutti del suo monumento, debbe aver vissuto ne'

primi secoli della Chiesa ; in que' tempi eternamente memorandi, che convertirono le menti degli uomini, cangiarono la faccia dell' universo. I filosofi neoplatonici, eccitati dalle virtù veramente celesti de' Cristiani, le quali non sapeano imitare che in immagine, ribatteano eglino stessi l'assurdo politeismo. Ad indicar comunque un Dio perfettissimo e solo, da essi però non ancora ben conosciuto, formavano de' nuovi astratti sustantivati dagli epiteti delle qualità più sublimi che attribuir si possano a ΘΕΟΣ; e di tale specie sono sicuramente ΤΟ ΟΞΙΟΝ, e ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ; come il celebratissimo ΤΟ ΚΑΛΟΝ, e somiglianti.

Susseguono nell' Archeografo tre inediti diplomi, tratti dalle pergamene autentiche dell' archivio Capitolare di Trieste, il primo dato dal vescovo Bernardo nel 1171, gli altri due da Papa Gregorio IX nel 1233. e nel 1235. Recansi poscia alcuni frammenti di un commentario inedito, scritto con molta grazia su Trieste ed i triestini dal celebre monsig. Tomassini, circa il 1650. Dalle annotazioni che vi fa il sig. de Rossetti, produrremo un bel documento della salubrità ed amenità di que' paesi, quantunque subalpini; e dell'essere stati i sommi padri di nostra favella veri antiquarj, persino nello studio degli antichi luoghi, primo ardore che si accende in tutti gli animi ben fatti. Da Venezia il Petrarca scrivea dunque al Boccaccio. „ Ibimus hinc: erisque tu mihi „ secessionis, fortasse utilis, at profecto delectabilis, „ auctor et comes. Commigrabimus Justinopolim ac „ Tergestum, unde mihi fidelibus litteris votiva tem- „ peries nunciatur. Ad postremum boni hoc saltem „ habiturus est reditus tuus, ut quod jamdudum co- „ gito Timavi fontem vatibus celebrem, multis vero „ vel doctoribus ignoratum ubi est, non ubi quae- „ ritur, hoc est non patavinis in finibus vestige-

„ mus : quem errorem peperit Lucani versiculus ,
 „ quo Apono illum junxit Euganeo ; sed in agro po-
 „ tius aquilejensi , ubi illum cosmographi certiores
 „ locant .

„ Unde per ora novem , vasto cum murmure montis
 „ It mare praeruptum , et pelago premit arva sonanti ,,
 „ *Virgil. Aeneid. I. 247. ,,*

Se alcuno mai fra' letterati più illustri del se-
 colo decorso meritò l'ammirazione , la gratitudine ,
 il compianto di due intere nazioni , l'alemanno e l'ita-
 liana , questi si fu certamente il Winckelmann , che
 nato alemanno , fattosi romano , produr seppe ine-
 stimabili tesori dalla scienza degli Albani , aprì un
 linguaggio fino ad allora sconosciuto sulle Arti del
 nostro bello , e cadde imprevedutamente sotto bar-
 bara e vil mano in Trieste . Un italiano , zelantissimo
 del sapere e dell'onor della patria , il sig. de Ros-
 setti , eccitò con somma sua lode gl'italiani ad ergere
 colà al valentuomo un monumento , come ad espia-
 zione del misfatto : un alemanno (il sig. A. I. Bussel)
 pubblica un dramma , in cui l'esauritore de' più lun-
 ghi e severi studj viene rappresentato un imbecille ,
 un ridicolo , un uomo abbrutito . Con un'analisi ra-
 gionata di quel dramma , ch'è un romanzo plebeo sce-
 neggiato , e non mai nobile tragedia , il sig. de Ros-
 setti manifesta il giusto suo sdegno ; ma serba nello
 stesso tempo molta dignità e moderazione . Noi vo-
 gliamo imitarlo ; e diremo soltanto , che simili sconcj
 aborti di esotica e sfrenata poesia , d'inopportuni e
 perduti principj , distolgono pur troppo dal buon
 sentiero e letterario e morale una parte della gio-
 ventù nostra , e la precipitano in delirii di grande
 ignominia e danno .

Dobbiamo lusingarci e sperare, che la dotta società triestina possa pubblicare quanto prima un secondo, ed altri volumi di cose d'eguale bontà; cosicchè gl'italiani rivolti alle cure de' maggiori trovino conforto, e gli stranieri che valicano i mari ed i monti onde vedere il bel paese, non altrove riconoscano una Grecia vera ed ereditaria da antico, se non se cominciando da' sommi ciglioni de' Carni e de' Liguri, fino agli estremi promontorj della Japigia e della Sicilia.

GIROLAMO AMATI

Il libro de' costumi attribuito a Dionisio Catone, volgarizzato nel buon secolo della lingua italiana, e il Manuale di Epitteto tradotto dal greco da Anton Maria Salvini. Bologna pel Nobili 1827.

Legregia sig. contessa Anna Pepoli Sampieri scelse questo presente di onor nuziale non fra rime o prose vote di senno, e zeppe di languidori rancidi sino alla nausea, ma come libro di bei costumi steso nella pulitissima favella del miglior secolo. È uno volgarizzamento de' IV libri de' distici latini attribuiti a non so quale de' Catoni, degli Ausonj etc. Appare per altro un centone scolastico impastato di ritagli della più infima e arida latinità dopo Boezio, e forse di un Dionigi soprannominato Cato, quasi cauto e avveduto moralista. Vero è, che il libricciuo continuò per le scuole sino ai primi tempi della lingua italiana insieme coi Fiori di virtù, coi Giosafatti, e simili, sì che nel volgo è radicato il proverbio: „ Rumo- „ tes' fuge; dicea Catone. „ Il Manni, che pubblicollo

nel 1734, fu ben poco paziente quando dichiarò il volgarizzamento a fronte del latino essere oltremodo acavallato e ammatassato, poichè collazionato colla *Collezz. Pesari de' poeti* tom. 4 pag. 255 si mostra letteralmente conforme al latino, eccetto la positura, che agevolmente si può riordinare, occupando la prima faccia e mezza il preamboletto, la pag. 13 il primo libro, la 20 il secondo, la 14 il terzo, e la 17 l'ultimo. Pochissime biblioteche però hanno il Manni: ciò che ci obbliga ringraziare la provida signora, che ha saputo riporre in onore gioiello tanto prezioso.

Soggetti ultramontani di alto grido, e di non minore invidia, non cessano di giudicare la nostra lingua oltremodo lussureggiante e intemperata, staute forse i tirati periodi del Decamerone, e le molto infrascate parole degli scrittori del secolo XVI; ma che essa di propria natura sia didascala, succinta, e sobria, meglio dello stentato Davanzati ne dà certo e viepiù antico saggio questo trattatello, dove non trovasi non dico un minimo epiteto inutile e da sbarbare, ma nè per ombra alcuno di que' molti veggeggiativi e diminutivi italiani cotanto biasimati dal celebre oratore P. Bouhours, i quali però quanto abbelliscono concetti oratorj e comici, sconvengono altrettanto, e sono troppo spessi nelle istorie del meritevolmente risuscitato gesuita Bartoli. Questo tuttavolta non è che il solo diletto di così cara prosa, che di gran lunga avvanza l'originale latino. Ella è altresì un continuo tessuto di precetti e di cautele morali sì provate, sì necessarie, sì chiare, che nella sperata riforma del vocabolario della Crusca ai propri luoghi starebbono assai meglio di quanti passi vi sono ora mezzi, ora insignificanti, sovente vili. Oltre a ciò le parole di morale nel vocabolario presenterebbono quelle spiegazioni o difinizioni, di cui scar-

seggiano, difetto de' tempi, non de' benemeriti compilatori. I pochi esempli quì sotto trascelti uniti allo immenso numero disperso per gli Ammaestramenti degli antichi, pel Fior di virtù, pel Proverbj etc. alcerto renderebbono il vocabolario non utile alle sole lettere, ma anche ai buoni costumi, sostegno precipuo della felicità pubblica. Ma tornando al nostro bel vezzo, è egli offuscato da una picciola macchiuzza quanto superficiale, tanto facile a forbirsi. Un male apposto asterisco a pag. 22. battezza per assurda la verità tutta evangelica, che - è pazzia nella morte degli animali sperare d'aver salute. -

La generosa dama non paga del breve regaluccio ha voluto aggiungervi il Manuale d'Epitetto toscannizzato dal Salvini. Possano tutte le nobili nozze bolognesi essere coronate da nostrali gemme di tanto splendore!

ARTI, pag. 23. *Appara arte, perocchè quando subito la ventura si parte da te, l'arte si rimane, e non abbandona mai la vita dell' uomo.*

I vocabolarj se non sanno quali sieno le arti mute, le apprendano dall' infelice Gerus. Conq. 14. 92.

„ Caro alle muse ancor; ma si compiacque - Nella „ gloria minor dell' arti mute.

AVARO, pag. 21. *Lo infermo ricco e avaro hae i danari, e non ha se medesimo.*

BEFFE, pag. 15. *Non fare beffe di detto o di fatto altrui, perciocchè in simile assempto altri non ti scherni.*

BRIGA, pag. 25. *Avverso il tuo conoscente non contendere di parole, perocchè alcuna volta grande briga viene di parole piccole.*

CONVENIRE, pag. 13. *Con nullo converrà chi seco stesso non sa convenire.*

CONVITO pag. 12. *Nel convito favella poco.*

DARSI AL SONNO, bel detto mancante alla Crusca, pag. 12. *Sempre vegghia molto, e non ti dare al sonno, perocchè 'l troppo riposo a' vizj dà accrescimento.*

DIRE D'INGANNO per *ingannare* pur manca alla Crusca, pag. 18. *A quegli, che dice d'inganno, e non è di cuore fedele amico, tu in verità fai il simile, e fie così per arte schernita l'arte.*

Unica massima riprovata dalla candidezza cristiana.

DISERVIRE, fare mal servizio, pag. 19. *Perchè alcuna volta tu potessi vincere il tuo compagno, nol diservire, ma servilo, e in questo modo i dolci amici si ritengono.* Fra Giordano chiamò questo *diservire* somma offesa tra gli amici.

DOTTRINA pag. 14. *La vita nostra senza dottrina è una immagine quasi di morte.* La citata Collezione Pesarese per iscorso di stampa nel primo verso di questo lib. 3 ha *carnem* in luogo di *carmen*.

FEDE pag. 14. *Poca fede è in coloro, che molto favellano.*

FEMMINA pag. 13. *Il più delle volte colui, che 'l marito ama, la femmina ha in odio.*

FRODARE per *tralasciare*, *omettere* etc. non abbiamo esempio del buon secolo, pag. 15. *Sii semplice nella verità, e di buona fama; e froda il doppio favellare.*

GIUOCO pag. 12. *Fuggi i giuochi delle tavole, e giuoca al paleo.*

Tavole in plurale è antica denominazione delle stampe effigiate, o carte da giuoco: cosa non avvertita dalla Crusca, la quale perdonerà pure, che al significato di *paleo* aggiungiamo quello di *pallamaglio*, ossia di trucco da terra, esercizio gianico, non giuocolino da senno fanciullesco.

LODARE pag. 25. *Non ti lodare, e non t'incolpare, perciocchè questo fanno gli stolti pieni di vanagloria.*

Parimenti Dante nel Convito disse: *Anc ora la propria lode e lo proprio sbiasimo è da fuggire.* La voce *sbiasimo* però manca alla Crusca, quantunque conservata in una edizione di detto Convito, e vivente nella Romagna.

MOGLIE pag. 15. *Moglie non voler torre sotto nome di dota, che adirata quella ti comincerà a molestare.*

Il sub nomine dotis del distico è pure dal Passavanti spiegato per *nome di dota*.

MORTE pag. 17. *Fa che la morte non temi, avvegnachè ella non sia buona, ma ella è fine dei rei mali.* Più sotto: *In altrui morte speranza non porre.*

PARLARE pag. 23. *Il parlare dell'uomo i costumi ceta, e anche gli manifesta.* A pag. 13 dice: *Il sermone è dato a tutti, ma 'l sapere dell'animo è dato a pochi.* *Animi sapientia* doveva dire il latino, di cui servissi il volgarizzatore; ma correggi *patientia*, come l'edizione sopra accennata.

PECCATO pag. 15. *Quantunque tu puoi il peccato dell'amico celalo.*

PROMESSA pag. 18. *Quello che puoi prestare ad altnui non glielo promettere due volte, acciocchè non sia tenuto vanto di promesse tu, il quale vuogli essere reputato buono.*

Quel vanto di promesse di quanta enfasi è?

RAPPORTATORE in buon senso, *paciere*, pag. 12. *Sii rapportatore d'amore e di concordia.*

RICCHEZZA pag. 13. *Alla ricchezza l'utilità vuol essere proposta.*

SENNO pag. 15. *Il senno di niuna persona non avere mai in dispregio.*

SOLLECITUDINE pag. 15. *Alle tue sollecitudini interponi alcuna volta allegrezza.*

TACITO pag. 24. *Uomini taciti abbi a mente di non usare con loro; uno fiume che sia cheto, v'è forse più alta acqua.*

UFIZIALE per *officioso* è senza esempj, pag. 28. *Sii grazioso negli ufficj, acciochè nome non abbi d'ufiziale perduto. Così traduce il bimembre Offici-perda di sapore plautino.*

BASILIO AMATI.

AL SUO

SALVATORE BETTI

FERDINANDO MALVICA

La vostra lettera, mio caro e dolce amico, datata dei 30 dicembre del passato anno m'immerse nel più acerbo dolore dell'anima mia. *Salvagnoli*, voi mi dite, non è forse più: egli sparve per sempre, e m'invitate ad onorare con quel solo che noi possiamo, cioè con le segrete nostre lagrime, la memoria dell'egregio amico perduto. Io non posso ancor credere alla disgrazia che ci ha colpiti, e parmi che ancora mi sia concesso di sperare, e che un'altra nuova venga a distrugger la prima. Oh dolce mio Betti, quanto è dura la vita, allorchè dobbiam valicarla senza coloro che amammo, e ch'ebbero soave parte nelle affezioni

del nostro cuore! Marco Tullio, richiamatelo al pensiero, metteva l'amicizia innanzi a tutti gli umani accidenti, e dicea che, dalla sapienza in fuori, nulla di meglio all'uomo era stato dagli dei compartito. Bellissima sentenza! E che cosa vi può essere al mondo più dolce e più cara dell'amicizia? Ella ci dona uomini che ci somigliano, e coi quali possiamo spandere l'animo nostro, e ragionare, sia a voce sia in iscritto, delle avverse e prospere cose della nostra vita. Qual disgrazia dunque non è mai quella, che ci priva di tanto bene, togliendoci questi esseri preziosi, che ci appartengono, e che fan parte di noi stessi! Ond'è certo, che qualora periscono sentiamo perire noi medesimi: e se la vita ne regge ancora, l'animo abbattuto ne avvisa ad ogni istante che l'amico nostro non è più. In pochi anni quante perdite dolorose non abbiain noi fatte! E senza parlare delle nostre private, che ci han tanto l'animo travagliato, io vo' dire di que' valorosi, che mentre sono mancati all'amore e al desiderio nostro hanno eccitato pubblica mestizia, perciocchè aveano colle loro opere accresciuto il patrimonio dell'italiano sapere. Il Canova, il Volta, il Piazzì, il Monti, il Pindemonte, il Gioja non sono mancanti alla vita: chè inoltrati erano gli anni loro, e per l'uso che ne fecero a pro delle scienze delle lettere e delle arti può dirsi ch' erano giunti a decrepitezza: ma il Belzoni, il Peticari, il Tambroni fiorivano nel mezzo della età e della gloria: e voi, amico mio, eravate co' due ultimi legato in sì dolce nodo di amicizia, che la loro immatura caduta fu il maggior colpo che avesse ricevuto in tutti i tempi l'anima vostra. Ma il Peticari, il Belzoni, ed anche il Tambroni, avvegnachè fossero nel più bello della loro virilità, e potessero dilatare ancor di molto i confini della nostra sapienza, si erano

pure acquistati grandissima riputazione: e poco vivendo alla vita, molto vissero alla fama. Che diremo però del Benedetti e del Loverý, giovani valentissimi, che di sommo lustro poteano essere alla nostra misera patria, e breve tempo vissuti lasciaron di se largo desiderio? Che dirò del mio povero fratello, spento (sono omai due lustri) di anni 25, ed in questa sì giovine età dotto divenuto, e per tutta Sicilia proclamato? Che dirò di un' altra perdita illustre avvenuta nel mese scorso, e di cui forse la triste nuova non vi è ancora giunta? Niccola Covelli, ch'era amico mio carissimo, ed uno de' più bravi uomini che avesse al presente la patria del Vico e del Filangieri, sparì in tre giorni: ed era pure nel vigore degli anni e della sanità! Egli aveva dato all' Italia la traduzione di Biot, aveva pubblicato una laboriosa fatica sovra i prodotti vulcanici insieme col Monticelli; avea fatto molte sottili analisi di acque minerali: egli insomma era chimico e mineralogo valentissimo. Oh quanto dolorosa, mio buono amico, non mi è stata la sua morte! Egli, tutto compreso del nobile pensiero di far progredire le scienze naturali, si disponeva ad intraprendere un viaggio nel settentrione, onde conoscere il famoso Berzelius, e poter comunicare ad uomo sì grande le sue vaste vedute: ma i suoi progetti mancarono: egli non è più. Una grave perdita ha fatto l' Italia, sì, una grave perdita in lui. Onde mi pare che sempre più si verifichi quello che Plinio a Massimo scriveva, cioè che la morte di quegli uomini che dedicano [le lor vigilie all' immortalità sia sempre crudele, e sempre venga con piede troppo sollecito. Imperciocchè coloro che ubriachi de' piaceri vivono giorno per giorno, finiscono di vivere ciascun giorno. Ma quelli

che si occupano a servir la posterità, e che coll' ajuto de' loro scritti tentano di trasmetterle il loro nome, son sempre colti improvvisamente dalla morte, la quale in ciascun tempo ch' ella venga, sempre impedisce loro di finir qualche opera incominciata. Ma che dirò ora, amico mio, dell' ultimo colpo fierissimo, che ha immerso e voi e me, e l'Odescalchi, e il Biondi, e l'Amati in tanta desolazione? Che dirò del Salvagnoli, di quel gagliardo intelletto, ch' era già divenuto valido sostegno della italiana letteratura? Egli, poverello, gridava che intatta si conservasse: animava i giovani a battere il sentiero dagli autori classici battuto, e a sprezzare le romantiche frenesie, che scemano la nostra gloria, e vituperano il nostro secolo. Oh quante fiate non fece plauso al mio ragionare, e non mi disse: Siamo, amico mio, uniti, per opporci a que' traviati intelletti, che ci vogliono far perdere l'unico nostro patrimonio! Chè s'egli si lasciò alcuna volta trasportare agl' impeti del suo sdegno generoso, e sorpassò il limite che la ragione richiedeva', si fu per sola carità di patria, e per nobile zelo dei grandi nostri scrittori: si fu per caldo amore della nostra letteratura, che voleva intatta custodire, come l'unico retaggio italiano. S'egli dunque talfiata errò, i suoi errori sono degni di perdono, avuto riguardo alla nobile cagione che lo movea: ed essendo il fallire proprio degli uomini, e la sola perfezione de' numi, son certo che il Manzoni medesimo, che fu da questo coraggioso censore cotanto sottilmente bersagliato, dirà pace all' anima sua: chè nei cuori generosi i rancori non durano oltre la tomba. E noi italiani tutti siamo: chè una stessa famiglia è la nostra: e ciò che sta rinchiuso fra le Alpi e l'Etna ci è patria. Quindi porto ferma epi-

nione, che i classici e i romantici si uniranno per deplorare la morte del Salvagnoli, essendo stato rapito nel fiore degli anni, nel vigore dell'ingegno, nel mezzo delle italiane speranze. Oh voglia il cielo che si verifichi quello ch'ei desiderò tante fiate, cioè pace fra i due partiti, e pace perpetua: nè più si odano le querele degli uni e degli altri, che tanto danno apportano all'avanzamento della nostra civiltà. Imperciocchè questa non è che l'effetto della sapienza di una nazione: e quando gl'ingegni si perdono in vane contese, buttano, senza alcun pro, il tempo prezioso, che potrebbero impiegare nei varj rami del sapere, che accresce la nostra possanza morale; l'unica cosa che ci rende figli non degeneri dagli antichi abitatori di questa classica terra. Molto si è omai discussa la quistione dei classici e dei romantici: gl'italiani han conosciuto finalmente, che i più bravi uomini han combattuto per conservare alla patria tutto lo splendore della sua gloria passata: e voi, amico dolcissimo, che avete scritto con tanta dottrina, voi che siete stato validissimo sostegno delle cose nostre, fate generoso eco al mio voto, onde tutti gl'italiani, cioè tutti i figli di questa bellissima patria, si accordano, e dieno bando perpetuo alle letterarie dissensioni, che li dividono e gli avviliscono. Voglia quindi il cielo che si pervenga a conoscere e ad amare la verità; e che niuno sia più costretto ad impiegare le vigorose forze dell'ingegno per l'odiosa quistione, che ci ha cotanto agitati. Si concilino dunque i partiti, e si concilino sulla tomba del valente giovane che piangiamo, e che ha sostenuto con tanta energia gli antichi dritti dell'Italia manomessi.

Oh mio caro Betti, o dolce amico mio, come sento spandere la mia anima per sovrabbondante piena

di affetti! Come sento scuotermi pensando alla gloria di questa bellissima Italia, cui noi apparteniamo! Ed io non posso esprimervi con parole il mio cordoglio, quando veggio appassire nel più bel fiore quelle piante generose, che fan fede agli stranieri della perenne fertilità del nostro suolo. La morte del Salvagnoli mi ha penetrato nel più vivo del cuore, e mi ha oppresso d'una somma passione: ella mi ha fatto ricorrere al pensiero la morte di Giulio Avito da Cajo Plinio pianta con parole che noi adoperar possiamo per l'amico nostro: perciocchè qual rammarico, egli dicea, di veder morire nel fiore dell'età un uomo di così bella speranza, e cui le sue virtù avrebbero innalzato al più alto grado, se avessero avuto il tempo di maturare? Quale amore non aveva egli per le belle lettere? Che cosa egli non ha letto? Che cosa non ha scritto? Quanti vantaggi perdè con lui la posterità? Ond'io salve salve dirò sempre a questo caro ingegno, che mi sta ognora innanzi, e sembra che mi ripeta le vive e liete accoglienze che mi fece, quando in questa città ritornai. Io dunque non saprei onorare la sua memoria, che dentro di me stesso conservandola, e parlandone e scrivendone agli amici, e ricordando sovente la franchezza del suo carattere, la nobiltà dell'animo suo.

Un'altra parola solamente, o mio caro Betti. Io ho già messo sotto il torchio un'opera che mi costa lunga fatica, consistente nelle mie iscrizioni italiane precedute da un discorso, in due capitoli diviso, interno ai sepolcri e alle epigrafi. Io spero che il mio lavoro non debba dispiacere: chè l'ho meditato per lunga pezza, e l'ho scritto con tutte le forze del mio tenue ingegno. Vi confesso che meglio di quello che ho fatto non so fare. Voi, mio

dolce amico, vi troverete iscrizioni onorarie, per molti dei più grandi italiani trapassati e viventi: vi leggerete eziandio, fra le scoltrali, quelle dei nostri amici, che ci sono mancati nel corso di sì breve tempo; e l'epigrafe per Salvagnoli l'ho scritta a nome vostro, e a nome mio, e a nome di quelle tre aeree e dottissime persone dell' Odescalchi, del Biondi, dell' Amati. Io l'ho concepita in modo, che noi tutti fossimo riconcentrati innanzi la tomba del perduto amico, e gli dicessimo pace pace, scrivendovi su a indelebili caratteri l'eterno vale.

Disamina sul senso del tatto.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONS. ALESSANDRO DE' PRINCIPI SPADA

*Decano della sacra romana rota, presidente
dell' accademia tiberina ec.*

IL P. LUIGI PUNGILEONI.

Bello è il far servire le fantasia alla ragione, non già questa a quella. Chiunque si metta ad analizzare di proposito la formazione delle idee non darà mai ad esseri fantastici altra realtà fuori di quella che suol darsi ordinariamente ai sogni: ed aver debbe per sogno l'immaginare un uomo privo affatto de' sensi. Ciò premesso, non reputo inutile una breve disamina intorno a ciò che dobbiamo al senso del tatto, e sino a qual punto ci dobbiamo fidare del suo magistero. A presentare questo mio qualunque

siasi scritto all' Eccellenza Vostra m'incoraggia il pensare, ch' ella a finezza di giudizio accoppia singolare benignità, tanto più da commendarsi in chi per dono di Dio ha sortito nobilissimi natali.

Coloro che a prestare le armi al materialismo tutto derivano, o più presto vorrebbero derivare, dal tatto, ne dicano come il bambino sia istruito da questo senso al subito tocco dell' aria che gli morde la sottilissima pelle, o della luce che gli penetra furtiva negli occhi. Ne facciano sapere, s'è quel desso il tatto che poco dopo la di lui nascita gli fa suggerire, applicato al seno materno, il primo suo alimento. Sarebbono in inganno se ripetessero quest' azione dal senso, ch' eglino appellano misuratore, istruttore e guida nell' acquisto delle cognizioni. L'azione suddetta è dovuta all' istinto. Io mi so bene, che per taluni l'istinto è oggetto di controversia. Due cose però a mio avviso si debbono distinguere nell' uomo, cioè l'intrinseco principio tendente alla conservazione d'ogni essere animato, ed il rifuggire ch' egli fa da tutto quello che può distruggergliela. Egli debbe all' educazione ed all' esperienza il conoscimento di molti pericoli, come veggiamo avvenire ne' bambini e nelle molteplici specie degli animali: ma dell' intrinseco succitato principio è debitore all' istinto, che ancora nel bambino si effettua con movimento avente tutto il carattere di volontario. Egli è vero che le impressioni se gli fanno sentire per mezzo del tatto: onde parne che il risentirsi della luce e dell' aria non sia nel bambino che movimento macchinale: ma l'atto istesso, se bene si considera, ci si manifesta sottoposto alla volontà. Il cav. Michele Araldi, di chiarissima fama, nella memoria sopra la causa del sonno estende l'impero della volontà fin sopra il primo respiro, non potendosi, dic' egli, ritenere per

libera quella funzione nel corso della vita, ove tale non fosse nella origine sua. Tale si è pure l'irrequieto desiderio nel bambino di sprigionare le braccia strette tra le fasce, e dopo d'averle sprigionate, il sorriso, indizio del suo interno godere. Fasciato sentiva impedirsegli l'esercizio delle braccia senza conoscerne la causa. Bramava di liberarsene: nè potendolo fare, avea ricorso al pianto. Non è in poter suo il conoscere ed il giudicare delle impressioni che se gli fanno sentire: perciò incomincia la sua carriera col pianto, e senza saperlo appalesa la triste condizione in sulla terra dell'uom degradato. Non possiamo fissare i limiti delle sue primitive impressioni: possiamo bensì affermare, essere il sentimento di volere un atto dell'anima, non già un prodotto di semplice meccanismo. Grado per grado si allarga nel bambino al moltiplicarsegli delle impressioni. Ignaro com'è, toccar vorrebbe tutto quello che vede, se non gli fosse disdetto. A vie meglio vedere come in lui nasca e si dilati il sentimento dell'estensione, osserviamolo giunto a quel periodo della vita in che gli manca ma non viengli meno l'età dell'infanzia. Incapace di tal sentimento la statua condilacchiana, qual meraviglia se toccando se stessa pensar dovesse d'esser sola entro di un punto? Si finsero, è noto, ai tempi eroici degli esseri che non esistono in natura: ma si supposero animati, e in virtù di tale animazione moventisi per l'universo. Tali finzioni ricreano, ma non istruiscono. Più circospetta la mitologia finse Dedalo fabbro di statue al gesto e al moto apparentine come vive: ma non ammise in esse che la forza d'elasticità proveniente dalla semplice affezione della sostanza acciaio produttrice dei loro diversi movimenti. Quello che non azzardò pronunciare l'inventrice delle favole era riserbato a' dì no-

stri, in cui al sentenziare ardimentoso, per non dire di più, dell'italiano comentatore del Tracy, le vedute ideologiche si sono portate sino all'estrema linea a cui possono giungere. È facile il dirlo a chi travia dal retto sentiero: il provarlo non già, sendo tale asserzione assolutamente contraria all'idea che abbiamo di noi stessi e del nostro fine. — Toute propositions (De Maistre, Soirées de Saint-Petersbourg tom. 11^r) de metaphysique, qui ne sort pas comme d'elle-même d'un dogme chrétien, n'est et ne peut être qu'une coupable extravagance. — Torniamo al fanciullo, scomagnato, come giova supporlo, starsene al rezzo d'arbore frondoso. Ivi fingiamo ch'egli venga inavvedutamente ferito in una mano dal pungiglione d'una vespa. Gira il guardo all'intorno; s'accorge d'essere vicino ad un vespaio, e se ne allontana. Frattanto o sente egli quella puntura in una parte sola della sua mano; ovvero in più parti. Se in una sola parte, per quanto minimissima credere si voglia la detta puntura, è sempre divisibile; ma la divisibilità suppone estensione. Dunque il dolore cagionatogli dalla puntura di una vespa da lui si giudica estesa; sendo estesa la parte addolorata che colla sua impressione eccita nell'anima un senso di dolore. Lo stesso dire a più ragione si debbe se venga egli punto in parti diverse. Nel dilungarsi ch'ei fa dal vespaio eseguisce un'azione voluta dall'anima che, senza comunicare al corpo un movimento proprio, lo stimola a dipartirsi di là dove hanno il lor nido le vespe. Cambiamo scena, e figuriamcelo travagliato dalla sete. A sedarla s'appressa al rivo, la cui onda gli è specchio: s'incurva, prende un pò d'acqua nel cavo della mano, si ristora, e nel ristorarsi gli è cagione di piacere. Queste due diverse sensazioni non si possono trovar che nell'

anima, e l'intima nostra coscienza n'è testimonio verace. Allorquando mercè dell'azione del corpo acquista qualche idea, o a meglio dire qualche conoscimento, non è già che il suo corpo sia dotato di tale conoscimento e glie lo comunichi, ma non fa che eseguire un'azione capace di produrlo in essa, ch'è la vera senziente, di cui è proprio il riflettere ed il ragionare, cum'è proprio degli occhi il vedere. Alcune nozioni però, che dalle scuole si appellano a priori, non sono dall'anima ricevute per mezzo de'sensi, come, a cagione di esempio, di causa e di effetto, di giusto e d'ingiusto, di vero e di falso e più altre che a lei servono per dimostrare la verità. Edifica sopra l'arena chi per ispiegare certe verità, che non dipendono dai sensi, perde di vista quel lume che Dio segnò sopra di noi (1). Claudiano Mamerto, nel

(1) *Claudiani Mamerti viennensis, De anima libri tres.*
 „ *Anima et tota per corpus videt, et tota visorum recollit, et tota audit, et tota sonorum reminiscitur, et tota odoratur, et tota odorum meminit, et tota per linguam atque, ut volunt alii, per palatum saporem sentit... et tota tangit ec.*

„ *Florabat (Eccl. hist. breviarium auctore Jo. Laurentio Berti augustiniano) circa annum 460, carmine vanos poetas perstrinxit, himnosque Ecclesias, cui erat addictus, concinne digessit.* „

S. Tommaso soprannomato l'angiolo delle scuole. Contra gentes lib. 1 cap. 66 - Veritas est quaedam bonitas intellectus -

- Veritas intellectus est adequatio intellectus et rei secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non

libro primo della natura dell'anima, assai chiaramente addimostro che l'anima è dessa che sente, e che arbitra de'suoi movimenti, mercè d'una facoltà tutta sua propria, ad alcuni resiste e ad alcuni si arrende. È di moda il parlare col riso a fiore di labbro per raffinata malizia della filosofia dell'età che i sofisti chiamano della rozzezza e del barbarismo. Verrà un tempo, anzi è venuto, in che più d'uno solenne maestro in filosofia, squarciando il velo dell'illusione entro cui si davano il vanto d'aver sparso gran luce sopra la terra, gli farà apparire miseri dettatori de' precetti di Epicuro, apologisti del piacer fisico del momento. Non essendo questo il luogo di parlare dei travimenti dello spirito umano, fo punto e torno al fanciullo. L'aver egli sentito sul margine di un ruscello ed il più non sentire il dolore cagionatogli dalla puntura della vespa, l'aver provato e il non provare attualmente gli stimoli della sete, con la succession loro gli danno, per quanto può egli essere capace di apprenderla, l'idea del tempo e dello spazio, di cui è misura il moto. Egli fa un passo, sente di muoversi, distingue il tempo di moto da quello di quiete, s'incurva, per non isdruciolare s'appiglia con una mano a un tronco, e nel cavo dell'altra accoglie un pò d'acqua: e in far ciò prova tre successive impressioni. La prima di movimento, la seconda di resistenza riguardo al tronco che gli serve di punto d'appoggio,

esse quod non est. Cap. 59. - Appropriar si potrebbe ad alcuni ideologisti ciò che disse le-Clerck di Locke.

Lochius humanae pingens penetralia mentis
Ingenium solus pinnerat ipse suum.

la terza di semi-resistenza rispetto al fluido : perchè la fluidità , sia essa prodotta dal calorico o da altra causa che per virtù propria vi s'interna , col diminuire le rende poco aderenti fra loro e per conseguenza sottoposte al tocco della mano. Cessano queste impressioni allorchè egli cessa d'agire , restando però di due cose avvertito , cioè d'averle avute e di poterle , se gli torna a grado , farle rivivere. Se libero non fosse , non potrebbe nè resistere alle impressioni , nè procurarsene il rinnovellamento. Che tale egli sia è verità di fatto , arbitro sì de' movimenti suoi , sì della scelta di uno anzichè di un altro movimento. Difatti move la mano , sente di muoverla a seconda della sua volontà : impedito da qualche ostacolo si arresta , ma la volontà di muoversi sussiste in lui , tolto di mezzo ciò che ad essa si oppone. Prende un sasso e lo slancia dove gli è a grado , si azzarda di fare lo stesso di un macigno ; ma non ha forza che gli basti ad ismooverlo. L'esperienza il convince esservi dei corpi che possono contrariare la sua volontà , ed altri che non le fanno opposizione. Rileva di più non essere il suo corpo coesteso coll' universo , ed esservi de' corpi da lui stesso onninamente diversi. Nè gli basta il solo movimento od il solo toccare : conviengli rivolgersi ai corpi che si arrendono al suo volere , lasciar quelli che gli fanno resistenza. Può egli prendere abbaglio giudicando un corpo arrendevole che in se nol sia o non lo sia per lui : e in tal caso non la realtà , ma l'apparenza è l'oggetto del suo volere. Così avviene a chi tra due vasi , uno d'oro , l'altro d'orpello , preferisce questo a quello , o perchè s'inganna nel supporli amendue dello stesso metallo , o perchè l'attraente preziosità del lavoro di quello d'oro falso il fa cadere in errore. Tal forza attrattiva però non lo necessita alla scelta , mentre all'immaginazione può

sempre resistere la sua volontà, al cui dominio niuno atto può in piena veglia sottrarsi, tranne quelli che accadono o per convulsione o per paralisi: verità illustrata da un gran sostenitore del cristianesimo, Clemente Alessandrino (1).

Oltre quella degli atti volontari, altra non men grande proprietà evvi in lui, la ragione che a Dio sommessata e dal suo lume irraggiata rende l'uomo padrone di se, con avvertirlo insieme che il sentimento (2) del tatto non è bastate a farne conoscere l'esistenza de' corpi esterni. Può bensì rivelarne le varietà, ma non giugnere a superare la finezza della proposcide degli elefanti, dotata, a giudizio de' naturalisti, di somma flessibilità e di un tatto dilicatissimo. Anche i ragni, le mosche e le formiche, per quanto narrano gli scrittori di storia naturale, hanno il senso del tatto di maggior perfezione di quello dell'uomo. L'accortezza de' primi è singolare. Vegliano essi ad ogni movimento delle loro tele, per indi trarre a morte le mosche che dentro v'inciampano. Bello è il vedere il ragno slanciarsi sopra la mosca, che invano procura di svilupparsi col dibattere delle ali, afferrarla nelle branche, trasportarla al nido per ivi suggerle il cervello. Ora se minuti insetti hanno molti vantaggi sopra la nostra mano, con qual colore di vero da certi filosofi d'oggi può dirsi il tatto quel ponte che dà campo all'anima di passare fuori di se? Fra i delirj filosofici evvi questo

(1) *Clementis Alexandrini, Stromatum liber IV., Principalis autem animae facultas habet liberam eligendi facultatem, in qua existit inquisitio, disciplina, et cognitio.*

(2) *Si Deo ratio ipsa non servit, nullo modo corpori vitiusque recto imperat. S. Agostino de Civ. Dei lib. XIX Cap. XXV.*

ancora d'assegnare all' anima il passaggio d'un¹ ponte men largo d'assai di quello de' rettili pedati, il labbro de' quali fors' anco vince in finezza di tatto l'elefante e l'uomo. Ma l'uomo ha un dono che supplisce ad ogni difetto dell' organo del tatto, con cui giugne a domare le fiere ed a farsi servire dalle medesime: da sì bel dono è condotto con una data serie d'operazioni intellettuali a ben distinguere se stesso dai corpi che lo circondano. Nè di questi corpi giudicherà retamente, finchè non avrà bene appreso a non confondere le impressioni tattili coll' operazione del toccare, sendo quelle non di rado involontarie, e questa un atto della volontà determinato a fargli discernere i rapporti interposti fra la mano che tocca ed il corpo toccato. Gli altri sensi abbisognano d'essere corretti dal tatto, il tatto dalla ragione, di cui è proprio, come il giudizioso Lattanzio Firmiano (1) osservò, l'istituire confronti, il discernere, il riflettere, il giudicare, qualità che il saggio metafisico non accomuna all' azione materiale del tatto. Non è desso che render possa accorto il fanciullo di non essere coesteso col mondo materiale. È la coscienza del movimento che trasmette all' anima un' impressione. Dunque l'anima, prima dell' impressione ricevuta per mezzo del corpo, cui ella è qui unita per mezzo d'inesplicabili legami, sente il movimento necessario al corpo per essere eccitata alla sensazione. Tanto chi ha abbracciato il per-

(1) *Manifestum est non esse falsos sensus, qui aut non falluntur, si sunt puri et integri, aut si falluntur, mens tamen non fallitur, quae illorum novit errorem... nihil potuit homini majus ac melius a Deo dari. Lucii Caecilii Firmiani Lactantii op. omnia tom. 2. Lutetiae Parisiorum 1748 pag. 95 et 79.*

petro idealismo, quanto chi lo ha ristretto allo stato ipotetico della privazione del tatto (ipotesi impossibile), non ha osservato che il movimento è anteriore alla sensazione, e che il supporre impressione causata da movimento su d'uomo assolutamente privo di tatto è un supporre ciò che non è, nè può essere in natura. Scorsi gli anni della puerilità, allorchè le facoltà intellettuali hanno spiegato il loro carattere, comincia il fanciullo a procacciarsi delle cognizioni intorno ai corpi che più lusingano la sua curiosità. Se avesse egli sempre dinanzi agli occhi lo stesso stesissimo oggetto, non sarebbe eccitata la di lui curiosità a fissarvi sopra l'attenzione per trarne utile e diletto. Quello che dicesi della vista può dirsi degli altri sensi. Ristretto tra sì angusti limiti il tatto, gli apporterebbe noia o almeno non gli sarebbe di alcun vantaggio. Il suono ed il canto, allorchè fosse incapace della minima variazione, cesserebbe d'essere diletto all'udito, verrebbe nausea al gusto un' esca non mai variata, e sarebbe spiacevole all'olfatto l'olezzare di un corpo cui fosse impedito il più piccolo grado di mutamento. Qui fo punto, sendo aperta l'inutilità del fermarsi sopra proposizioni che per noi sono fuori della sfera de' possibili. Mi fo piuttosto ad osservare che degrada l'anima chi osò affermare, essere il tatto quel solo che veglia all'istruzione degli altri sensi, attribuendone la pretesa scoperta all'autore del trattato delle sensazioni. Che il tatto sia il senso più perfetto degli altri, passi: ma che al di lui magistero si debba il retto uso che di lui stesso e degli altri sensi far si può, ciò non è vero. No certamente. Questo dipende da un atto libero dell'anima, al voler della quale il tatto non meno degli altri sensi è soggetto. A norma del volere di lei eseguiscano essi i movimenti, finchè trovansi in istato d'integrità.

Torniamo per un momento a risguardare il fanciullo presso a un rio, per vedere come a grado a grado se gli sviluppano e se gli rischiarano le idee stante il confronto che può egli fare delle provate sensazioni. Preme l'onda che passa sopra di un sasso. Nel premerla ha il moto prodotto dalla sua volontà, e due impressioni diverse nella mano a cagione della diversa resistenza oppostagli dalla impenetrabilità del sasso, e dalla penetrabilità dell'acqua. Può iterare quest'azione a sua voglia, ed iscoprire per via dell'esperienza il diverso modo d'esistere de' fluidi e de' solidi: non dirò di renderne ragione, il che è proprio dei dotti nella scienza della natura. Parlo di quella osservazione, di cui può egli essere capace prestando ad essa più o meno attenzione, trasportandola ora su le impressioni che se gli fanno su gli organi dagli oggetti esterni, ed ora sulle qualità e configurazione de' medesimi oggetti. Ciò malamente si restringe alla facoltà di sentire propria del tatto da chi ha confuso le operazioni dell'anima colle proprietà della materia. Nè gli abbisogna di passare di riflessione in riflessione per misurare le proprie forze coll'inerzia e con la mobilità de' corpi; gli è bensì necessario che al potere di muoversi unisca quello di agire, ed al potere di agire rannodi avvertimento e coscienza degli atti suoi. Non gli basta il sentire, poichè non sempre quando si sente si riflette e si ragiona: bisogna che di un dato sentire abbia l'anima una coscienza netta e perspicua: mentre se in profondi pensieri è tutta occupata, il sentire attuale non ha sempre forza di richiamare a se la di lei attenzione. Diasi che un villanzone, nell'atto in che pensa alle sue faccende, ascolti il suono d'una cetra tocca da mano maestra. Insensibile alla delicatezza dell'armonia, punto non vi riflette; ma se si arriva in pessimo ma nerborato suonator di violino, sì

scuote , fa festa e lascia ogni altro pensiero da parte. Ciò prova che la mente può comprendere quanto ha rapporto ai sensi, secondo sono questi più o meno esercitati. Ella appartiene al mondo intelligente. Il circoscriverne l'intelligenza entro il mondo sensibile è l'ultimo estratto della malizia per trarre gli uomini a piegare il ginocchio agli idoli dell'incredulità.

Ma di questi monumenti che disonorano l'umana ragione non è a trattarsi con brevi tocchi di penna, giacchè più d'uno con nettezza di pensare e con forza di raziocinio ha saputo descriverli in modo atto a renderli oggetto di pubblica esecrazione. Il ripetere i detti loro , sarebbe un abusarmi della di lei sofferenza. Fo qui fine, e le presento questo mio scritto su la fiducia che l'Eccellenza Vostra abbia ad accoglierlo con quella bontà , che vieppiù si ammira in chi allo splendore ereditato dagli avi fa rispondere i lumi attinti alle fonti della cristiana morale e del sapere. Accolga insieme i sentimenti dell'alta considerazione, che mi fanno essere ec.

ARTI.

BELLE - ARTI.

Elogio storico di Pietro Novelli da Monreale, famoso dipintore, architetto ed incisore, scritto da Agostino Gallo socio di varie accademie straniere, e segretario della classe di letteratura e belle arti di quella di Palermo. Palermo reale tipografia 1829. (Un volume in 8.º di pag. 158 con ritratto del Novelli.)

Gli scrittori delle cose di Sicilia han fatto sempre solenne menzione di Pietro Novelli, chiamato dal cav. Conca e dal Riedesel (erudito straniero) il Raffello siciliano, senza dire dell' Henseleer, bravo inglese pittore, che rimaneva sì estatico innanzi le tele del nostro artefice, che per sovrabbondante piena di meraviglia esclamava: Oh tu sei il Vandych novello! Alcune dipinture di questo famoso ingegno sono state in varii tempi descritte; e non è guari uscì in Sicilia un dotto e gentile opuscolo dell' egregio letterato Saverio Scrofani, in cui s'illustra il miglior quadro del Novelli con tanto senno e con tanto leggiadro stile, che io non saprei con che parole encomiarlo. Nessuno però avea mai scritto ex-professo di lui, e delle cose sue: onde dobbiamo esser grati al

signor Gallo , che ha supplito a questo difetto, dettando il presente elogio con artistico gusto , e con carità di patria. Il suddetto signor Gallo era già conosciuto per altre produzioni del suo ingegno , e precipuamente pel bello elogio di Antonio Gagini , valoroso scultore palermitano. Quindi non potea egli certamente concepire miglior pensiero che quello d'illustrare i due più bravi artefici, che avesse avuto mai la Sicilia , dacchè le arti sorsero ad estendere il patrimonio della gloria italiana. E volendo oggi parlare del Novelli , ch'è segno al nostro discorso, seguiremo l'autore, che cel presenta e come solenne pittore , e come bravo architetto ed incisore. Ed in verità egli non potea dividere con miglior giudizio le cose del suo scritto - noverando ed iscrivendo a parte a parte le opere dell'artefice siciliano nelle tre varie arti , in cui fu celebrato , e seguendo i progressi che fece nella pittura , e parlando dei tre varj stili, che in essa lo distinguono. - Imperciocchè la prima maniera del suo dipingere è diversa dalla seconda , e questa dalla terza , che fu la migliore , e che introdusse ne' suoi quadri dopo il suo ritorno da Roma , ove l'autore crede che sia stato per alcun picciol tempo. E questa terza maniera di dipingere è quella veramente , che lo rese ottimo dipintore , e che gli attirò l'universale ammirazione : essendo stata distinta per la grazia, la semplicità, la correzione del disegno , ed il giudizio di far primeggiare i personaggi principali , non che pel partito delle pieghe , in cui non si scorgono più quelle ondosità del suo primo e secondo stile. Le quali cose vengono dall'autore stabilite , per un accurato e diligente esame della più gran parte de' suoi quadri. A noi però sembra ch'egli si sia molto in ciò dilungato , e tutte quelle descrizioni delle pitture dell'artefice fan ca-

dere alquanto questa parte del suo lavoro; quindi ci parrebbe, se pur non c'inganniamo, ch'egli le dovesse variare sostenendole con filosofia, siccome in tali casi ha fatto quel sommo scrittore, che siede principe salutato delle cose artistiche, Leopoldo Cicognara. Accetti egli qui il nostro ingenuo favellare, e col suo svegliato ingegno ne faccia quel conto che più crede.

Passando poscia a parlare dei meriti del Novelli, come architetto e come incisore, il Gallo fa prece-der sempre, con ottimo divisamento, alcuni rapidi cenni intorno all'origine di queste arti, e dello stato in cui si ritrovavano, e in Italia, e particolarmente in Sicilia, al tempo in cui fioriva il monrealese, cavan- do le sue dottrine dai migliori autori che scrissero di queste materie. E qui mostrando di essere stato que- gli valente nella civile e militare architettura, ri- corda che il *Demarchi*, non che il *Sammicheli*, colla sua grand' opera sull'architettura militare, ove descrisse i varj modi di ogni fortificazione, portò al suo pieno splendore un' arte, che i francesi han voluto attribuire al *Vauban*, che fiorì un secolo dopo quei due illustri italiani. Ed a questo proposito fa rilevare altresì, che in Sicilia l'arte delle militari costruzioni giunse a cospicua meta, per le vicende politiche, alle quali in tutti i tempi è stata soggetta quell' isola celebratissima: e si è osservato, per la distruzione di alcuni baluardi di Palermo innalzati a' tempi del Novelli, e forse da lui stesso, che ivi erasi inventato il modo di fabbricare i bastioni con due ordini interni di lamie, una più alta e l'altra più bassa, acciocchè s'impedissero, con molto giudi- cio, il rovesciamento delle terre dopo la breccia- del qual ritrovato, già posto in pratica dagl' inge- gueri siciliani fin dal secolo XVII, si è menato a'

nostri giorni dai francesi grandissimo vanto, attribuendone l'invenzione al loro concittadino Carnot: Ma questa fu sempre la misera condizione dell'Italia; che videsi in ogni tempo involare dagli stranieri le più belle scoperte, che in fatto di scienze facesse, e che onorano l'umano spirito. Quindi santa opera fan coloro, che la rivendicano da questa ingiuria vergognosa, onde venir pagando (come fece gloriosamente V. Monti) alcun debito di gratitudine alle ombre di quei valenti italiani, che il postero incamminarono sulla via delle scoperte più luminose, e che iniquamente dimenticati dimandano di esser fatti partecipi di una gloria, da cui gli espulse ora l'ingratitude, ora l'impostura, ora l'invidia, e a cui nondimeno sono altamente chiamati dalla critica e dalla ragione.

Or dopo di avere il nostro autore presentato l'artefice siciliano come pittore valentissimo, e come architetto ed incisore, discende a narrare la fatal cagione, che lo tolse a' viventi. Il suo racconto è tratto dall'opera del canonico Pollugrafi intorno le tumultuazioni di Palermo del 1647, epoca in cui il Novelli nell'età di 44 anni trapassò di questa vita. I siciliani di sottile ingegno e di natura ardente, come ardente è il cielo che li copre, han mal sofferto i duri legami che gli han talvolta avvincolati e stretti; e quindi han colto sin le più lievi occasioni per rompere in sedizioni e in ire cittadine. Ma per colmo di sciagura i migliori e i più onesti son rimasti sempre vittima della plebe, che in quel paese è stata ed è tuttavia ferocissima. Così la sedizione che scoppiò in Palermo nel 1647 ci tolse nel fiore degli anni e della gloria il più celebrato artista della Sicilia. Non sarà forse discaro ai miei lettori, che io accenni in brevi parole quel caso miserando.

Pietro Branciforte, antico magnate e capitano giustiziere di que' tempi, per sedare la plebe commossa, postosi a cavallo, ed accompagnato da parecchi gentiluomini, fra i quali dal Novelli, correva la città, e con miti parole tutti pregava, perchè alla pace e alla concordia tornassero: ma veggendo che inutili riuscivano le sue cure, e che il popolo sempre più insolentiva e lo minacciava, indirizzandogli aspri ed ingiuriosi detti, preso da rabbia (cieca ed imprudente per certo) scaricò un colpo di pistola sulla moltitudine. Questo però fu il segnale della propria ruina: imperciocchè il popolo furibondo fece fuoco sopra il Branciforte e i cavalieri che lo seguivano, dimanche alcuni ne perirono, ed altri ne furono gravemente feriti: fra' quali *Pietro Novelli*, che ricevette un colpo nel braccio destro. Laonde portato subito a casa, ed ivi chiamati i professori dell'arte chirurgica, fu deciso, che per salvare la vita al famoso dipintore era di mestieri che gli si troncasse il braccio: ma egli acconsentir non volle al consiglio chirurgico, e stabilì in suo pensiero di perire, anzichè di perdere quel braccio, che lo avea ricolmo di tanta gloria. Difatti dopo pochi giorni, correndo il dì 27 di agosto del 1647, egli finì di vivere, riempiendo ogni luogo dell'isola, già ricca della sua fama, di pianto e di cordoglio, secondo si esprime l'*Auria* nel suo teatro de' letterati palermitani.

Or finalmente quello di che noi con tutto l'animo vogliam lodare il signor Gallo si è lo zelo ch'ei manifesta per tutte le cose patrie. Oh volesse pure il cielo, che i giovani siciliani seguissero il suo intendimento! chè non si vedrebbero appo loro le lettere in tanta perdizione: poichè pare che il gusto della classica letteratura sia affatto bandito dalla loro isola, e che la vergogna romantica abbiavi messo pro-

fonde radici. Difatti i giovani così si vantano di sapere sinanco a memoria la più gran parte de' canti ossianeschi, e, grattando tutti la cetra, canticchiano bajate strane e miserissime. La qual vergogna va sempre più consolidandosi: chè ivi si ristampato a furore le opere dei romantici più sfrenati, e con pazzo entusiasmo si leggono e s'innalzano; mentre niuno havvi, che con fermo ingegno sappia far fronte a quel vitupero. Ma siccome è certo, per legge di natura, che le piante non han lunga vita sotto un clima non proprio, così il romanticismo, che sarà forse buono per gli abitanti del settentrione ove nacque, ma non mai per gl'italiani, cadrà qual pianta non alimentata dalla terra, nè vivificata dal sole: e tanto più certi siamo di questa caduta, quanto che i più grandi ingegni, che vantò la italiana penisola, gli fanno guerra, onde ridurre la nostra letteratura a quei principj fondamentali del bello, per cui abbiam noi un Dante, un Tasso, ed un Alfieri. E qui per iscuotere dal loro furore i giovani, che smarriscon la dritta via per foga di novità, vò riferire, ad onta loro perpetua, le gravi parole che mi scrisse quel sommo uomo di *Carlo Botta*, confortandomi nel divisamento di difendere la gloria italiana dagli attacchi stolti e violenti dei pazzi romantici: *Io ho in odio peggiormente che le serpi la peste che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io gli chiamo traditori dell'Italia, e veramente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto: superbia in servitù di Caledonia ed Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza e sfacciataggine. Spero che mercè delle fatiche dei giovani italiani forti... questa infame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio, il Tasso, e l'Al-*

fieri. Così quel sommo. Oh potessero le parole di un uomo sì famoso far breccia sulla ragione smarrita dei giovani, che si fan cotanto trascinare dalle smodate immaginazioni d'oltremonti! Intanto mi si perdoni questa digressione, che l'amore della mia patria, perduta fra le romantiche frenesie, mi ha fatto uscire dalla penna. E ritornando al signor Gallo, io voglio veramente lodarlo pel generoso zelo, che manifesta in favore delle cose patrie, e perchè non lascia nè cure nè fatiche, onde onorare la memoria dei grandi uomini, mettendo in bella luce tutte le cose che tendono a lustro della Sicilia, e rivendicando l'ingiuria che la prepotenza, o l'ignoranza le fece. Così nell'elogio storico del *Gagini*, di che sopra parlammo, si dolse amaramente, perchè le sue ossa stessero neglette e confuse con quelle dei morti plebei, e fece voti, perchè una pietra almeno manifestasse al peregrino, che ivi giace colui che tanto splendore recò alla nostra isola nel secolo XVI. Oggi però, tutto occupato della gloria del più grande artista siciliano, veggendo che la sua spoglia mortale giace anch'essa negletta nel cimitero di S. Domenico, senza che alcun segno indichi al passeggero quell'uomo, che accrebbe il patrimonio dell'arte pittorica, pieno il petto di amor di patria, ha già fatto eseguire dal bravo scultore palermitano Valerio Villareale un busto del Novelli, che dee collocarsi là dove egli è sepolto con una italiana iscrizione in onore dell'immortale monrealese.

FERDINANDO MALVICA.

VARIETÀ

Versi di Jacopo Scipione Zanolli cc. Lugo presso Melandri. (Un. vol. in 16 di pag. 14)

L'autore mandando questi versi al cugino suo Francesco de' conti Borea Buzzacarini, il giorno che questi maritossi alla nobil donzella Elisabetta Manzoni, ricorda un altro bel giorno passato con lui sette anni sono in Napoli e nei dintorni. Chi ama la poesia descrittiva godrà di leggere questi sciolti, in cui con buono stile italiano sono dipinte le più vaghe e rare cose di quella insigne metropoli.

DOMENICO VACCOLINI.

La vita di Cola di Rienzo etc. 1828. Ferli; per Bordandini, vol. 2. in 4.

Non è poi vero, che, all'umore letterario dominante non altro rimanga, che spigolare fra le ricette de' droghieri del secolo 13.^o e 14.^o Questa vita pregevolissima giaceva però, quasi cosa plebea e inamena, in due neglette e brutte edizioni. Ella altronde è fuori di dubbio imparziale e contemporanea, ed è ritratto di quello irrequieto spirito romano, che primo e più operativo di ogni altro verso la metà del 17. secolo vivificò la patria decaduta nell'ultima oppressione, e la rimise sulla via dello splendore politico.

e letterario, che da mille e più anni interamente aveva perduto. Oratore capace della più penetrante attrattiva, e spinto da zelo cittadino infiammato con le istorie latine, quantunque di basso volgo arde, e lo insegnò ai legati della corte d'Avignone, fiaccare quegli' iniqui potenti, che in ogni città pontificia malmenavano tirannescamente la legittima podestà. Laonde agli studiosi sarà lungamente grata l'impresa del cesenate sig. Z. Re, che riproduce monumento sì memorabile netto da quegli spessi idiotismi, che ne rendevano la lezione quanto scabra altrettanto goffa, e splendido di opportune osservazioni storiche e critiche, ma di più adorno del busto del protagonista, e di nitore topografico onorevole alla città provinciale, da cui esce la stampa. Se il giudiziosissimo editore ha saputo far buon capitale di quanto interloquirono sul soggetto i celeberrimi Maratori, De Sade, Tiraboschi, Baldelli, Cavriani, e altri, con maggiore sapere e con magistrale esamina ha intitolata di nuovo al tribunò la canzone più piadarica del Petrarca - Spirto gentil ec. - e ha rigettata la pretesa coambasceria dei due immortali amici a Clemente VI. Lodevole eziandio è la di lui dubbiezza intorno al vero autore della vita, mentre lo scribasenato Fortifiocca, della prima edizione, a noi anzi suona per soprannome della ribaldaglia trasteverina dal gettar pietre, poichè questo verbo fioccare dalle scrittore parecchie volte è usato per iscagliare con gagliardia. Lib. 2 cap. 4 - Più pietre e sassi li fioccano sopra - e cap. 24.

In modo particolare però questa ristampa deve diletterare i romagnuoli, giacchè mostra al vivo le servizie e violenze de' tirannetti di quella provincia. Gli Ordelaffi ed i Malatesta vi sono sì ingegnosamente ritratti, che nulla più. Quelle rotture di favella e di senno de' Malatesta, lib. 2. 6, non risovvengono tosto la dolorosa storia della loro Francesca, e l'origine del loro cognome (non mai tedesco) di teste matte? Anche la strage dell' intemperato

tribuno, benchè riaseito assolto dall' incolpamento di
fellonia, non c'instruisce, che la plebaglia fu sempre un
precipitoso baratro per li suoi adulatori? Scempio però
ben meritato per avere mandato al patibolo, lib. 2. 24,
quel Pandoluccio di Guido di Pandolfo de' Franchi, che
era stato di lui bene affetto ambasciadore nel dì 2 lu-
glio 1347 al gran consiglio di Firenze, Band. Catal. Bib.
Laur. t. s. Possa il coltissimo sig. Re fruire di maggiore
ozio, onde occuparsi tanto lodevolmente per se stesso,
quanto per le lettere utilmente!

BASILIO AMATI.

*Avvertimenti morali ad un giovine di spirito, dal greco
d'Isocrate con una serie d'ammaestramenti adattati al
tempo presente. Pesaro 1830, tipografia di Annasio Na-
bili in 8.º di pag. 26.*

E fama, che gli ateniesi mandassero a Delfo a consul-
tare Apollo del come far lieta e fiorente la loro città. E
dicesi, che avutane dall' oracolo la risposta, „ doversi por-
re nelle orecchie de' giovanetti ciò che ha nel mondo di
più prezioso „ incontanente si diedero i padri a fornire
le orecchie de' piccoli figli, al modo degli asiatici, di
aurei adornamenti; l'oro stimando la preziosissima di tutte
cose. Nel che quanto andassero errati, non è alcuno di
buon giudizio che non conosca: e già ci viene osser-
vando quel di Venosa, che più dell' oro è pregevole la
virtù. Questo intese del pari quell' alto ingegno di M. Tul-
lio, che pieno la mente delle greche dottrine i tre li-
bri degli uffici dettò, e al figlio Marco studiante in Ate-
no, come di cosa sopra ogni altra utilissima, ne fece
dono. E parve bene ad Isocrate, amico d'Ipponico, non

poter meglio appo la morte di quel magnanimo porgersi tenero al giovine figliuolo di lui, Demonico, che indirizzandogli un discorso tutto pieno di morali avvertimenti: i quali meglio che i più preziosi gioielli valgono a far lieta e chiara la vita: e già ricorrono spesso nelle sentenze di P. Siro, ne' distici catoniani, nelle favole di Fedro, e con pura verità ne' sacri libri dell' Ecclesiaste e de' Proverbj. Grazie adunque siano rese a quel nobilissimo spirito del professore Valeriani Molinari, che la Parenesi d'Isocrate bellamente volgarizzata pose fuori in Bologna nel 1804: grazie a quell' ottimo avvocato Ferrucci, che prima in Lugo ne procurò una ristampa, ed ora in Pesaro ne ha procurato quest' altra con notabili miglioramenti. Ancora egli ha cresciuto pregio al libretto donandone il titolo alla signora marchesa Agnese Autaldi Belluzzi, e ponendo in fine alcune massime di sapienza profittevoli ai giovani nella condizione de' tempi, in cui ci viviamo. Poichè il suo ingegno è da tanto, non resti egli mai, lo preghiamo, di venir confortando coll' antica sapienza, quanto è bisogno, i costumi e gli studi della crescente generazione!

D. VACCOLINI.

Ad Bartholomaeum Pacca virum eminentissimum, antistitem portuensem, de autumnali eius rusticatione apud Fabricium Sceberras Testaferrata virum eminentissimum, antistitem senogalliensem, amicum suum.

HEXAMETRI.

PACCA pater, quo nil dederunt bona numina terris
Cultius aut gravius, tandem expectate revisis
FABRICIUM, cui sacra eadem de murice vestis

Atque eadem infula : FABRICIUM tibi vinculo amoris
 Ingenioque simul coniunctum et pectore sancto.
 Quantum vere novo gaudet per gramina pastor,
 Quantum imbre aestivo sitiens exultat agellus ;
 Tantum, PACCA, tuo adventu laetatur amicus.
 Nunç dulci ille tuo satiatur lumina vultu,
 Et facilis tecum vario sermone recenset
 Quae sunt, quae fuerunt, quae postera deferet aetas,
 Nec sinit abrumpi, caro aut se dimovet ore.
 Sed magis ut recrees animum dulcedine ruris,
 Te vacuum rapit in sedem Vacarilis amoeni. (a)
 Quae pulcha hospitio, puro et pulcherrima coelo
 Prospectat late agros, atque ampla oppida circum
 Caeruleosque procul quos abluit Adria fines,
 Pascit opima greges, saturatur frugibus anni,
 Laeta avium cantu, et zephyris motantibus auras,
 Panchaiae qualis regio, vel thessala Tempe.
 Liquisti sapiens dominae fastidia Romae:
 Hic igitur curis, nimio hic requiesce labore,
 Hic animum et corpus renova, nam rure salubrem
 Scis bene posse homines, tranquillam et vivere vitam.
 At quando utrique una est mens, concorsque voluntas ;
 Jucundis vicibus multos hic condite soles,
 Tardior et coelo lux illa oriatur ab alto
 Qua, dulcem gremio rursus complexus amicum
 Te longo auspicio, pedibusque, oculisque sequentem,
 Conscendes currum invite, manisque citatis
 Per fora, perque vias rectâ properabis ad aulam
 Summus ubi Pius, aeterni almum pignus amoris,
 Utiliumque sagax rerum quaesitor et auctor

(a) *Vacarile*, a vacando, melius dictum putaverim
 quam *Vaccarile*, vulgare nomen datum loco rusticationis.

Multiplici officio vigilem te detinet, atque
Magna negotia tecum urbis partitur et orbis.

www.libtool.com.cn

LAURETUS SANTUCCIUS.

*In morte di Adelaide Trevisan. - Padova
dalla tipografia Crescini 1829.*

I versi in morte di questa leggiadra e virtuosa giovinetta, che noi già conosceremo di persona, ci paiono assai affettuosi e pieni di molte bellezze. Fra i nomi celebri, che vi s'incontrano, basti il citar quelli del Barbieri, del Cicognara, del Parenti, del Pindemonte, del Ricci, e del Vittorelli. Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori nel trascrivere una brevissima ode di quest'ultimo, tutta bella di quella semplicità, e di quelle care eleganze, ond' egli è meritamente chiamato l'Anacreonte italiano del nostro secolo.

Sull' ottantesim' anno
Con dubbio, e lento passo
Movo, o Adelaide, al sasso,
Che chiude il tuo bel fral.
Mel segna una scolpita
Angelica sembianza,
Mel segna la fragranza
D'un giglio virginal.
O nata al pianto, o cara,
Ad onorarti io vegno;
Ma il non sopito ingegno,
E il facil carne ov' è?
Ancor che i lagni miei
Che i miei desiri intende,

Subito l'aer fende
 E reca un don per te,
 Ecco in vassel gemmato
 Le stille, che bagnaro
 Nel tuo disastro amaro
 Il ciglio al genitor.
 Prendile in man da forte,
 Nè scolorare il viso,
 E tienle in paradiso
 Sempre vicine al cor.

C. E. M.

*Inno a S. Michele Arcangelo - Del conte Paolo
 Folicaldi. Lugo 1829.*

Bagnacavallo è una delle più illustri terre di Romagna, levata dalla munificenza di Leone XII all'onore di città. Sempre in fiore di gentilezza e di cortesia, sempre ferace di buoni ingegni. Fino dal principio del secolo decimo sesto le lettere le scienze le arti in lei crescevano a belle lodi. E come nacquero in lei i lodati studi, si mantennero, e col procedere degli anni si accrebbero. E ciò principalmente per le molte premure che i magistrati si prendono della pubblica istruzione. Egli è certo presso che ammirabile, che ivi sia un ginnasio nobilissimo e di molti professori, i quali pure sono tutti nativi del luogo, e che mentre le altre terre cercano al di fuori buoni maestri, Bagnacavallo altrui ne mandi de' suoi, ne degli strani abbisogni. Ma più degno di lode è il vedere i provvedimenti dati dal pubblico a que' giovani, che avendo buono l'animo e l'ingegno, hanno cattiva la fortuna. Molti sono mantenuti alle prime università dello stato, molti anche fuori. Di qui poi deriva che i buoni ingegni non

vengono ivi mai meno, che si stende onorato il nome di questa piccola città per tutta l'Italia, ed oltre le alpi ancora. Nè ultima cura è quella di rendere onore alle virtù degli illustri trapassati che ben meritano della patria. Vedemmo, ed oh con qual dolore! esequiare con pompa solenne Stefano Longanesi filosofo chiarissimo, ed abbiamo pur non ha molto veduto con quanta carità cittadinesca l'ottimo sig. conte Filippo Folicaldi gonfaloniere abbia onorata e compianta la morte del nostro professor Valeriani Molinari mancatoci è appunto un anno. E mentre la patria dolente era intesa ad udire le lodi di quel sommo (lodi tanto più belle perchè dette dal valentissimo prof. Vaccolini, che tanto onora la Romagna) veniva dolcemente a ridestarle in cuore le morte speranze la soave armonia degli animosi versi, dettati con estro felice dal chiarissimo conte Paolo Folicaldi. Inteso egli a rammentare le glorie dell'arcangelo Michele, protettore del luogo, con forti concetti, con sublimi immagini, veniva rappresentando le lodi della terra natale, e poneva a cielo la valentezza del sig. conte Ignazio Azalli spertissimo maestro di musica, alla scuola del quale la gioventù bagnacavallese impara le più belle armonie. Perlocchè mentre colla patria nostra di tanto bene ci ralleghiamo, vogliamo pure congratularci col giovine poeta, e pregarlo a seguitare nell'intrapresa carriera, sicuro di uscirne a buon fine. E perchè si abbia un saggio di sì bella poesia, porremo qui due strofe sole di quell'inno. Narra il poeta come il duce delle schiere celesti donasse pace all'Italia, e a Roma il suo giusto signore: e dice così:

Alfin di pace l'Iride

Riffulse, e fu tuo dono,

Quando i vessilli apparvero

Di lui che siede in trono

Custode della fè.

Qui ricovrar le amabili
 Arti sorelle , e mane
 A miti studj posero,
 Onde l'ingegno umano
 A' voti arditi ed ardui
 Le piume rivesti.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Il M. R. P. Antonio Aghich raguseo , de' minori osservanti, giaceva in letto con una frattura del collo del femore. Il chirurgo sig. dottor Angelo cav. Belli per non aumentargli tristezza dicea, che presto sarebbe guarito : ma la malattia segnò quel lungo periodo che doveva. Il P. Aghich, amichevolmente irritato , gli mandò i seguenti endecasillabi scritti con sapore catulliano. Di questo dotto religioso vivente ora in Assisi fa molti encomj S. E. il sig. cav. G. B. Niebhur insigne filosofo , già ministro ed inviato straordinario di Prussia presso la corte di Roma, nella sua opera intitolata : *M. Tullii Ciceronis orationum pro M. Fonteio etc. Romae 1820 8° de-Romanis.*

AD ANDREAM BELLIIUM CHIRURGUM.

Dic , sodes , sibi quidnam , acute Belli ,
 Vellent munera , queis identidem me
 Suevisti cumulare ? An exprobrantis
 Blandè sunt ea , deque me querentis
 Argumenta animi ; nihil tibi cum
 Ingratus dederim hoc ad usque tempus ,
 Quod pensare queas tuos labores
 (Immanes equidem diutinosque)

Fractum dum solidas femur, genuque
 Immotum satagis mihi expedire?
 Certe (ut praeteream prius quae opima
 Largus munera saepe contulisti)
 Nuper nobile, splendidum, eruditum,
 Optatumque diu volumen ultrò
 Donasti; innumerasque, verum ineptas
 (Non aptas mihi nempe) muneri aureo
 Laudes prodigus addidisti. Ego autem,
 Annis utpote jam gravis, proinde
 Dives consilii, etsi egenus auri,
 Mi Belli, herclè habeo, remunerari
 Qua mercede queam tuos labores,
 Quantumvis nimios diutinosque,
 Ut posthac tibi debeam nec hilum.

Scis, doctis monitum sagax piumque
 Omni auro utilius viris haberi?
 Ergo jam docilem mihi arrige aurem,
 Atque inclina: etenim, absque teste, in unam
 Opto aurem monitum levi sussurro
 Instillare tibi sagax piumque,
 Quod fixum memori stet usque corde.
 „ Exin tu cave, mentiaris unquam,
 „ Oblectare animos vel inde possis
 „ Majestate graves; bonam vel in spem
 „ Erexisse alios humi cadentes,
 „ Fortunamve tibi parare ditem „.
 Nam fortuna malè arte comparata
 Vanescit citò: nec, licèt superbis
 Assentatio grata sit, perinde
 Assentator erit. Quis autem inani
 Spe lusus queat infidelem amare?
 Quare tu cave, mentiaris unquam;
 Et fixum memori stet usque corde
 Quod trado monitum sagax piumque,

Quodque est utilius pecuniâ omni;
 Et quo te satis, ac tuos labores,
 Tum supra meritum, remuneravi,
 Ut posthac tibi debeam nec hilum.

Haec ludibundus, per quam familiariter et currenti prope calamo, fr. Antonius Aghich scribebat Bellio, homini humanissimo. Porro occasionem scribendi praebuit insigne opus, quod vir egregius Carolus Fea pridem typis vulgavit, et quo probare praecipuè contendit, corpus nuper inventum sub ara maxima templi assisinatis, vera esse lipsana sanctissimi minorum patriarchae Francisci, quodque opus idem Bellius ipsimet fratri Antonio dono dedit post pleraque alia in eum collata beneficia; praesertim verò post assiduam prope novem mensium, et prorsus gratuitam, operam in fracti femoris curatione adhibitam. Mendaciorum autem arguitur Bellius, eo quod in levamen decumbentis saepiuscule affirmaverit, eum brevi convaliturum; semidigitali tantum claudicatione (quae tamen arte corrigi possit) deinceps incessurum: aliaque his similia identidem ingesserit, officiosa potius commenta, quam vera mendacia. At si haec aliquatenus excusari queant; haud certe culpâ vacant verba, honorificentissima illa quidem, sed quae hujus epigrammatis scriptori minimè aptari possunt; quae tamen Bellius suapte manu in ejusdem scriptoris commendationem fronti operis dono dati apposuit:

Poesie galanti dell' avvocato Missiroli. Pesaro 1829.

G. B. Montanari ad un suo carissimo amico.

Ho ricevuto il librettino di *poesie galanti* che vi siete compiaciuto mandarmi in dono, e ve ne ringrazio. L'ho letto con piacere, e vi ho ritrovato de' buoni versi. L'a-

nacreontica il *mazzolino di fiori* mi pare bella. Tutte sanno di delicato, e dal soggetto loro tengono abito di gentilezza, e sono leggiadre nella loro semplicità. Lo stile è ornatamente facile, e umilmente adorno. Il titolo poi di *poesie galanti* scusa l'autore di qualche leggiera menda che altri vi potesse incontrare. E per dir vero, se io non sapessi, non crederei che le fossero uscite di mano all'autore dell'*Abigliamento pastorale*, di cui io ebbi a parlare, forse troppo agramente, ma con verità.

Voi mi dite che non vorreste che questi scherzi poetici avessero a provare il furore della mia censura; e mostrate al modo di esprimervi temere voi che ad irritarmi basti il nome dell'autore. Potevate però pensare che io non sono censore, sì ingiusto da volgermi piuttosto contro gli scrittori, che contro le scritture: nè credo io che alcun uomo possa pretendere che le opere sue vadano esenti da critica. La perfezione non si consegne mai nelle opere umane; ad ogni uomo avviene di fare ora bene ora male, e *Aliquando bonus dormitat Homerus*: onde il censore onorato riprenderà del male, e loderà del bene. Io ho sempre stimato l'avvocato Missiroli, quantunque pur nol conosca di persona; l'ho sempre avuto in conto di buon cultore delle lettere. È verissimo che ho detto ch'ei non è stato sempre felice poeta; ma chi può vantarsi di questo? e che male è qui? Lo stesso sig. avvocato, gentile com'è, sarebbe il primo a convenir meco, che le cose che gli sono uscite della penna non sono tutte lodevoli. E se io gli ho detto che non mi sa bene vederlo perdere il tempo in versi d'amore, non è per questo che ove egli estimi ciò convenirgli, e giovarli ad alleggiare la vita, io voglia più oltre fargliene coscienza. *Sua cuius libido est*. Anzi se la mia censura l'ha potuto fare un pò più ritenuto ed accurato, in ne sono molto contento. Così la luce della giusta critica rischiarasse la vista a coloro che, essendo ciechi, amano di rimanersi

nella loro cecità. Io per me con quella stessa schiettezza con cui affermai che que' versi del Missiroli, che allor mi vennero fra le mani, non mi sembravano di buona maniera, così ora asserisco che in queste canzoncine amoro-rose è molta grazia, naturalezza, e sapore di poesia ana-creontica.

Questo è il parer mio; abbiatevelo in buona parte, e statemi sano.

*Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino
francescano. Fascicolo I.° Ancona pel Baluffi 1828
in 8.° di pag. 31.*

Non la sola Toscana, che è quasi giardino nel bel mezzo d'Italia, ma l'intera Italia, che è quasi giardino di tutto il mondo, accolse e nutrì largamente la prima semenza, onde poi nacquero i fiori di quel parlare gentile, che dall'Alpe al Lilibeo non fu mai straniero dovunque ebbe albergo la gentilezza. Di che nell'Apologia di Dante, anzi dell'italico idioma, recò mille argomenti irrepugnabili quel chiaro spirito del Perticari. E noi vogliamo aggiugner quest'uno, che ci viene innanzi nel Memoriale di frate Giovanni da Camerino. Questo egli scrisse in Recanati nel 1371: e il codice sta presso il signor conte Monaldo Leopardi, che ne ha pubblicato un saggio contenente le vite de' santi Gerio francese, Juliano belgico, Vito Modesto et Crescenza siculi: la lezione di Ruth: ed alcuni *Ammonimenti de uno sapiente uomo*. A noi piace recare in queste carte almeno il primo di quegli ammonimenti: che è il seguente:

Loda lo meglio, ed accontentati dello bene.

„ Uno pescatore se accorgeva essere la sua rete grave,
„ e la traeva dall'acqua; ma veggendo che ancora non

„ era piena , la ricalava per pigliare altro pochetto de
 „ pesce. De recapo la cavava , e poi la tornava a ca-
 „ lare. Per ultimo la rete se scipò , e fuggissene tutto
 „ lo pesce „. E della lezione di Ruth daremo uno ed un
 altro periodo , in cui si vedrà pure assai di quella cara
 ingenuità , che raccomanda cotanto le italiane scritte
 del beato trecento.

„ Adunque Ruth impalmata da Booz gli partoriva uno
 „ pargolo , e le donne con molti festeggiari dicevano a
 „ Noemi: Laudiamo Iddio che t'ha dato uno postero , e
 „ lo conservatore della tua stirpe fra le casate d'Israello.
 „ E benediciamo Iddio , che t'ha largito esto mammolo
 „ per consolatorio dell'anima tua e per sustentazione della
 „ tua canutezza: imperciocchè t'è nato dalla nuora che
 „ vuolti bene abbandonatamente , e questo è migliore per
 „ te assaissimo dello avere sette figliuoli „. E faremo
 voti , che il rimanente del codice di quel frate Giovanni
 sia fatto di pubblica ragione , come bramano gli ama-
 tori del parlare gentile , e come conviensi all'istoria della
 lingua nativa del bel paese ,

„ Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l'alpe.

DOMENICO VACCOLINI.

I N D I C E.

www.Sciences.com
S C I E N Z E

<i>Calandrelli, Sperimento della scala per misurare la distanza del sole dalla terra . . .</i>	p. 3
<i>Sorgoni, Osservazioni mediche sull'angina. p.</i>	8
<i>Frioli, Epidemia di Rimini.</i>	p. 17
<i>Bassanelli, Sopra il tremuoto di Albano ec. p.</i>	37
<i>Hercolani, Storia di una mielite.</i>	p. 74
<i>Tonelli, Confronto critico fra varie opinioni dei dottori Santini e Lanza.</i>	p. 80

L E T T E R A T U R A

<i>Mai, Tomo secondo degli scrittori antichi da lui pubblicati.</i>	p. 95
<i>Versi latini di Antonio Chersa</i>	p. 122
<i>Bagnoli, Canzone e sue notizie.</i>	p. 127
<i>Martucci, Notizie della Cina (continuazione). p.</i>	134
<i>Properzio, Elegie tradotte da Mario Pieri e da Agostino Peruzzi.</i>	p. 145
<i>Cappello, Memorie istoriche di Accumoli (continuazioni)</i>	p. 154
<i>Archeografo Triestino.</i>	p. 881
<i>Volgarizzamento antico di Dionisio Catone, e del Manuale di Epitteto per A. M. Salvini. p.</i>	291
<i>Malvica, Lettera a Salvatore Betti.</i>	p. 196
<i>Pungileoni, Disamina sul senso del tatto. p.</i>	202

B E L L E A R T I.

<i>Gallo, Elogio istorico di Pietro Novelli pittore. p.</i>	214
<i>Varietà.</i>	
<i>Tavole ec.</i>	

NIHIL OBSTAT

Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.

S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR

***Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.***

Osservazioni Meteorologiche.) (Collegio Romano Ottobre 1859.

Giorni	Ore	Baromet.			Term.		Igro. a. capi.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		P.	3 li.	1	est.	15°					
1	ma.	28	3	1	15	4		Nor. deb.		li.	ser. nuv. spa.
	gi.	"	"	8	25	52		S. "		4, 8	nuvoloso
	s.	"	"	9	17	6	21	o o			
2	ma.	"	"	19	14	7		N. d.			" "
	gi.	"	3	6	24	38		S. q. o		3, 2	" vaporoso
	s.	"	"	19	17	1		" "			" "
3	ma.	"	"	0	14	1		N. d.			chiarissimo
	gi.	"	1	1	22	21		S. O. "		2, 4	" "
	s.	"	2	2	17	0		S. E. q. o			ser. vapor.
4	ma.	"	1	7	15	2		o o			nuvolo
	gi.	"	"	4	18	15		S. S. E. q. o		1, 7	coperto
	s.	"	0	9	14	12		S. d.	2 li 00		" "
5	ma.	"	"	4	12	"		N. q. o			svreno
	gi.	"	"	1	16	25		S. E. d.	1 00	1, 5	nuvoloso
	s.	"	"	3	12	3		o o			s. nuv. all'or.
6	ma.	27	11	2	13	7		S. S. E. d.			coperto
	gi.	"	9	8	14	"		S. O. m.		2, 9	" "
	s.	"	"	4	12	18		S. for.	poc. goc.		" "
7	ma.	"	"	0	10	0		o o	0 56		chiarissimo
	gi.	"	"	5	15	35		O. mod.		4, 2	s. nuv. all'or.
	s.	"	"	0	12	4		" d.			" "
8	ma.	"	7	3	13	3		S. S. O. d.			nuvoloso
	gi.	"	"	2	12	32		S. O. f.	2 75	5, 7	coperto
	s.	"	8	2	10	36		" "			nuvolo
9	ma.	"	9	5	7	1		N. d.			chiarissimo
	gi.	"	10	6	12	38		" f.		2, 6	" "
	s.	"	11	9	8	21		" d.			ser. nuv. spa.
10	ma.	28	0	8	5	5	4	" m.			" "
	gi.	"	1	6	12	3	36	" "		2, 6	chiarissimo
	s.	"	2	9	7	6	13	" "			ser. nuv. spa.
11	ma.	"	3	2	6	3		" d.			" "
	gi.	"	"	3	13	5	40	" m.		2, 8	chiarissimo
	s.	"	"	6	8		20	" "			" "
12	ma.	"	"	"	6	8		" d.			ser. nuv. spa.
	gi.	"	3	7	13	26		O. do		1, 7	chiarissimo
	s.	"	4	0	8	0		o o			" "
13	ma.	"	3	8	7	0		" "			" "
	gi.	"	"	7	15	14		" "		0, 9	coperto
	s.	"	"	3	12	1		" "			" "
14	ma.	"	2	4	7	5	0	N. q. o			" "
	gi.	"	1	3	15	5	16	S. S. O. d.		2, 0	" "
	s.	"	"	0	13	4		S. d.			" "
15	ma.	27	11	4	11	"		o o			" "
	gi.	"	"	1	17	21		S. S. O. d.		2, 0	" "
	s.	"	"	0	12	3		o o	poc. goc.		ser. nuv. spa.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	m.	27 ^{p.} 11 ^{l.} 7	10 " 7	0 ^o	S.O. q. o		li.	coperto
	g.	28 0 5	13	2.	N. d.	7 ^{li} 75	1, 1	"
	s.	" 1 4	11	1	o o			ser. nu. spa.
17	m.	" 3 3	8	2	E. d.			"
	g.	" 1 1	16 2	27	o o		1, 4	chiarissimo
	s.	" 0 9	11	4	o o			"
18	m.	28 1 0	8	3	N. q. o			ser. nu. spa.
	g.	" 1 1	16 5	15	o o		1, 6	chiarissimo
	s.	" 1 6	12	3	o o			"
19	m.	" 2 2	7 5	0	N. d.			"
	g.	" 1 6	17	16	O. d.		1, 4	"
	s.	" 1 8	12	2	o o			"
20	m.	" 3 0	7 3	1	N. q. o			"
	g.	" 1 1	17	25	o o		1, 2	"
	s.	" 1 5	11 7	3	o o			"
21	m.	" 1 7	8 5	1	N. d.			nuvoloso
	g.	" 1 8	15	14	S.O. q. o		1, 2	"
	s.	" 1 6	10	1	o o			chiarissimo
22	m.	" 1 2	7	0	N. d.			"
	g.	" 2 1	16	25	S. d.		1, 9	nuvoloso
	s.	" 1 0	10 4	5	o o			ser. vapore.
23	m.	" 0 0	10	2	E. d.			coperto
	g.	27 10 8	11 7	1	o o	6 75	0, 8	"
	s.	" 11 2	10 5	0	N. q. o			"
24	m.	" 1 5	11	3	E. d.	li.		"
	g.	28 0 2	13	10	N.E. q. o	2 10	2, 0	"
	s.	" 1 4	11	0	o o			rischiarato
25	m.	" 1 5	12	7	N.E. d.			nuvoloso
	g.	" 1 4	14	10	" "	1 5	1, 2	coperto
	s.	" 1 6	13 8	13	E. d.			"
26	m.	" 2 0	14	12	o o	4 50		"
	g.	" 1 1	17	18	S.E. m.	16 00	3, 2	"
	s.	" 1 8	10, 5	1	N.E. "			"
27	m.	" 1 0	10	2	N. d.			rischiarato
	g.	" 1 1	17	23	" "		1, 8	ser. nu. spa
	s.	" 1 1	12	3	" "			chiarissimo
28	m.	" 1 0	10	"	" "			ser.
	g.	27 11 7	18 5	35	o o		1, 9	chiar.
	s.	" 1 4	12 5	3	o o			"
29	m.	" 10 7	8 6	1	N. d.			"
	g.	" 1 3	17 5	8	o o		1, 4	ser. n. sp.
	s.	" 1 4	12	6	N. d.			chiarissimo
30	m.	" 1 8	10	15	" m.			coperto
	g.	" 11 7	13	28	N q. o	0 50	1, 6	nuvoloso
	s.	" 1 8	8	16	" m.			chiarissimo
31	m.	" 1 4	4 5	13	" d.			"
	g.	" 10 7	12	32	o o		1, 6	"
	s.	" 1 9	7	13	o o			"

Osservazioni Meteorologiche.) (Collegio Romano Novembre 1829.

Giorni	Ore	Baromet.		Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
		p.	li.						
1	ma.	27	9 8	8	10	S. deb.	li. 0 0	li. 0, 6	coperto
	gi.	"	" 6	12	16	0 0	0 0	0, 6	ser. nuv. spa.
	s.	"	10 7	6	8	N. d.			chiarissimo
2	ma.	28	0 9	4 5	18	" "			"
	gi.	"	1 8	9	52	N.N.O. f.		2, 1	"
	s.	"	3 0	4	30	N. d.			"
3	ma.	"	" 9	1 2	9	" "			"
	gi.	"	4 2	11	38	0 0		1, 3	"
	s.	"	" 7	5 6	7	N. d.			ser. vap.
4	ma.	"	" "	5	2	" "			" nuv. spa
	gi.	"	" 6	13	25	0 0		1, 4	" "
	s.	"	" "	8	2	" "			" "
5	ma.	"	3 "	"	1	" "			" "
	gi.	"	" 0	14	21	S. m.		1, 8	nuvoloso
	s.	"	2 7	11	1	" d.			" "
6	ma.	"	" 1	"	"	" q. o			coperto
	gi.	"	" 2	13	9	E.S.E.d.	0 50	1, 4	" "
	s.	"	" 0	11	0	S. q. o			" "
7	ma.	"	1 5	10 5	"	0 0			" "
	gi.	"	" 2	14 7	6	" "	14 75	0, 7	" "
	s.	"	" 0	11 8	1	S. q. o			velato
8	ma.	"	0 2	" 0	2	" d.			coperto
	gi.	27	10 8	"	4	" "		0, 6	" "
	s.	"	" 6	10	0	N.N.E.,,	7 00		" "
9	ma.	"	11 0	9	3	" "			nuvoloso
	gi.	"	" 9	13	25	N. "		1, 1	chi arissimo
	s.	28	0 5	9 6	5	" "			" "
10	ma.	"	1 6	5	3	" "			" "
	gi.	"	2 2	13	28	0 0		0, 6	" "
	s.	"	3 0	8	3	" "			ser. vapor.
11	ma.	"	" 7	7	"	N. q. o			" "
	gi.	"	" "	12	4	0 0		0, 7	nuvoloso
	s.	"	" 2	10	3	" "			" "
12	ma.	"	1 6	7	2	N. q. o			s. nu. all'or.
	gi.	"	" 9	12 2	14	0 0		0, 5	nuvoloso
	s.	"	" "	9	3	" "	nebbia		ser. nuv. spa.
13	ma.	"	0 0	8	2	" "			nuvoloso
	gi.	27	11 5	12 4	9	S. q. o		0, 5	coperto
	s.	"	" "	9 5	4	" "			nuvoloso
14	ma.	"	" 8	7	3	N. q. o			ser. vapore.
	gi.	28	0 7	12	40	" d.		1, 3	nuvoloso
	s.	"	1 3	6	19	" "			" "
15	ma.	"	" "	4	9	" m.			" "
	gi.	"	" "	11 6	14	0 0		1, 5	coperto
	s.	"	0 "	9 7	9	S. d.			" "

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	27 ^{P.} 10 ^{l.} 6	9	3 ^o	" "		li.	"
	gi.	" 9 "	12	9	S.O. f.	2 li 20	1, 1	nuvoloso
	ser.	" 8 4	8	8	" d.			ser. n. al for.
17	m.	27 7 2	9	27	S.O. f.			nuvoloso
	g.	" " "	11	7	O.N.O. m.	4 35	2, 1	"
	s.	" 8 8	3 2	3	N. "			"
18	m.	" 11 2	2	10	" d.			ser. nuv. spa.
	g.	" " 2	5	25	" "		1, 5	chiarissimo
	s.	28 0 3	2 5	14	S.E. "			ser. nuv. spa.
19	m.	" " 6	1	5	0 0			chiarissimo
	g.	" " 7	7	30	N. m.		1, 3	"
	s.	" " 8	1 2	22	" "			"
20	m.	" 1 0	1	18	" "			"
	g.	" " 3	6 6	42	" "		1, 5	"
	s.	" " 7	1 5	14	" "			"
21	m.	" " "	1	"	" d.			"
	g.	" " 9	4 8	36	" f.		2, 1	"
	s.	" 2 "	1	25	" m.			"
22	m.	" 3 0	0	13	" d.			"
	g.	" " 3	7	31	0 0		1, 4	"
	s.	" 2 3	2	12	" "			"
23	m.	" 1 0	0	3	N. d.			ser. nu. spa.
	g.	" 0 4	7 5	14	S.E. "		1, 6	nuvoloso
	s.	27 11 2	6	5	" m.	alc. goc.		coperto
24	m.	" 9 8	7 6	4	E. "			nuvoloso
	g.	" " 4	12	7	S.S.E. f.		1, 7	coperto
	s.	" " 2	11	5	" d.			"
25	m.	" " "	"	2	E. "			nuvoloso
	g.	" 10 8	12	"	" "	5 40	0, 5	"
	s.	28 0 0	11	"	0 0	neb. fitta		"
26	m.	" 1 5	9	0	" "			coperto
	g.	" 2 "	10	2	" "		0, 2	"
	s.	" " 9	9	3	N.E. q. o			ser. vapore.
27	m.	" " "	6 3	1	" "			" "
	g.	" 1 7	12	4	0 0		0, 6	coperto
	s.	" " 3	10	3	" "			"
28	m.	" 0 4	9	6	E.N.E. d.			"
	g.	27 11 0	13	10	S. m.	2 50	0, 8	nuvoloso
	s.	" " 2	10	4	" q. o			chiarissimo
29	m.	" 10 8	8	3	N. "			coperto
	g.	" " 4	10	2	0 0	5 25	0, 2	"
	s.	" 9 2	9	6	" "			"
30	m.	" " 0	11	3	S. m.			"
	g.	" " 5	13	8	0 0	3 75	0, 4	"
	s.	" 10 0	10	3	" "			"

1	2
3	4
5	6
7	8
9	10
11	12
13	14
15	16
17	18
19	20
21	22
23	24
25	26
27	28
29	30
31	32
33	34
35	36
37	38
39	40
41	42
43	44
45	46
47	48
49	50
51	52
53	54
55	56
57	58
59	60
61	62
63	64
65	66
67	68
69	70
71	72
73	74
75	76
77	78
79	80
81	82
83	84
85	86
87	88
89	90
91	92
93	94
95	96
97	98
99	100

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn